60-5-H 14

LA VITTORIA DELLA LEGA

DI TOMASO COSTO,

DA LUI MEDESIMO CORRETTA migliorata & ampliata.

AGGIUNTOVI NEL FINE PARECCHIE stanze del medesimo Autore in varij soggetti.

CON ALCUNE BREVI ANNOTATIONI NE' fini de' Canti del Signor Giulio Giasolini.

II
19
D

IN NAPOLI,
Appresso Gio. Battista Cappelli. MDLXXXII.

ALL'ILLVSTRISS. ET GENEROSISSIMO SIGNOR MIO, ET PADRONE OSSERVANDISSIMO, IL SIGNOR DON SCIPIONE PIGNATELLO MARCHESE DI LAVRO.

VOLE chi dedica vn'opera, Illustrissimo Signore, ò sua ò d'altri, lodarla & incarirla con qualche honesto modo, ò più ò meno secondo la qualità di quella, accioche da quel personaggio, à chi s'indrizza, sia volentieri accettata. S'ella è Istoria, si loda il frutto, che si caua dalla lettione di lei, per la varietà delle cose, di che tratta; e s'egli è Poema (tacendo d'altre opere) si loda l'ingegno il giuditio e lo stil dell'Autore. Io dunque largo campo hauerei di fare il medesimo, se come quest'opera dell' vno e dell'altro partecipa fusse in sè stessa di quella perfettione, che all'alto merito di V. S. Illustrissima si conuerrebbe. Ma perche da quell'affettione spinto, con laquale, se più potessi più le darei, questo picciolo dono le presento, in vece di magnificare le mie fatiche, solamente la supplicherò, che si degni d'accettarlo, à fin che con l'ale del suo fauore solleuandosi dalla propria bassezza, possa à qualche grado ascendere,& manteneruisi. Nè ardirò con fragil legno d'entrare nell'ampio pelago delle lodi di V.S. Illustrissima, perche à pena spiccatomi dal lito vi rimarrei dentro sommerso. Basterà bene, ch'egli si vegga, ch'io drizzo il mio parlare à DON SCIPIONE PIGNATELLO MARCHESE DI LAVRO, conosciuto da tutti, amato e già ammirato da tutti. Quello, che in così

Digitized by Google

giouenile età procede di sorte, che con lo splendor del sangue par, che non pure habbia ereditato e la maturità del giuditio, e la prontezza dell'ingegno, e la felicità della memoria, e la grandezza dell'animo del suo gran Padre; ma che voglia farsi emolo delle virtù & della gloria de'Signori Zij. E sicom'è vero, che quant'ho detto si troua in V. S. Illustriss. così prego i Cieli, che v'aggiungano con la lunga vita la buona fortuna dell'Auo, accioche tanto più goda e si glorij il Mondo d'hauer vn così complito e sì rar'huomo. E perche il merito di V. S. Illustriss. è grande, e'l dono ch'io son per farle è picciolissimo, à tanto difetto supplirà l'animo del donatore in uerso di lei infinitamente affettionato. A quello dunque, e non ad altro mirando V. S Illustriss. degnisi di riceuere in protettione quest'operina, accioch'ell'habbia qualche corso di vita: ch'io tratanto desiderando alla sua persona ogni felicità, fo fine. In Napoli il dì primo di Luglio del M D LXXXII.

D. V. S. Illustrissima

seruo affettionatiss. & obligatiss.

Tomaso Costo.

LA VITTORIA DELLA LEGA

DI TOMASO COSTO.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET GENEROSISSIMO SIG. DON SCIPIONE PIGNATELLO Marcheſe di Lauro, ſuo Signore.

Canto Primo.

L'ARME, il valor, le memorabil prone,
L'ire, gli ſdegni, el' altr' opre di Marte
Fatte da' noſtri con tra Turchi doue
La bell' Acaia dal' Ionio parte
Il mar' Egeo; nobil diſio mi moue
Cantando à por con ſomma lode in carte;
Poi ch'in ſucceßo tal chiaro ſi moſtra
La gloria e lo ſplendor de l'età noſtra.

Superno Re del Ciel tu, che poſſedi
Il fonte, ond'ogni gratia à noi diſcende,
E quindi tal virtute à l'huom concedi,
Che ſpeßo à tè con l'intelletto aſcende;
Porgimi quella forza, qual tu vedi
Mancarmi al peſo, che la mente prende,
Acciocb'io faccia, à chi hauerà diletto
D'vdirmi, empir di merauiglia il petto.

E voi, nel cui ſembiante oggi ſi ſcorge
De l'interno valor sì chiaro lume,
Ch'à gli occhi altrui quaſi viſibil porge
La ſomma e'l pregio d'ogni gran coſtume;
Mentre il gran cor da l'alte cure ſorge,
S'à quanto in me l'incolto ſtil preſume
Concederete, o SCIPIO, il fauor voſtro,
L'arme vi canterò del ſecol noſtro.

Nel

Nel tempo, che benigno il Ciel ne diede
Quel gran Pastor, che fu Pio Quinto detto,
Sendo lo scettro ne l'eccelsa sede
Del Regno Ispan dal gran Filippo retto;
Là tra la gente, ch'in GESV non crede,
Seguendo l'empio stil di Macometto,
Quel potente Selim regnaua; il quale,
Per far danno ad altrui, tentò'l suo male.

Tal fu l'ardir di questo Can superbo,
Che dand' omai terror quasi per tutto,
Credeasi con pensier crudo & acerbo
In breue ogn'altro Imperio hauer distrutto;
E'l popolo fedele al diuin Verbo
In miseria condur con pianto e lutto:
Ma Dio, ch'i serui suoi non abbandona,
Aspre percosse à quest'iniquo dona.

Volse romper costui con folle ardire
A'Venetiani Eroi l'antica fede:
Che mosso da tirannico desire,
Null'obligo il premea, nulla mercede;
Nè hauend'ottima scusa, onde venire
Con lor poteße à questo, alfin si diede
Quell'empia occasion, che Cimbro tolse,
Quando al gran Dittator dar morte volse.

Perch'auezzo à più d'vna richiesta,
Di che speßo da lor fu contentato,
Si mosse à dimandar cosa inhonesta,
Parendoli, che'l don da lor negato
A lui faria la nemicitia honesta.
Chiese dunque il bel Regno consacrato
A l'amorosa Dea: ma molto strano
Ciò parue al gran Senato Venetiano.

Talche cercò con tutte le sue posse
D'opporsi al Tirannesco empio appetito:
Però quel fiero Barbaro si moße,
E tosto fe vn'essercito infinito,
Per far di sangue in Cipro le vie roße,
E quello hauer per forza, ò per partito:
Nè molto stè, poich'in quel Regno scese
L'infido stuol, che quasi tutto'l prese.

Al Pontefice allor tosto ricorso
L'offeso Venetian, che'l soccorreße:
Il Re quello essortò, ch'alto soccorso
Seco à gli amici suoi porger voleße;
Acciochè vniti per lor opra il morso
A sì sfrenata bestia si metteße.
Il Cattolico Re grato si rese
A quanto il buon Pastor di Dio'l richiese.

Sì che mandò parecchi armati legni
Sotto la potestà del Doria, doue
Fur molti Caualier di laude degni,
Per dimostrar del lor valor gran proue,
E romper del nemico i rei disegni,
O far l'intento suo volger altroue.
Onde il santo Pontefice il bastone
Diede al Colonna, e fello suo Campione.

Grande speranza di Vittoria diede
Quest'apparecchio al popolo di Cristo,
Talche ciascun quas'infallibil fede
Rendea d'un grande e glorioso acquisto;
Però, quando al desio la ragion cede,
Non è da human giuditio il ver preuisto.
Folle è chi spera vincer facilmente
Contra nimico à par di lui potente.

Or'essendosi al fin quindi partita
Questa schiera real di legni armati,
Tosto si fu con naual pompa vnita
Co' Venetiani; e quiui congregati
(Ch'una somma facean quasi infinita)
Si posero in camin, deliberati
A gli inimici far con graue offesa
Abbandonar l'incominciata impresa.

Ma perche l'huom propone, e Dio dispone,
(Dice il prouerbio) il fatto non succeße.
Tolse lor la bramata occasione
L'eterna prouidentia, che commesse
Ad vn'Angel de' suoi, che dißensione
Tra'l fier Nettuno & Eolo iui metteße.
Tosto di Dio l'alto voler fu fatto,
Onde il già queto mar turboßi affatto.

Digitized by Google

Pon gàra Eolo tra' venti, e quelli spinge
A dar'aßalti impetuosi e fieri
Al Regno di Nettunno, onde il costringe
A porre il freno a' suoi marin destrieri:
E mentre il mar quiui d'intorno cinge,
Caccia fra l'onde i suoi seguaci altieri:
Ma rinforzando più l'ira de' venti
Porge a' nostri Guerrier mille spauenti.

Tanto che molti e molti giorni stero
Così dal tempo, anzi da Dio 'nterditti.
O quanto trauagliaua nel pensiero
Questa contrarietà gli animi inuitti.
Che bramando del Turco iniquo e fiero
L'alto orgoglio abbaßar, quiui trafitti
Si sentian dal dolor l'anima e'l core,
Non potendo adoprare il lor valore.

Ma consumata eßendo omai la gente,
Per hauer troppo dimorato in mare,
Non parue a' Saggi più conueniente
L'andarsi co' nimici ad incontrare;
Eßendo quell'armata aßai potente:
Onde deliberar di ritornare
A' nostri liti. E però ben parea
Ch'altro di lor prefiſſo il Cielo hauea.

Hebber le genti al fin molto che dire,
Poiche questo gran fatto fu veduto
Con sì diuerso effetto riuscire
Da quel, c'haueuan con sicurtà creduto.
Molti però con fanciullesco ardire
Dicean, che i nostri non hauean voluto
Con sì degna occasion tentar la sorte,
Per vil timor di quasi certa morte.

Ma'l giudicar del volgo ignaro e vile
La sua propria sciocchezza al fin condãna.
Egli è pur ver, ch'un'animo gentile
(Se'l poco mio giuditio non m'inganna)
Eßer dee sempre di contrario stile
A quel, ch'in biasimare altrui s'affanna:
Che mal discerner l'huom può quelle cose,
Ch'al poco saper nostro son sì ascose.

Che s'a' nostri Guerrier non fu concesso
Il dimostrar quell'anno il lor valore,
Si vede, c'hauea loro il Ciel promeßo
Vna felicità molto maggiore.
Ei si conosce pur per fatto espreßo,
Che fu voler de l'immortal Signore,
Ch'al fin tra tutti lor si concludeße,
Ch'aspettar meglior tempo si doueße.

E però dunque in guerra si richiede
Non pur valor, ma gran giuditio ancora:
Questo al gran Fabio alta vittoria diede
Contra chi vinto hauea fino à quell'hora,
E venia carco de le tolte prede
A chi biasmato hauea l'altrui dimora.
E s'haueße Sanson giuditio hauuto,
Farsi padron del Mondo hauria potuto.

Or poiche per voler del sommo Dio
Non fece alcun profitto il Christianesmo,
Il nostro almo Pastor, c'hauea desio
Di sublimar l'Imperio del Battesmo;
E dar (mal grado del nimico rio)
La vera luce al cieco Paganesmo;
Pregaua sempre la bontà infinita,
Ch'al suo popol fedel porgeße aita;

E deße à lui di por gratia e potere
Fra i potenti suoi fidi amore e pace,
E quelli far conformi al suo volere,
Ch'era di raffrenar lo Scita audace;
Ilqual omai d'abbatter le bandiere
Credea di nostra Fè santa e verace;
Si che con l'alto suo diuin soccorso
Faria arrestar quell'empio à mezo il corso.

I giusti preghi del suo buon Pastore
Il sommo Re benignamente accolse,
E tosto accese di sì fatto ardore
I battezati Eroi, che ciascun volse
Mostrar'à tanta impresa il suo valore.
Del che con gran ragion molto si dolse
Il popol'infedel, che tanto gode,
Quanto che sia fra noi discordia egli ode.

Tal

Tal gratia dunque il Ciel nel Papa infuse,
Per far con beneficio segnalato
Di noi le forze altrui restar deluse;
Che quel felice accordo,si bramato
Da tutto'l Christianesmo,egli conchiuse
Tra sè col Re di Spagna,e'l gran Senato,
A cui ruppe,per cambio di mercede,
Il superbo Selim l'antica fede.

E ben parea,ch'à lieto fin guidasse
Tal Lega vn santo e fortunato auspitio,
Poiche per quattro mezi si contrasse,
C'huomini fur di gran bontà e giuditio;
E che sia ver,che'l Ciel cosi ordinasse,
Si vide poi quanto fu lor propitio.
Quiui il Pacecco Cardinal fu eletto,
E'l Regio Ambasciator,Zunica detto.

Zunica d'ogni laude e d'honor degno,
La cui bontà e giustitia il gran Re mosse
A darli, per giouarne,in questo Regno
Il fren,che troppo cupido altri scosse:
Fusse al suo merto in me pari l'ingegno,
Ch'à lodarlo porrei tutte mie posse.
Dunqu'egli,e quel Prelato di valore
Fur per lo Re dinanzi al gran Pastore.

Dou'anco il gran Senato Venetiano
Hauea de' suoi duo Caualier mandati,
L'vno il Soranzo,e l'altro il Soriano,
Giouanni quel,questo Michel chiamati.
Così conchiusa l'vnion per mano
Fu di costor fra i tre gran Collegati
Ne la Città,c'hebbe del Mondo Impero,
Dinanzi al santo successor di Piero.

E congiuraro i tre predetti insieme
Con infallibil fede,di volere
Contra'l furor del Barbaresco seme
Volger'ogni lor forza ogni potere,
Viuendo il buon Pastor con certa speme
Del già perduto Imperio ribauere,
E al suo gregge acquistar noue pendici
Pria col fauor di Dio,poi de gli amici

A la cui degna impresa indi cercaro
Di far'vn Capitan conueniente,
Douendo questa glorioso e chiaro
Render il secol nostro eternamente.
Di commune voler dunque crearo (cellẽte,
Del sangue d'AVSTRIA vn giouan ec-
In cui è quell'ardir senno e valore,
Che fu nel chiaro suo gran genitore.

A pena di costui nel Regio volto
Apparir si vedea l'aurato vello,
Ch'ei spinto dal desio,c'haura già molto
Di parer d'vn gran Re degno fratello,
Contra vn popol s'armò ch'iniquo e stolto
S'era à l'Ispano Re fatto ribello;
E vincitore à quel diè tanti danni,
Che fe sonar per tutto Austria e Giouanni.

Figliuol di quel gran CARLO fu costui,
Che di gloria auanzò col suo valore
Quant'altri dopo Augusto insino à lui
Regnando acquisto fer d'alto splendore.
Giuns'egli al fin de la sua vita,il cui
Splendido e glorioso successore,
Sotto'l gran peso di tante corone,
Ci rappresenta vn nouo Salomone.

Par,che produrre al Ciel piacciuto sia
Di questo chiaro,eccelso,inclito seme
Eroi degni d'eterna Monarchia,
Dando lor col valor l'influsso insieme;
Accio ch'in danno de la setta ria,
Che de l'eterno mal non cura ò teme,
Di casa d'AVSTRIA il nome alto, e reale
Sia sempre glorioso & immortale.

Ecco al suo pregio,à la sua gloria e vanto
Aggiũto vn chiaro lume,anzi vn grã Sole,
Per cui lo scettro,la corona,e'l manto
Di cosi eccelsa e gloriosa prole,
L'alto dominio hauran tosto di quanto
Contiene in sè quest'vniuersa mole;
Così sarà con sua vergogna e danno
Frenato il troppo audace empio Ottomanno

Quest

Questo fer dunque general Campione
Di nostra Fè, non senz'alto consenso,
Per fargli il capo ornar di più corone,
Secondo merta il suo valor immenso.
E mi souien del saggio Scipione,
Quando à le qualità di costui penso,
Che Proconsol'in Spagna dal Senato
Roman fu del'istessa età mandato.

Fecer di lui Luogotenente poi
Il Capitan del gran Vicario, ilquale
D'alto valore à gli antichi aui suoi
In ogni parte si dimostra eguale,
Che s'acquistar tra' più famosi Eroi,
Che stati sien giamai nom'immortale:
Costui però, c'hebbe sì nobil pondo
Dal gran Pastor, fu Capitan secondo.

Fatto l'accordo al fin tanto solenne
Con patti, e con capituli di quanto
Fra lor con giusta causa si conuenne
Intorno à quest'effetto vnico e santo;
Scriuer non si potria per mille penne
La festa e pompa, che si fe d'un tanto
Desiderato giorno in ogni parte,
Oue più gratie Dio porge e comparte.

O quanto era in Italia desiato
Di quel giouane altier l'audace aspetto,
Il cui gran nome era à ciascun sì grato,
Ch'à ricordarlo dea sommo diletto;
Sendo di tutto'l popol Battezato
Per commune voler Campione eletto,
Di cui si fatta speme già viuea,
Che felici successi promettea.

A l'vltimo di là partir douendo,
Velle chieder'al Re l'alta licenza;
E nobil compagnia di molti hauendo
Andò dinanzi à la Regal presenza;
Oue splendidamente giunto essendo,
Fe con umil sembiante riuerenza,
E poi congedo chiese con bel dire,
Già ch'era in punto di douer partire.

Porsegli il Re la man cortesemente,
E fello in piè drizzar; poscia li disse,
Che lasciando ogni dubbio alteramente
A sì honorata e degna impresa gisse;
Il cui bramato fin l'eterna mente
Al suo fatal valor forsi prescrisse;
E che, sì come andaua in benefitio
Di nostra Fè, Dio li saria propitio.

Ricordandogli ancor, che si douesse
Clemente dimostrar, com'ei solea,
Pur che vera giustitia mantenesse,
Se gratia conseguir da Dio volea.
E ch'egli, ancor che di sua età sapesse
Il senno e la prudenza, li dicea
Queste parole con quel vero amore,
Che fa chi ha'l ben del suo fratello à core.

Poi li soggiunse, ch'ei si confidaua
Tanto in Dio prima, e poi'n quella brigata
D'illustri Caualier, che seco andaua
A sì nobile impresa, e sì laudata;
Ch'egli altro senza dubbio non speraua,
Che felici successi di sua andata;
Essendo in quelli ogni laudabil parte,
Senno, ingegno, valore, industria, & arte.

Tal che mostrogli i Caualier, che seco
Doueam' andar, poi che gli hauea presenti,
E disseli, Fratello ecco, che teco
Verran tutti quest'huomini prudenti,
Per lo valor de' quai noua t'arreco,
Che i tuoi nemici rimarran perdenti,
Onde tu vincitore alto e sourano
Di gloria auanzerai Tito e Traiano.

Con teco il gran Comendatore haurai,
Magnanimo, prudente, e valoroso,
Del cui saper, del cui valor potrai
Sempre aualerti in caso periglioso.
Ecco qui'l Doria, per cui tu sarai
De gli auuersarij tuoi vittorioso:
Ch'al suon del chiaro suo tremendo nome
Spesso s'arricciau l'Africane chiome.

Che nato essendo egli d'un padre,ilquale
Fu Capitan di gran valor ornato,
Essi dopoi sotto'l destin fatale
Di quel famoso Principe alleuato;
Quel,che col suo valor gloria immortale
Al nostro & al suo seme hau'acquistato:
Merauiglia non è dunque, ch'in lui
Sia'l gran valor de' genitori sui.

Però farai,che sempre teco sia,
Sendo in tal professïon molto perfetto,
Huom valoroso e pien di gagliardia,
Come col tempo ne vedrai l'effetto.
Ancor verranno à farti compagnia
Altri illustri Guerrier,ch'al tuo cospetto
(Se pur contrario il Ciel lor non si rende)
Faran col brando in man proue stupende.

Fra'quai di Santa Croce è'l buon Marchese,
Il Cordona,il Cardona,e Gil Andrada,
Con altri assai,ch'à tutte le difese
Teco saranno ad adoprar la spada;
Si ch'a' nemici tuoi con graui offese
Malgrado lor ti faran dar la strada:
E tu acquistando così gran Vittoria
Ornerai il nome tuo d'eterna gloria.

Il che mancar non ti potrà, se ancora
Consideriamo gli huomini eccellenti,
C'haurai d'Italia,il cui gran nome honora
Quel Colonnese chiar tra i più fulgenti,
Quel pien d'alto valor,del qual nè ora
Viue,ne visse a' tempi antecedenti
Nè Caualier nè Capitan migliore:
Nè taccio del cugin l'alto valore.

Questi duo gran Guerrier teco saranno
Ch'è Marc'Antonio l'un, l'altr'è Pompeo,
I quai lor chiara stirpe illustrat'hanno
Più,che de' lor passati alcun non feo.
Teco anco il Cornia e'l Santafior verranno,
Huomini,ch'Anibal,Santippo,Anteo
Et altri tai per l'Africa non foro,
Quai per l'Italia sono,e saran loro.

Ma tra la schiera più fulgente e chiara
Scorger potrai l'Imperioso aspetto
Del gran Marchese inuitto di Pescara,
Per me in Sicilia al gran gouerno eletto.
L'alto valor,l'inusitata e rara
Prudenza infusa nel suo ardente petto
Potran libero quel farti d'offesa,
E questa vincitor d'ogn'alt'impresa.

Dunque la destra, il senno, e quel gran core,
Ch'aprir, guidaro, e vinser mille schiere,
Faran dinanzi à tè senza valore,
Stolti i nemici, e vinti rimanere;
Se tu seguendo l'orme e'l suo splendore
Ti lascerai guidar dal suo parere:
Che quant'ei possa, quanto sappia, e vaglia
S'è già veduto in più d'vna battaglia.

Non è punto di lui di minor pregio
Quel suo cugin, quel valoroso Duce,
In cui l'alto splendor del sangue Regio
(Gloria del nome d'Aragon) riluce.
Costui, ch'è per valor non meno egregio,
Che per gran nobiltà, spesso m'induce
A creder, che per lui non graue pondo
Saria l'acquisto far d'vn nouo Mondo.

Talch'ei fora per tè soggetto degno:
Ma'l suo valor conuien, ch'adopri altroue:
De'ribellanti Cimbri al nostro Regno
L'audatia è quella, che da tè'l rimoue:
Che per placar di lor l'ingiusto sdegno
Forza è, che là più d'vn Campion si troue.
Ma, se'l Duca non vien l'aiuto haurai
Di tre gran Caualier, che tu li sai.

Dico quei tre, che del gran Vasto nati
Rappresentan di lui la propria imago:
Son di gran cor di gran valor dotati,
E d'aspetto Reale, altero, e vago;
Talche de' gesti lor di gloria ornati
L'alto sembiante ogn'vn rende presago.
Vedrai dunque à ciascun di sua persona
Far più di quel, che la sua fama suona.

Del

De le vele maggior de i maggior legni
Don Cesar solo haurà l'alto gouerno,
Gli altri, non men d'ogni gran carco degni,
Sol per disio verran di nom'eterno.
Ambi han raro valor, han rari ingegni:
Così ti sia propitio il Re superno,
Com'è di Don Giouanni, e di Don Carlo,
E de gli altri assai più, ch'io non ne parlo.

Venetia ti darà gran Capitani,
Ornati e di prudenza e di coraggio,
Contra'l furor di quei popoli strani,
Ch'al Tiranno infedel rendon'omaggio,
Co'quai braman venir tosto à le mani,
Per vendicarsi del patito oltraggio:
Il Barbarico haurai, che tanto vale,
E'l Veniero, e'l Quirino, e'l buon Canale.

E d'altri assai preclari huomini ornati,
D'alto valor degna brigata haurai,
Simili à tutti quei, ch'io ho nominati,
Come in fatto veder chiaro potrai.
Però, che debbian'esser superati
Da tè i nemici tuoi qual dubbio n'hai?
Sì che fratel và lieto & animoso,
Ch'io spero, che sarai vittorioso.

Parlato c'hebbe il Re, con riuerenza
Pien di letitia il suo Campion rispose,
Che rendea gratie à sua Real clemenza,
Che l'auertiua di sì nobil cose;
E, che viueua in lui ferma credenza,
Per le persone tanto valorose,
Ch'eran per dargli à quest'impresa aita,
Che'l fren si ponerebbe al fiero Scita.

E ch'ei sicome à tal'impresa andaua
Per amor di colui, che patì 'n Croce;
La cui Fede essaltar tanto bramaua,
Quanto il barbar furor l'affige e noce;
Così ne l'alta sua bontà speraua
Confonder il nemico empio e feroce:
E, che però senza temerne punto
Andaua lieto à sì honorato assunto.

Diedegli il Re lo Scettro e quella Spada,
Ch'à così fatto Capitan conuiene;
Poscia li dice, ch'in buon'hora vada,
Ch'alta speranza di sua andata tiene.
O quanto vn General sì degno aggrada
A ciascun Caualier, che seco viene.
Viene in Italia, acciochè iui la Chiesa
Il Confallon gli dia di tal'impresa.

Lasciar ancor di ricordar non volse
A quei Baroni il Re quiui adunati,
Che s'impresa d'honor giàmai si tolse,
Fusse ne'tempi nostri, ò ne'passati;
Onde Historico illustre ne raccolse
Fatti d'eterna e d'alta lode ornati;
Questa, ch'al lor valor si preparaua,
Di pregio tutte l'altre superaua.

E, che però, s'hauean desio di gloria,
Potean quì dimostrar l'altero core:
Ch'eternamente resteria memoria
De'nomi lor con immortale honore:
Perche speraua, ch'ogni gran vittoria
Certo acquisto saria del lor valore;
Oltra, che chi combatte per la Fede
Non li manca di Dio l'alta mercede.

Da quei gran Caualier con lieto volto
Gratie al Re fur più ch'infinite rese;
E disser, che viuean con desir molto
Di gir'à questa & à mill'altre imprese;
Che per zelo d'honor l'arme haucan tolto:
E perche tutti hauean le voglie accese
Di sempremai sua Maestà seruire,
Eran disposti il suo Campion seguire.

Con queste & altre cerimonie assai
La nobil compagnia tolse commiato;
Peroche'l tempo s'appressaua omai
Di giunger al gran fatto desiato.
Partiti dunque tutti allegri e gai,
Seguendo vn Capitan tanto aspettato,
Douean per terra à Barcellon'andare,
Per douersi dapoi quiu'imbarcare.

Tratanto à ricordar per mille messi
A' suoi Colleghi il gran Pastor mandaua,
Che non tanto per lui, quanto per essi
Questa fatal Vittoria si speraua;
E, ch'in punto però si fusser messi
Quanto potean più tosto gli essortaua,
Accioche'l tempo non si prolungasse,
Tal che sì degna impresa si lasciasse.

Indi al Colonna con feruor commesse
Che tosto di sgombrar quelle riuiere
Con quanti legni hauea si disponesse,
Forniti pria di quanto hauean mestiere;
E, che solcando il mar si congiungesse
Con le potenti Venetiane schiere,
Per aspettar'insieme il gran Campione,
A cui'l Re diede il general bastone.

Peroche anco il Senato Venetiano
Gran numero di legni hauendo armato,
Per quelli elegger volse vn Capitano,
C'huom fusse illustre, e di valor ornato.
Onde il baston di tanto pondo in mano
A Sebastian Venier tosto fu dato:
Che'l giudicar d'ogni gran carco degno,
Essend' buom valoroso, e d'alto ingegno.

Appresso general Proueditore
Agostin Barbarico elesser, come
Huom di non men giuditio e di valore,
E che bramaua immortalarsi il nome;
Accioche sol chi potea farsi honore
Hauesse il peso di sì degne some.
Seguiron poi quest'huomini sourani
Infinit'altri nobil Venetiani.

E così essendo in ordine il Veniero,
Con più di cento ben'armati legni,
Solcando l'Adrian veloce e fiero,
Si drizzò verso i Sicigliani Regni.
Scorre il Leon per le sals'onde altiero
Col core armato di focosi sdegni,
Volendo pria con l'Aquila accoppiarsi,
Poi del sangu. de' Barbari sbramarsi.

Tanto che si congiunsero à Messina
Il Colonna e'l Venier, per aspettare
Quiui la bell'Armata Ponentina,
Col Duce, che gli hauea tutti à guidare:
Quel, che per sola volontà diuina
Con felice viaggio passò il mare,
Per abbassar, poiche tant'alto aspira,
Del superbo Ottoman l'orgoglio e l'ira.

Essendo dunque à Barcellona giunto
Con quei gran Caualier per imbarcarsi;
Quei, ch'à sì glorioso e degno assunto
Venian con gran desio di segnalarsi;
E poi che le galee fur tutte in punto,
Ch'anticiparo il tempo di prepararsi;
Essendo il mar tranquillo, e'l tempo chiaro:
Tutti con somma festa s'imbarcaro.

Con seco ancor questo gran Duce hauea
Duo Principi Boemi, i quai per mare
Condurre infino à Genoua douea,
Oue non molto hauean da dimorare;
Ma per terra di i paesi, oue tenea
L'Imperio il padre lor, doueano andare.
Al fin si pone in via la bell'Armata,
Da tant'huomini illustri accompagnata.

Salpato i ferri, e sciolto dà le sponde,
Spiegan le vele al vento i buon nocchieri;
Fan percotendo i remi fremer l'onde,
L'onde mostran fra lor mille sentieri:
La spuma il tutto poi copre e confonde,
E obediscono al freno i legni altieri,
Siche portati da la spinta tela,
Il lito in breue à gli occhi lor si cela.

Datisi dunque in preda al grato vento,
E con veloce corso nauigando,
Sgombran tanto paese in vn momento,
Del'Iberico mar l'onde solcando,
Che mentre il Duca, al bel viaggio intento,
E da lui posta ogn'altra cura in bando,
Passa la Spagna, e costeggiando viene
Quanto il Gall co lito in mar contiene.

Indi

Indi con prosper vento il camin piglia
Ver là, doue farassi la gran massa,
Et ecco, ch'à la vista di Marsiglia,
Nobil Città, non molto lungi passa:
Quella dipoi, non senza merauiglia
Intorno rimirando, à dietro lassa;
E veloce scorrendo appresso vede
Tolon, ch'à lato ad vn gran porto siede

Và que'bei luoghi rimirando senza
Sentir trauaglio alcun, che dia'l camino,
E loda la bellezza e l'eccellenza,
Che diede à quel paese il buon destino.
Dopoi giunto al bel lito di Prouenza
Vede la forte Nizza, e là vicino
Tra spessi e vaghi monti il luogo, donde
Il Varo porge al mar le veloci onde.

Quiui con grand'honor fu salutato
Tosto, ch'apparue il Principe del mare:
Che'l bel Castel su'l colle edificato
Facea d'artiglierie l'aria tonare:
Il simil fe la Rocca, ou'honorato
Fu già d'Ercole il tempio. Indi gli appare
Torbia Città, che non lontana giace
Dal mar, già patria d'Eluio Pertinace.

Lasciasi à dietro Ventimiglia, doue
In parte l'onde il fiume Rotta porge.
Mont'Appio vede rimirando altroue,
Appresso il qual l'alto Apennino sorge:
E tuttauia per que'bei liti noue
Terre e Città, Ville e Castella scorge.
Andoria, Tabbia, e la Città poi vede,
A cui nome e splendor Procolo diede.

Ma doue lascio Oneglia e suo contorno,
Ampia feconda e diletteuol valle,
V' Primauera far sempre soggiorno,
Pare, e ch'al verno vi sia chiuso il calle:
Nacqueui quel, che d'alta fama adorno
Fe ad ogni gran Corsal voltar le spalle,
Talche scorrer del mare ogni riuera
Vincitrice poteo l'Aquila altera.

Mentre par, che superba innanzi voli
Quest'Armata real d'alto valore,
Passa Finario, e la Città di Noli,
Quella, che disprezzò del suo Pastore
I giusti prieghi, ond'ella e i suoi figliuoli
Patir la pena del suo lungo errore.
E passa la Città, che fu Sabata
Già detta, & or Sauona è nominata.

Questa con infinita artiglieria,
Che scaricò, li rese quell'honore,
Ch'ad vn Principe tal si conuenia,
Mostrando il suo presidio, il suo valore,
Segu'egli lieto, e vede tuttauia
Noui edifici far simil furore;
Essendo tutt'intenti ad honorarlo,
Come già fero al glorioso Carlo.

Parea quella riuiera vn Mongibello
A i fumicosi e spessi lampi, e tuoni:
Perocch'ogni Città, Rocca, e Castello
Facea sentir lo scoppio de' cannoni,
Per segno, che passaua il gran fratello
Del Cattolico Re co'suoi Baroni,
Quasi de' Turchi per eterna offesa
Da Dio mandato à così illustre impresa.

Or che dirò de la Città honorata,
L'antico fondator di cui fu Giano,
Ch'à l'apparir de la reale Armata
Corse il gran terremoto assai lontano,
Per l'infinita artiglieria sparata
Quiui in honor d'vn tanto Capitano:
Tremaro i liti, e l'acque al Cielo alzarsi,
E l'onde di Bisagno intorbidarsi.

Con grande aspettation di quel paese
S'appressò dunque la real galea
Al ponte, in cui già Carlo Quinto scese,
Essendo l'hora omai, che s'ascondea
Febo tra gli alti monti; onde palese
Nel Ciel la prima stella si rendea:
De la qual gran Città con turba molta
Era la nobiltà su'l Mole accolta.

Digitized by Google

Di velluto vermiglio e giallo ornato
Fra quel ponte tutt'intorno,e'l piano
L'vn drappo similmente colorato,
Doue smontò quest'alto Capitano,
Bench'aspettò,che pria fusse smontato
L'uno e l'altro figliuol di Massimiano:
Cosi uols'ei,ch'è più benigno e giusto,
Che non fu il tanto celebrato Augusto.

Quiui tutt'i Signori eran col Duce,
Che per riceuer lui steano aspettando,
Dinanzi a' quai uien'vn,ch'in mano adduce
Vn risplendente e pretioso brando:
Col qual significato s'introduce
D'una retta giustitia il segno. Or quando
Scese sù'l ponte scaricar fu udita
In terra,e'n mare artiglieria infinita.

E finalmente con pompa solenne
Nel palazzo del Doria fu raccolto.
Quiui,com'al suo merto si conuenne,
L'honor,ch'ei riceuè,certo fu molto:
Oue da luoghi assai lontani uenne
Gente infinita à rimirare il uolto,
La maestate,e la Real presenza
D'un giouane sì ornato d'eccellenza.

Molti Signori ancor quiui adunarsi,
Per seguitarlo armati à quest'impresa,
Da nobil zelo spinti di trouarsi
Con le nimiche forze à gran contesa:
Come desiderosi d'acquistarsi
Fama,che resti eternamente illesa:
Onde à l'Italia rinouata sia
Per opra lor l'antica gagliardia.

Vi fur tra gli altri i duo sì generosi
Principi,quel di Parma,e quel d'Vrbino,
Seguiti da parecchi ualorosi
Soldati e Caualier del lor domino.
Vi furo ancor quei tre non men famosi
Il Cornia,il Santafiore,e Paol'Orsino:
Di questi il senno,l'animo,e'l ualore
E del nome Roman gloria e splendore.

Tutti da quel buon Principe costoro
Fur riceuuti assai cortesemente,
Ilqual mostrò,che la uenuta loro
Gli fea più riscaldar l'animo ardente:
Con che sperana il popol Turco e Moro
Per lor uirtù far rimaner perdente.
Da tutti quei Baroni à sì cortese
Parlar gli fur gratie infinite rese.

Ma pria,che mi si tolga di memoria
Voglio(s'io posso)raccontarui in breue
Il gran conuito,che li fece il Doria,
Di cui tacer la Musa mia non deue:
Si come per antica e uer'historia
Porge à chi legge merauiglia greue
Quel celebrato,ch'al Romano inuitto
Fe la Regina splendida d'Egitto.

Fu in quel palazzo dunque assai pomposo,
Ch'à lato à la Cittade il Doria tiene,
Questo conuito sì merauiglioso,
Che di cantarne gran desio mi uiene.
Quiui'l mangiar e'l ber non era ascoso
A persona che fusse,com'auiene
Ne' conuiti Reali; anzi n'hauea
Ciaschedun che ui gia quant'ei uolea.

Le ricche stanze del palagio ornate
Eran di drappi di finissim'Oro:
Quiui dunque le mense preparate
Splendidamente da Donzelle foro,
E le superbe traui eran parate
Da uarie coltre di sottil lauoro,
E si scorgea ne' uacui de le mura
Quadri di nobilissima pittura.

Di tutta la Città nel gran conuito
Fur cento le più belle e nobil donne,
Ciascuna de le quai con infinito
Oro & argento,hauea superbe gonne:
E in mezo eran d'un'ampio circuito
Di pretiose e lucide colonne,
Ond'era quasi l'edificio retto,
Teatro superbissimo e perfetto.

A quella

A quella mensa Cetere, Arpe, e Lire
Formauano con canti un'armonia,
Che tutti fea quei Principi stupire,
E'l resto de la nobil Compagnia.
Ma come pienamente potrò dire
La gran diuersità, ch'iui uenia
De' cibi pretiosi e delicati,
E de' soaui uini e uariati?

Cagione ancor fu di stupor maggiore
Quel, che si fe per artificio quiui,
Che quasi con insolito splendore
Vedeano il Sol, poi ne restauon priui;
E ui uenian con alternato odore,
Piogge e rugiade e grandine, com'iui
Fusser, per comandar, stati presenti
Celesti Numi, à Cieli à nubbe e a uenti.

In così vago e diletteuol gioco,
Oue cose accadean rare in natura,
Pareua a' conuitati esser nel loco,
Oue, dopo l'hauer l'eterna cura
Creato Cielo e Terra Acqua Aere e Foco,
Creò'l prim'huom d'Alma innocēte e pura,
E di quel luogo sacro, almo, e giocondo
Diede à la sua innocenza il nobil pondo.

In somma questo splendido conuito
Non pur da chi lo vide fu ammirato,
Ma da tutti color, da' quali vdito
Fu'l superbo di lui grand'apparato.
Or poi ch'in ogni parte fu finito,
(Che durò molto) assai ringratiato
Fu pria da Don Giouanni il Doria, e poi
Da gli altri Caualier seguaci suoi.

Mostrargli il Doria la Città poi volse,
Per darli più materia di diletto.
Ond'ei per caualcar seco si tolse
Quei suoi nepoti di Reale aspetto.
E perche di lontan quiui s'accolse
Gente infinita, non ad altr'effetto,
Ch'à rimirar lor uolti e lor persone,
Il tutto era tumulto, e confusione.

Venia tutta con lor la nobiltade
Di quella gran Città pomposamente,
Al cui passar tutt'erano le strade
Fiorite, e tappezzate riccamente.
Ciascuno à contemplar la maestade
Ne i volti giouenili alza la mente,
E piene le fenestre son di belle
E nobil Donne, e di gentil Donzelle.

Fatta fu in somma gran dimostratione
Verso costor dal popol Genouese.
Ma diciam pur del nostro gran Campione,
Ch'essendo per partir da quel paese
Fece ordine, che senza dilatione
Con tutti i legni suoi quindi il Marchese
Per Napoli partisse, onde là giunto
Quant'era di mestier ponesse in punto.

Ancor poiche si fur molto abbracciati
Quei figli ambi del gran Massimigliano
Con quel di Carlo; essendo apparecchiati
Per vn viaggio far tanto lontano;
Molt'honoratamente accompagnati
Drizzaro il lor camin verso Milano,
Per andarsene poi quindi a' paesi,
Oue al lor padre son gli omaggi resi.

E così l'alto Capitan del mare
Disposto essendo di voler partire,
Fece le cose tosto apparecchiare,
Ch'à tal viaggio li potean seruire.
Ma perche luogo e tempo omai mi pare
Da porre il freno al corso del mio dire,
Quanto da Don Giouanni fu esseguito
Ne l'altro Canto ad ascoltar v'inuito.

Il fine del Primo Canto.

Annota-

ANNOTATIONI.

Facc. 5. stan. 1. L'Acaia è region della Grecia, detta anco Peloponneso & Danaa; la quale bagnata da vn lato dal mar' Ionio, e dall'altra dall'Egeo, viene ad esser penisola: oggi si chiama la Morea.

L'Ionio è quel mare, che incominciando dalla bocca del golfo di Venetia, s'estende insino alla Morea, la qual bagna dalla parte di Leuante. E l'Egeo è quello, che verso Leuante bagnando lei e tutte l'isole dell'Arcipelago, viene oggi detto Mare dell'Arcipelago.

f. 6. st. 3. Attilio Cimbro vno di quelli, che congiurarono contra Cesare, quando con gli altri fatelliti suoi cõpagni fu per dargli morte, prese l'occasione dal dimãdar gli cosa inconueniente, accioche da Cesare negatagli hauesse attacco da porgli le mani à dosso, come fece. Così dice Appiano, bẽche Plutarco metta, che il primo à ferirlo fu Casca: ma tutti s'accordano, che Cimbro fece la dimanda.

st. 4 L'Isola e Regno di Cipro fu anticamente consegrato à Venere, ond'ella vien detta la Dea Ciprigna.

f. 7. st. 1. Eolo figliuol di Gioue, e di Sergesta figlia d'Hippote Troiano, reputato dà gli antichi il Dio de' venti, sicome Nettuno quel del mare.

st. 7. Fabio Consòle Romano eletto Dittatore contr'Annibale, ruppe con la sua prudente tardità i disegni di quello, doue Minutio (che biasimaua Fabio) troppo frettoloso vi rimase vinto.

f. 8. st. 8. Ottauiano detto Cesare Augusto, Imperatore di tutto'l Mondo fu quello, dal quale tutti gli Imperadori di Roma hã poi pso il cognome sudetto d'Augusto.

st. 9. Come al Santissimo Dauid, che dal principio al fine del suo Regno visse in continui trauagli di guerra, successe Salomone, che regnò in pace; così à Carlo Quinto Imperatore, che guerreggiò durante sua vita, è succeduto il Re Filippo suo figliuolo, e nostro Signore; Re pacifico, giusto, e Cattolico.

f. 9. st. 1. Scipione d'età di 24. anni fu dal Senato di Roma mandato Proconsole e Capitano de gli esserciti in Ispagna, secondo Tito Liuio nel 6. libro della 3. deca.

st. 9. Tito e Traiano Imperadori, quello per benignità, e questo per giustitia celebratissimi.

f 10. st. 1. Giouanni Doria fu padre del Signor Gian Andrea: & Andrea Doria Principe di Melfi Capitano già in mare singolarissimo.

st. 5. Annibale Duca di Cartagine, Capitano famosissimo. Santippo Spartano Capitan dell'armata Cartaginese vinse e prese Marco Attilio Regolo, Capitano de' Romani. st. 9. Cimbri popoli, cioè Fiammenghi.

f. 12. st. 10. Ibero fiume famoso di Spagna, la quale da lui è anco detta Iberia, & Iberico il mare. f. 13. st. 2. Varo fiume, che diuide l'Italia dalla Francia.

st. 3. Port'Ercole Moneco, cioè Villafranca. Torbia Città, oue nacque Elio Pertinace Imperatore.

st. 4. Taobia Castello illustrato da' buoni moscatelli, che vi nascono. Albenga Città, patria di Procolo Imperatore.

st. 5. Oneglia fecondissima valle del Genouesato, oue nacque il Principe Doria.

st. 6. Finario nobile Castello, e già Marchesato de' Signori dal Caretto.

Noli Città, i cui cittadini per guadagno forniuano i Barbari d'arme, e ripresi da vn lor Santo Vescouo, se ne burlarono; onde dal giusto Iddio per castigo del loro fallo furono mandati in ruina.

st. 7. Nell'anno 1528. passò Carlo Quinto Imperatore in Genoua sù la galea d'Andrea Doria: vedi il Giouio nel libro 27.

st. 9. Genoua Capo della Liguria fu edificata da Giano.

f. 14. st. 7. Giulio Cesare, già vincitor di Pompeo, fu da Cleopatra Reina d'Egitto raccettato, la quale tra molte cene gli fece vn conuito, che costò 150. libre d'oro.

DELLA VITTORIA
DELLA LEGA,

Canto Secondo.

SE così dato al secol nostro Omero,
O'l gran Vergilio haueße il Cielo; come
Gli ha dato questo illustre Caualiero,
Di cui già tanto è glorioso il nome;
Si potrebbe di quel tener più altero,
Nel qual si sentì Troia arder le chiome:
O pur di quel, ch'à maggior gloria ascese,
E dal figliuol d'Anchise origin prese.

E se quel primo secolo si vanta
D'un'Ercol, d'un'Vlisse, e d'un'Achille;
Per le cui man quell'honorata pianta
Del gran sangue Troian n'andò à fauille:
E se'l secondo ornar di gloria tanta
Non pur vn'huom d'alto valor, ma mille;
Non senza Caualieri è'l secol nostro,
De'quai si glorierebbe ogn'alto inchiostro.

Non habbiam'or si fatti Caualieri
De la stirpe Colonna, e del'Orsina,
Che possono aguagliarsi à quei primieri,
E à tanti, che fer Roma alta Regina?
V'è'l Conte Santafior, ch'oggi a' più altieri
Per valor, e per fama s'auicina.
V è'l Principe d'Vrbin, v'è quel di Parma,
Ciascun de' quai per quest'impresa s'arma.

Già s'ascondeua il Sol ne l'Occidente,
Quando l'altere vele si spiegaro
Da' nostri legni, i quai vers' Oriente
Con fauoreuol vento s'inuiaro,
Per ritrouarsi à la Città potente,
Che gli antichi Cumani edificaro,
Portando quel gran Duce, à cui sereno
Si mostrò il Cielo, e'l mar di pace pieno.

Or mentre volge il suo camino altroue,
Volendo da que' mari allontanarsi,
Passa la foce di Bisagno, doue
Le vaghe Ninfe dal suo fondo alzarsi;
Indi con voci inusitate e noue
Cantando al suo passar liete mostrarsi.
Poi, mentre quel bel fiume à dietro lassa,
Capodimonte e Portofino passa.

Passa il bel golfo di Rapallo ornato
Di superbi edifici, à lato al quale
Quel nobile Castello è situato,
A cui null'altro è di ricchezz' eguale:
Fu da famiglie nobili illustrato,
Peroche s'acquistar nome immortale.
E passa il loco, oue il Labonia ha letto
Labonia, che Lauagna oggi vien detto.

Talche con prosper vento nauigando
Sgombra tanto di mare, à l'aria bruna,
Che mentre l'Alba si venia appressando
Giunse nel porto del'antica Luna;
E quiui si fermò l'Armata, quando
In Ciel non si vedea più stella alcuna,
Et appariua al mondo lo splendore
Del gran Pianeta, che distingue l'hore.

In questo porto vn tempio consacrato
Fu anticamente à l'amorosa Dea,
Onde fu Porto Venere chiamato,
Se ben l'antica Luni à lato hauea.
Quiui da Don Giouanni fu lasciato
Con tal'ordine il Doria, che douea
Sei Naui caricar di fanteria
Tedesca, che per terra vi venia.

Douea dipoi, voltando le bandiere,
A Porto Vadi co' suoi legni andare
Nel lito di Ponente, per douere
Colà gente Spagnuola anco imbarcare.
Quindi il gran Capitan, dopo l'hauere
Quest'ordinato al Doria, senza stare
Punto in dimora, le triremi tolse,
Che li restaro, e al suo camin si volse.

Lasciasi à dietro la Liguria, e pieno
D'alta letitia và mirando quanto
Di paese Toscan bagna il Tirreno:
Vede il fiume Lauenza, e lungi alquanto
Il Friggido, e la Ceruia in picciol seno:
Indi la Rocca di Motroni, à canto
A l'acque di Versiglia, ou'è vn Castello
Vedes'in cima molto forte, e bello.

Vede nel fin di molti luoghi priui
Di fama il fiume Serchio, e'l loco, donde
L'Osari sorge paludoso, e quiui
Nel mar con breue corso si nasconde.
La foce poi del Re de' Toschi riui
Scorge tra due fiorite e verdi sponde,
Ou'al passar ch'ei fe, tra Lauri e Mirti
Voci s'vdir di sour'humani spirti.

Passa dopo Arno il porto di Liuorno,
E quindi il luogo, dou'è Pisa vede,
Che cinta ancor di grosse mura intorno
Meza disfatta in vn gran piano sede.
Appresso l'isoletta, che dal giorno;
In cui gran rotta e memorabil diede
La Genouese à la Pisan'armata;
Fu di Malhora l'isola chiamata.

Vede poi il sito, oue pomposamente
Fu già l'antica Popolonia in piede:
Città disfatta, e fu molto potente,
Di che l'alte rouine oggi fan fede.
Quiui artificio vario & eccellente
Ne le spezzate pietre anco si vede,
Con cui fan segno i marmi lauorati
De' superbi edifici in quella stati.

E veloce seguendo il suo camino,
Passa à la vista di Portoferrato:
Passa il Baratto, e vede iui Piombino,
L'Elba il Giglio e Planosa à l'altro lato:
Di là la Troia, incontr'à cui Scarlino
Castel si scorge, e Castiglion bagnato
Dal lago April. Poi volto à destra mano
I Corsi e i Sardi in mar vede lontano.

Vede ou'in mare sbocca il fium' Ombrone,
E Grosseto Città vicino à quello.
Passando il porto poi di Telamone,
Scaricò molt'artiglieria il Castello,
E salutollo in luogo di padrone,
Così fe la fortezza d'Orbetello;
E i luoghi l'uno ad Ercole sacrato,
E l'altro al primo Martire beato.

Fra i quali vn Promontorio altero sorge,
Che si fa da l'argento nominare,
Sù la cui cima di lontano scorge
Quanto in reliquie d'Ansidonia appare.
Poi vede oue sboccando il Pescia porge
Il solito tributo à l'ampio mare,
E quindi al Cornia il suo camin seguendo,
Và tutta la Maremma discorrendo.

Vscito ch'è de la Maremma fuora,
Passa il Fiore, e poi l'Hosa; e quindi lieto
Vede seguendo la Città, ch'ancora
Ritien l'antico nome di Corneto,
Com'hebbe allor, che fu più nobil d'ora.
Passa Ciuita vecchia, e di Cereto
Il fiume: e fuor del bel lito Toscano
Giunge al gran Tebro, ou'è porto Romano.

Ved'indi le reliquie de le mura,
Del'antic' Antio, presso à cui circonda
Il Tebro la Città, ch'in gran pianura
Fece Anco Martio à la sua destra sponda.
Passa Nettuno, indi Lauinio e Astura,
E vede il Monte, abitation gioconda
Già de la Maga Circe; onde n'auenne,
Che'l nome di Circello il luogo ottenne.

Lasciasi à dietro Ponza e Terracina,
E giunto al golfo di Gaeta, vede
Questa Città, ch'à lato à la marina
Quel nome tien, che'l Pio Troian le diede.
Quando vide l'Armata esser vicina
Quel bel Castel, ch'à nissun'altro cede;
Per far quanto douea col suo Signore;
Lo salutò con infinito honore.

Ma poi che siam qui giunti mi conuiene
Narrar l'alto apparecchio, che si fea
Ne la Città, che del bel Regno tiene
Lo scettro, oue smontar costui douea;
Costui, ch'apportator di certa spene,
Tolto à l'Italia ogni terrore hauea;
Poi che di lui s'hebbe la noua vera,
Che già à Gaeta appropinquato s'era.

Vedeasi tutto'l popol solleuato,
Segno di gaudio vniuersal mostrando,
Che quel gran Duce tanto desiato
Già si venia veloce approssimando.
Nel porto dunque vn ponte preparato
Li fu, de la cui pompa direm quando
Termine al suo camin quiui porremo,
E la felice entrata narreremo.

Tanto ciascun di veder lui bramaua,
Che già per tutto l'infinita gente
Le piazze empiendo d'altro non parlaua,
Che del'esser di lui tanto eccellente;
E con letitia general mostraua,
Che ne l'alta di Dio inuisibil mente
Già per suo mezo al popolo di Cristo
Era concesso vn glorioso acquisto.

Molti del Regno e Caualier priuati,
E gran Signori à la Città tornaro,
I quai le Terre loro, i loro Stati,
Sol per vederlo e fargli honor, lasciaro:
Nè pochi, in tal Città non mai più stati,
Da varie parti allor vi s'adunaro;
Tal ch'era questo Giouane aspettato
Quasi com'huom da Dio quà giù mandato.

Quiui

Quiui la ricca stanza preparata
Dal Granuela gli fu, gran Cardinale,
Ch'allor reggea quel Regno; e tutt'ornata
D'un'apparecchio splendido e reale.
Sì ch'era la Città pronta e parata
Per honorar questo gran Duce; il quale,
Seguendo sempre il suo camin veloce,
Passat'hauea del Gariglian la foce.

Passa poi il Monte Massico, e la Rocca,
Che vien detta da noi di Mondragone.
Ved'indi i luoghi, oue il Volturno sbocca,
E col suo lago in mare il Clanio pone.
Poi vede oue, per chiuder l'empia bocca
A gli emoli, habitar volle Scipione.
Appresso Cuma e'l loco, oue già stea
Dentr'una gran cauerna la Cumea.

Lasciasi quello à dietro, e quasi à volo
Passa il gran promontorio di Miseno,
E quiui Baia, Auerno, e poi Pozzuolo
Vede di mar tranquillo in vn bel seno:
Mostrasi quel paese al gran Figliuolo
Di Carlo tutto d'allegrezza pieno.
Fa Nisida, e fa Procida gran festa,
Nè d'honorarlo Pitecusa resta.

Ma pria che passi Enaria, di lei scorge
Nel graue sasso il fulminato busto
Del gran Tifeo, ch'al Ciel le spalle porge,
Da cui diuide il capo vn seno angusto:
Sù'l capo la Fortezza altera sorge,
Che l'aere fa di mille lampi adusto.
Sà ben quant'Isca al mondo è celebrata,
Ischia, ch'ancor fu Inarime chiamata.

Ne' Flegrei campi, trascorrendo altroue,
Quel monte vede, che di zolfo è tinto;
E l'hora essendo, che'l figliuol di Gioue
Tornaua in Ciel di chiari raggi cinto,
Trapassa il vago Pausilippo, doue,
Da la bellezza dela Spiaggia vinto,
Fermossi, è visitò quel tempio santo
Da'nauiganti venerato tanto.

Fu questa la vigilia di quel giorno,
Che'l Martire Lorenzo in Cielo ascese,
Quando nel sen di Pausilippo adorno
Fermossi Don Giouanni, e'n terra scese:
Ma ben tosto in galea fece ritorno,
Il che fu poco à la Città palese,
Di cui tutta la gente concorrea
Doue la bell'entrata far douea.

Onde à finire il ponte spedimento
(Che poco ci volea) tosto fu dato;
Cui deano archi e colonne alt'ornamento,
Sendone tutto intorno circondato,
Non senza gran lauor d'oro e d'argento;
E'l ciel d'un ricco drappo era addobato
Giallo e vermiglio, il qual così diuiso
Dea del'insegna dela Terra auiso.

Quiui il gran Molo era di palchi pieno,
Da star la gente per vederlo entrare.
Or poi che'l ponte fu compito à pieno
Di sorte, ch'à ciascun dea da mirare,
Era per tutto il Ciel chiaro e sereno,
E à pena si mouean l'onde del mare:
Col suo gran Capitan l'Armata sciolse
Da Piaggia, e'n verso Napoli si volse.

O in che gioia e stupor vien poi, ch'è giunto
A poter rimirar l'alta Cittade:
Quel sen guarda di mar sì ben congiunto,
E del paese ammira la beltade:
Ch'essendo allor ne la stagion, ch'à punto
Hãn'erbe, hã frutti, han fior quelle cõtrade;
Parea proprio à veder quella riuera
L'albergo d'un'eterna Primauera.

Colà negreggia il Pin fronzuto, e saldo:
Qual Piramide qui sorge il Cipresso.
Sembra l'erbosa terra un bel smiraldo,
Di più color, di varij fregi impresso:
Fan gli Arbori e le Viti al maggior caldo
Grat'ombra, e l'Aura, che ui soffia spesso;
Mouendo & erbe e fiori, & rami e fronde;
Empie à pari del Mar la terra d'onde.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Vi cantan sempre gli Augelletti gai,
Perch'iu'il sempre temperato Cielo
Quel felice terren non lede mai
Nè con calor, nè con souerchio gelo:
Zefiro tempra al Sol gli estiui rai,
E'l Sol rompe del verno ogn'atro velo.
Del tutto egli ha notitia, e via più crede
Per quanto pien di merauiglia or vede.

Mira dapoi non senza alto diletto
Di vaghi colli vna superba sponda,
Col promontorio di Mineua detto,
Che col Miseno vn'ampio sen circonda,
E l'Isola di Capri ha dirimpetto:
Luogo, che d'ogni gratia eterno abbonda,
E tra fioriti monti, e valli amene,
Sorrento Massa e Vico in sè contiene.

Vede l'antica Stabie, e vede à lato
Del gran Visuuio le due Torri al lito,
Che di feconde valli circondato
Fa, che ciascun di lui resti inuaghito.
Vede poi tanto d'edifici ornato
Quel superbo di mar gran circuito,
Che tal paese in somma benedice,
E chiamalo d'ogn'altro più felice.

Lontan dal porto era non molto, quando
Prima lo salutò quel gran Castello,
Per lui infinita artiglieria sparando;
Et ei fe poi l'alta risposta à quello:
Dou'un gran cerchio le galee formando
Spettacolo facean sì vago e bello,
Che declinando il Sol nel'Occidente
Intrattenea con gran piacer la gente.

Si rallegrar le Ninfe di Sebeto
A l'apparir del giouan'eccellente,
Per cui ciascun'alzando il uolto lieto
Fe vn canto risonar sì dolcemente,
Che fatto haurebbe Cerber mansueto,
E lieta ogn'Alma di là giù dolente;
E dir parean felicemente in carmi
D'vn tanto Capitan le glorie e l'armi.

Ilqual giunta nel porto la Reale,
E al ponte alteramente approssimata,
Non trasse il piè da le marine scale,
Che tant'artiglieria fu scaricata,
Che s'vdì in Ciel, tremò la terra, e male
Si potea scorger l'aria affumicata:
Ch'iui il fumo facea, come tal volta
Fa in parti acquose oscura nebbia e folta.

Entrò con pompa, e con honor solenne,
Come à sua qualità si conuenia;
E quiui incontra il Cardinal gli venne
Con infinita e nobil compagnia.
Auanti à la gran Rocca indi peruenne,
Laqual di nouo tant'artiglieria
Sparò, ch'al suon tremendo fuor de l'onde
L'arene vscir del mar via più profonde.

Il simil fe quel bel Castel, che siede
In sù la cima del propinquo monte,
Ilqual maisempre verdeggiar si vede,
E sorge altier del gran Visuuio à fronte.
Al fin la stanza il Cardinal gli diede
Con gli ornamenti, e le ricchezze conte;
Sì che con ricco e splendido apparato,
Conueniente à lui, fu ricettato.

Il quarto dì, che fu solenne e santo,
Si volle dimostrar per la Cittade,
Dou'uscendo il gran popol d'ogni canto
Correua ad occupar per lui le strade;
E ciascun di mirar gioiua tanto
La gratia del suo uolto e la beltade,
Che per tutte le parti, ou'egli andaua,
Veloce à seguitarlo il piè affrettaua.

Parea quel dì tutta con seco hauere
Di quel bel Regno l'alta Baronia.
O com'ei giubilaua di vedere
Seguirsi da sì degna compagnia.
Egli sopr'vn bellissimo destriere
Coperto di velluto ne venia,
Ilquale à passi lenti andar parea
Superbo de la soma, che'l premea.

Ciascun

Digitized by Google

Ciascun l'honora, & à ciascun cortese
Egli si mostra con vermiglie gote.
Eragli à lato il Principe Farnese
Figliuol del Duca Ottauio, e suo nipote:
Perche'l padre di lui per moglie prese
Vna figlia di Carlo, la cui dote,
Secondo Paolo Terzo si compiacque,
Fu in parte l'alta stirpe, ond'ella nacque.

A lato dunque il giouanetto zio
Al nipote venia maggior d'etate,
Accompagnato sì, che non poss'io
In versi dir di tanta nobiltate:
Che in tal materia l'intelletto mio
Dimostrerebbe inutil breuitate:
Poi ch'in gran somma vi sarian compresi,
E Duchi, e Conti, e Principi, e Marchesi.

Tal che à voler compitamente dire
Qual fu l'honor, ch'in tal Cittad'egli hebbe,
Non si potria con breuità finire;
E cosa tediosa alfin sarebbe.
Dunque, per tal difficultà fuggire,
Concluderò, che far non si potrebbe
Festa maggior, con maggior fausto, e segno
D'amor'al proprio Re da sì gran Regno.

Andò poi'l festo dì col Cardinale
Nel tempio à quella Vergine sacrato,
Ch'in habito viuendo monacale
L'orme seguì del Santo vulnerato;
E quiui quel Vessillo trionfale
Il Granuela gli diè, c'hauea mandato
L'alto Pastore, acciochе degnamente
Si desse à vn Capitan sì preminente.

Dipinta eraui sù l'alta Figura,
Che fu de le nostr'Alme eterno pegno;
Dico quel Dio, ch'assunta la natura
De l'huō, patì com'huom per noi sù'l legno:
Indi con l'Alma sì eccellente e pura
Scese là giù nel tenebroso Regno,
A trarne quegli antichi impregionati,
Per fargli eternamente in Ciel beati.

Di ciascun di quei tre splendea l'insegna
Sotto sì rara e gloriosa imago,
Quei tre, che tolta impresa hauean sì degna
Contra l'Orientale orribil Drago:
Nel mezo il Papa, à destra era chi Regna
Là ve scorre l'Ibero, e'l ricco Tago,
E da sinistra quel Leon sourano,
Di cui si gloria il popol Veneziano.

Preso con gran solennitade hauendo
Questo sacro Stendardo il nostro Duce,
Non volle più tardar, prossimo essendo
L'Autunno, che fortune aspre conduce.
Partir dunque da Napoli volendo,
Per gir'à por questa Vittoria in luce,
Fe tosto le triremi apparecchiare,
Ch'à Trinacria douea seco menare.

E tanto di partirsi desiaua,
Che finalmente essendos'imbarcato,
Quando tranquillo il mar si dimostraua,
Così'l soffrì poco dipoi turbato,
Che mentre indi partir non lo lasciaua
Stea sù quel legno in mar, come se stato
Ne la Città con suo riposo, & agio
Fusse in vn sontuoso e gran palagio.

Ma poi ch'al Re de l'vniuerso piacque
Darli sicuro e buon passaggio in mare,
Tosto ch'ei vide racquetate l'acque,
Fe senza dimorar ne l'alto entrare.
E così'l dianzi orribil vento tacque,
E mostrò il mar l'onde tranquille e chiare:
Onde il nostro Campion lieto e contento
Seguiua il suo camin con prosper vento.

Lasciò'l Marchese, à tal che spedítione
A molte cose necessarie desse,
Com'eran vittouaglia, e munitione,
E s'affrettasse quanto più potesse;
Acciochimpresa tal per vil cagione
Vota d'effetto al fin non rimanesse,
E l'Armata Turchesca di venire
Quasi fin'in Sicilia hauesse ardire.

Died'or-

Died'ordine il Marchese à quelle cose,
Che comandate il Generale hauea:
Biscotto, & acqua, e pane, e vino pose
A complimento sopra ogni galea;
Oltre che cinque naui alte e pompose,
Ch'à Messina condurre egli douea,
Fur tutte caricate in compagnia
Di molta vittouaglia e fanteria.

Tra tanto, per vnir con l'altre schiere
La sua, giuns'iui il Doria, e ui stè poco,
Non li parendo tempo da douere
Star'vn momento à bada in neßun loco;
Oltre, ch'allor connobbe di potere
Sicuro andar, perch'era il mar'in gioco.
Fe tosto vela dunque, e'l camin prese,
Douendo visitare altro paese.

E già per alto mar velocemente,
Per auanzar di tempo, hauea mandato
Quelle sei naui carche de la gente,
Che nel porto di Vadi hauea'mbarcato.
Ma torniamo à colui, che degnamente,
Sendo nel porto di Messina entrato,
Da la Città fu riceuuto sopra
Vn ricco ponte, e di bellissim'opra.

E s'à l'entrar del porto grand'honore
Gli fer l'altre Città, dou'ei peruenne,
Di tutti gli altri fu molto maggiore
Quel, che nel sen del gran Peloro ottenne:
Ch'udito non fu mai tanto fragore
D'artiglierie, come quel giorno auenne,
Quãdo quiui apparì con la sua schiera
Di quel gran Duce la Trireme altera.

Qual fusse il suono orribile e tremendo,
Signor l'alta cagion considerate,
Che'l bramato Campion quiui apparendo
Ne l'union di tre potenti Armate.
Tal fu il tremoto, che lo scoppio orrendo
De l'infinite machine sparate
Da tanti legni in quel gran porto moße,
Che'l Ciel, non che la terra e'l mar, si scoße.

S'udì l'alto rimbombo aßai lontano,
Tremar tutte l'Eolie e Mongibello,
E sbigottito il gran Fabro Vulcano
Con graue scoßa abbandonò'l martello:
Ma pur d'vn tanto caso orrendo e strano
Del gran Gioue auisar volle il fratello.
Partissi dunque pien d'ammiratione,
E corse in fretta à ritrouar Plutone.

Di dar simile auiso al suo gran Sire
Mancar l'accorto Nereo anco non volse,
E fatt'un gran Delfin tosto venire;
Per veloce corsier quello si tolse,
Verso l'ampio Ocean dipoi, per gire
Al Re de le sals'onde, il camin volse:
Per l'acque egli sen'và con maggior fretta,
Ch'ir per l'aria non suol strale ò saetta.

Al fin nel vasto sen, dou'è la Reggia
Del potente Rettor del mar, peruiene:
Giunge al ricco Palagio, in cui lampeggia
L'infinito tesor, ch'in sè contiene.
Iui splende il Diamante, iui fiammeggia
Il Piropo, il Giacinto: iui ritiene,
Fra le Perle, fra l'Ambra, e fra'l Corallo,
L'inferior loco il più nobil metallo.

Ma scherzando l'artefice prudente
Con più, che natural giuditio ed arte,
Volse anco, ch'in lauor tanto eccellente
Ciò, che produce il mar v'haueße parte.
Le gemme vn fregio fan ricco e lucente,
Ch'ornando forma, e l'un da l'altro parte.
Ouati e quadri, in cui opre non vili
Figuran Nicchi, Porpore, e Conchili.

Ha il gran Palagio in quattro ampie facciate
Quattr'alte porte, sotto à quattro immensi
Quadri, ne quai da dotta man formate
Quattro imagini fur con varij sensi.
Vn'Angue ha l'una a'piè, qual con turbate
Luci mirando, or par ch'ardisca, or pensi
Al periglioso aßalto; e quel con mille
Moti da gli occhi fuor mandi fauille.

Questa

Digitized by Google

Questa il moto del mar mostra e'l periglio:
L'altra il suo aspetto trasparente e grato,
Fisando lieta in vn bel vetro il ciglio,
Mentre un'Hancora tien dal destro lato,
Ch'è la speranza di ciascun nauiglio
Di giunger saluo al porto desiato.
Regge la terza imagine una Barca
Di gran tesor, di ricche merci carca.

Dinota questa l'vtile e'l guadagno,
Ch'auer si suol dal nauigabil mare.
Ma tien la quarta vn Calice di stagno
Pieno d'assentio e d'altre cose amare;
Conuien, che tutto'l bea; ma con grifagno
Volto lo guarda, il che vuol dinotare, (to
Ch'è amaro il mare, e ch'ei ti toglie à un trat
Quanto in molt'anni t'haurà d'util fatto.

Tutto è poi pieno il resto de le mura
D'un mirabil grottesco, il cui lauoro
Auanza in eccellenza ogni pittura,
Tal varie bucce il fan, con gemme & oro.
Quiui fra l'onde à i prati, à la verdura;
Che del Mastro souran tutt'opre foro;
Cantan mille Sirene, & à quel canto
Ballan di Ninfe mille schiere in tanto.

Son lieti colli, e diletteuol valli
Nel gran Palagio, ed antri e prati e selue:
Là guizzan Pesci in liquidi cristalli,
E qui vagando van marine Belue;
Oue i fior Perle, e gli arbor son Coralli,
Nè auien, ch'astutia d'huom mai ui s'inselue
A turbar la lor pace, à farui prede,
Come farsi souente altroue vede.

Lascio le ricche & infinite stanze,
Ch'han per albergo il gran Nettuno e Teti;
Oue i Tritoni e le Nereide in danze
Viuendo, i dì menan tranquilli e lieti:
E vengo à la gran sala, v'le sembianze
Di tutt'i fiumi son, che'l mare acqueti:
Sol nel quadripartito altero trono
I quattro principai scolpiti sono.

Gli altri, Eurota, Permesso, Alfeo, Cefiso,
Xãto, Ebro, Achèloo, Ermo, Peneo, Ladone,
Giordan, Battro, Indo, Idaspe, Tànai, Liso,
Termodonte, Meandro, Ismen, Strimone,
Coaspe, Ordesso, Istro, Pattòlo, Anfriso,
Rodano, Ren, Varo, Arno, Rubicone,
Ibero, Tago, Pò, Tesin, Metauro,
Sebeto, Liri, Aufido, Tebro, e Isauro.

Di questi, e d'altri assai vedeansi tutti
Notati i nomi à la gran sala intorno,
Oue i messaggi lor sono introdutti
Co'perpetui tributi e notte e giorno.
Or qui l'Imperador de'salsi flutti
Siede in vn seggio assai sublime e adorno:
Qui Nèreo di lui giunto à la presenza
Parlò, dopo hauer fatto riuerenza,

E disse, ch'à trouarlo era venuto,
Per voler seco i termini osseruare,
A che ogn'amico è di ragion tenuto:
L'auisa dunque, com'à Re del mare,
Ch'vn'essercito già s'è conuenuto
Presso Sicilia, à cui non fu mai pare,
Del quale è degnamente Capitano
L'alto fratel del Regnator Ispano.

Per la qual cosa in somma ei giudicaua,
Che qualche gran Battaglia s'ordinasse,
E però sua Corona supplicaua,
Che d'vn tanto apparecchio s'informasse.
Tratanto fermamente egli speraua,
Che'l Ciel per lor grã preda apparecchiasse.
Lieto il gran Dio del mar di tal nouella,
Diè molte gratie al portator di quella.

Del saggio Pròteo poi l'alto parere
Chieder volendo in ciò, se'l fe venire:
Che le future cose antiuedere
Sapea, non pur de le passate dire;
E giunto incontra se lo fe sedere,
Poi tosto li chiarì, c'hauea desire
D'intender chiaramente (se potea)
Quant'ordinato il Ciel quell'anno hauea.

E, che non conoscendo egli persona
Più di lui saggia in quanto dominaua,
S'era pur confidato in quella buona
Ed antic' amistà, ch' in lor regnaua:
Però quanto di Marte e di Bellona
Quà giu'l furor de l'arme preparaua,
A lui chiedea, come per somma gratia,
Ch'in ciò faria sua voglia in tutto satia.

Non come già solea Proteo cangiossi
Dal'esser suo, ma subito rispose,
Sappi ò gran Re, ch'antiueder non puossi
Il fin da noi di tanto occulte cose:
Ben ti dirò per qual'effetto mossi
Costor si sono, e chi tal lite pose;
E, che tra gente Barbara, e Fedele
Farassi vna battaglia aspra e crudele.

Perche quel superbissim' Ottomanno,
Che regge il grand' Imperio d'Oriente,
E origine e cagion di tutto'l danno,
Che tosto occorrerà di molta gente.
Acces'egli tal guerra il passat'anno,
Come quel, che si tien solo potente:
Perciò che à romper non mirò la fede
A la Città, ch'in sù'l mar d'Adria siede.

Il popol de laquale, essendo molto
Ricco e potente, à far l'alta difesa
Con ogni sua possanza essi già volto,
E à vendicarsi ancor di tal'offesa.
Ma per hauer così gran peso tolto
E ricorso à l'aiuto de la Chiesa,
E del gran Re di Spagna; ond' hãno insieme
Fatt' vn' Armata, che null'altra teme.

S'è la Turchesca ancor nel mar ridutta
Là, donde Achèloo à te'l tributo inuia:
Questa si presuppon di prender tutta
Quell'altra, ò di mandarla à mala via.
Or'io non sò qual de le due distrutta
Certo sarà, non vorrei dir bugia:
E ver, ch'esser ne dee l'una infelice,
E l'altra con gran gloria vincitrice.

E si farà questo naual conflitto
Nel mar' Ionio appresso al loco detto,
Nel qual sarà gran popolo sconfitto,
Per così fiero e spauentoso effetto;
E sembrerà quel Regnator d'Egitto,
Con tanta gente per suo gran difetto,
Sommerso nel mar Rosso, à mirar quiui
I legni, il sangue, e i corpi morti e i viui.

Sì caro al Dio del mar fu questo auiso,
Che molto satisfatto sene tenne,
E rese gratie con sereno viso
Al prudentissim' huõ, ch'à dar glie'l venne.
Poi, come possessor d'un' indiuiso
Regno; ch'ei gouernò sempre e mantenne;
Chiamar fece Tritone, à cui commesse,
Che'l suo gran popol conuocar douesse.

E diegli potestà, che comandasse
Dal Borea à l'Austro, e dal mar' Indo al (Moro,
Ch'à seguitarlo ogn'un s'apparecchiasse
Al certo acquisto d'un fatal tesoro:
Ma con prestezza tal, ch'ei non lasciasse
Di ciò esseguir, per mancamento loro:
Che se mai preda fer di gran valore,
Questa saria di tutte la maggiore.

Presto il suo carro apparecchiò Tritone,
Da duo marin Destrier tirato in fretta.
Passa l'Oceano, e del Settentrione
Scorre veloce il mar più, che saetta:
Tutto lo gira, e con breue sermone
Intender fa l'alta ambasciata detta:
Che del'Orribil suon de la sua tromba,
Douunque passa, il mar trema e rimbomba.

Egli s'udì dal mare, in cui s'asconde
Il Sol, per fino à quel, doue rinasce,
Discorrendo quei liti e quelle sponde,
Che sol di gelo il freddo Borea pasce,
Fin là sotto quel Ciel turbato, donde
Vien l'umid' Austro, senza che vi lasce
Quanti pelaghi toccan liti e mari,
Soffiando Euro, Aquilone, e i lor contrari.

Digitized by Google

Ecco già in ogni parte solleuarsi
La monstruosa turba di Nettuno:
Ch'vn subito disio di presentarsi
A tanta occasion nacque à ciascuno;
Sperando di gran preda caricarsi,
Senz'hauer dubbio di periglio alcuno:
E così tant'in breue ne passaro,
Ch'il Re de le sals'onde spauentaro.

Ma fin qui basti l'hauer detto quanto
Fece il potente Imperator del mare,
E dando fin (ch'omai conuiensi) al Canto,
Farem la stanca Cetra riposare;
Mentre nel Regno del'eterno pianto
Si fa l'alto consiglio conuocare:
Per me dunque inuocate Apollo, ch'io
Seguirò col suo aiuto il cantar mio.

Il Fine del Secondo Canto.

ANNOTATIONI.

Fac. 17. st. 1. Doppo la ruina di Troia, Enea figliuol d'Anchise passò in Italia, oue poi da' suoi discendenti nacque l'Imperio e Monarchia de'Romani.

st. 2. Vlisse per astutia, & Ercole & Achille per valore, huomini per la ruina di Troia famosissimi.

f. 18. st. 1. Don Francesco Ferrante d'Aualo d'Aquino, Marchese di Pescara, essendo Vicerè di Sicilia, mentre quiui per questa impresa si preparaua, ricadde nella malatia, laquale alcuni mesi prima l'haueua oppresso; & per tal ricaduta in pochi giorni cō gran perdita della Christianità sene passò da q̃sta all'altra vita.

f. 19. st. 1. Dalle rouine di Cuma antichissima Città, posta già presso Baia, si edificò Napoli.

st. 2. Bisagno è fiume di Genoua dalla parte di Leuante.

st. 3. Chiauari Castello nel Genouesato habitato da famiglie nobili, e facultose.

st. 4. Porto di Luna, così detto da Luni antica Città e Colonia di Toscana, che quiui era; oggi è detto porto di Venere dal tempio di Venere, che già vi fu.

st. 9. Doppo molte battaglie di mare state fra Genouesi e Pisani, ne successe vna cō grā dissima rotta de'Pisani presso q̃st'isola, laquale pereiò fu detta di Mal' hora.

st. 10. Populonia Città vna delle dodici Colonie di Toscana, disfatta.

f. 20. st. 3. Mont'Argentaro, così detto dalle minere dell'argento, che vi sono. Cornia fiume, termine della Maremma di Siena verso Leuante.

st. 5. Antio già antica Città del Latio, disfatta. Ostia Città, che fu edificata da Anco Martio quarto Re de'Romani. Lauinio fu Città del Latio, detta anco Laurento. Astura Castello illustrato dalla morte di Cicerone, e dalla presa di Re Corradino. Monte Circello, oue abitò Circe famosa incantatrice.

st. 6. Gaeta fu edificata da Enea à nome della sua balia così detta.

f. 21. st. 2. Scipione Africano grandissimo Capitano de'Romani, accusato à torto si ridusse in essilio à Linterno. Cuma fu antichissima Città edificata già da Greci. Cumea, ouero Cumana fu detta vna delle Sibille, che habitò nella grotta dall'Autor nominata.

st. 3. Miseno, promontorio così detto da Miseno compagno d'Enea quiui sommerso. Auerno lago, detto da'Poeti la palude Acherusia.

Pitecusa, isola così chiamata da'Greci, della cagion di che son varie l'opinioni de gli Scrittori: la medesima si chiamò Enaria dalla nutrice d'Enea, & anco Inarime; oggi Ischia & Isca vien detta.

st. 5. Flegra valle, oue abitauano i Giganti.

f. 22. st. 2. Fra il capo di Minerua e quello di Miseno è il golfo di Napoli detto da gli antichi Cratera, cioè Tazza per la sua rotondità. Vico Città, gli edificii e giardini della quale son degni da essere per tutto celebrati: questo luogo è oggi posseduto dal Signor Ferrante Carrafa Marchese di Sanlucido, Signore virtuosissimo, & amator di bell'ingegni.

st. 3. Stabie fu detta la Città di Castell'amare. Visuuio, cioè il Monte di Somma fertilissimo. Le due Torri. cioè del Greco e della Nontiata.

st. 5. Sebeto picciolo fiume di Napoli: ma celebratissimo e famoso p li versi de'Poeti

f. 23. st. 6. Ibero è fiume di Spagna, e Tago di Portogallo. che mena arena d'oro.

st. 7. Trinacria fu detta la Sicilia dalla forma triangolare, che le danno i 3. promontorii, cioè Peloro, detto Capo del faro; Pachino, Capo passaro; e Lilibeo, oggi Capoboco.

st. 6. L'Eolie, cioè sette Isole appertenenti alla Sicilia, che sono Lipari, Strongile, Hiera cioè Vulcano, Erifisa, Didime, Fenicusa, & Euonime; le quali, perch'Eolo ne fu Signore, furono Eolie nominare. Mongibello altissimo monte della Sicilia, detto da gli antichi Etna. Vulcano Dio del fuoco, e Fabro di Gioue, alquale fu dedicata vna delle sudette isola, cioè Hiera.

st. 10. Quelle quattro cose nella finta casa di Nettuno, dinotano i quattro tempi dell'anno, ne'quali il mare và cambiando varii aspetti.

f. 25. st. 2. Come con la quadrangolar forma del detto Palazzo ha l'Autore accennato le 4. qualità del mare, cioè ch'è mobile, trasparente, nauigabile, & amaro; e con le quattro parte i 4. effetti, che ne seguono, cioè il pericolo di chi nauiga, la speranza di giungere al porto, l'vtile che se ne caua, e la perdita, che spesso succede di quanto vi s'acquista: così con le quattro figure intraposte và ingegnosamente e quelle e questi accoppiando e dichiarando.

st. 5. I quattro fiumi principali sono il Nilo, il Gange, l'Eufrate, e'lTigre, i quali si dice hauer principio dal Paradiso Terrestre.

st. 6. Quest'altri son quasi tutti i più famosi del mondo, doppo i sudetti, e sono l'Eurota nella Laconia, Permesso nella Boetia, Alfeo in Acaia, Cefiso in Focide, Xanto in Frigia, Ebro in Tratia, Acheloo fra l'Etolia e l'Acarnania, Ermo in Lidia, Peneo in Tessaglia, Ladone in Arcadia, Giordano in Giudea, Battro in Battria, Indo nell'India, Idaspe in Parthia, Tanai in Scithia; Liso in Tracia, Termodonte in Ponto, Meandro in Frigia, Ismeno in Boetia, Strimone in Tratia, Coaspe in Media, Ordesso in Scithia, Istro (cioè il Danubio) in Europa, Pattolo in Lidia, Anfriso in Tessaglia, Rodano e Reno in Francia, Varo nel principio d'Italia da Ponente, Arno in Toscana, Rubicone in Lombardia, Ibero in Ispagna, Tago in Portogallo, Pò Tesino e Metauro in Lombardia, Sebeto e Liri in Terra di lauoro, Aufido in Puglia, Tebro in Roma, & Isauro nella Marca d'Ancona.

st. 10. Proteo figliuol dell'Oceano, & indouino, ilquale à forza costretto daua risposte, & si cangiaua in varie forme.

f. 26. st. 3. Mar d'Adria, cioè'l mar di Venetia, fu così detto da Adria Città, che già quiui era.

st. 5. Acheloo finto da'Poeti figliuol dell'Oceano, e di Teti, e che già combattè con Ercole per Deianira, e fiume di Grecia, che parte l'Etolia dall'Arcanania.

st. 6. Mar'Ionio così detto da Ionio figliuolo d'Arcade, e di Selenne Ninfa, e Signor di quel paese. Faraone Re d'Egitto perseguitando il popolo di Dio, tratto dalla sua seruitù, fu nel mar Rosso col suo essercito sommerso.

st. 7. Tritone è finto da'Poeti Tròbetta di Nettuno: & è proprio il fremito del mare.

DELLA VITTORIA DELLA LEGA,

Canto Terzo.

BEN, che'l cãtar l'arme e'l furor di Marte
Sia sol fatica da più dotta Cetra,
Colui, ch'eterno in Ciel regna, e comparte
Sue gratie à noi, nè di giouar si spetra;
Spero, ch'à me farà pur tanta parte
Di quel fauor, ch'ogni fedele impetra
Da lui, ch'io canterò l'orribil caso,
Ond'è stupido il Mondo già rimaso.

Non crederò, che mai per tempo alcuno
Più memorabil guerra si facesse,
Al cui preparamento il gran Nettuno
Turbato, il mar tutto in riuolta messe.
Liete bramano in Ciel Venere e Giuno
Eterno male à chi lor Regni oppresse;
E ne l'Inferno natone bisbiglio,
Il fier Pluton fa ragunar consiglio.

Vuol, ch'in pensar ciascun là giù s'occupi
L'alta cagion, che gli ha in riuolta messi;
Per tutte quell'alpestre horride rupi
Manda veloci mille nuntij e Messi.
Senti latrar là Cani, vrlar qui Lupi,
Di quà Tori mugghir, di là con spessi
Fischi strisciar fieri Serpenti; e'nsieme
Quant'altre orribil voci il mondo teme.

Tai

Tai furo à congregar l'empio consiglio
Del gran Tartareo Re le trombe vdite:
Per tutto và l'orribile bisbiglio:
Vengon di quà, e di là schiere infinite.
Cresce il tumulto, e l'ultimo periglio
Par, che minacci à la Città di Dite.
Quai sien le forme, i volti, e i lor sembianti
Niun di pensar, non che di dir si vanti.

Nel centro de l'Inferno, ou'ha'l suo trono
Pluton, s'unisce la dannata setta.
Mira egli intorno, e'n voce poi di tuono,
O spirti dice, ò mia brigata eletta,
L'alta cagione, ond'io con voi qui sono
Già è nota à tutti: io quel, che non diletta
Lascio, e sol vi rimembro il gran desio
Di far'à l'huom quel, che non puossi à Dio.

Ei ci priuò del Cielo, e ne fe degno (mo
L'huō, ch'indegno già n'era: or noi cerchia-
Di volger questo nostro antico sdegno
Cōtra quest'huō, qual sempre fatto habbiam.*
Guerra è nel mōdo: or cresca'l nostro Regno:
Ciò si procuri; è ciò comando e bramo.
Quì tacque, e tutti con orrendo aspetto
Concorsero in lodar quant'hauea detto.

Ma sì com'era à tutti loro ascosa
D'un mouimento tal l'alta cagione,
Giudicar, che niun di questa cosa
Potea renderne lor piena ragione,
Più che quell'Alma afflitta e dolorosa
Del perfido Macon; la qual Plutone
Fe, che dinanzi à lui tosto venisse;
E giunta à lei parlando così disse.

E nata oggi tra noi gran merauiglia,
(Vedi l'Inferno andar tutto sozzopra)
Ch'è fama quì, ch'in arme si scompiglia
Tutto quel Mondo, che ne stà di sopra:
Però ciascun de' Saggi mi consiglia,
Ch'io me ne'nformi; e che di quanto adopra
La sù la gente sola tu sei quella,
Che dar me ne potrai certa nouella.

Perche sì come la Turchesca gente
Sempre il tuo nome a' suoi bisogni inuoca;
Mi par, che tu douresti facilmente
Saper, s'anch'ella in arme si conuoca:
Ch'essendo il Turco al mondo sì potente,
Fors'il nemico à guerra egli prouoca.
Poi ch'al suo dir l'Infernal Re fin pose,
L'Alma dolente à lui così rispose,

Sappi alto Re, che quel potente Scita,
Ch'è teco possessor di tanti Stati,
Ha ragunato quasi vn'infinita
Somma di legni e di Guerrieri armati;
Laqual deu'affrontar quella, ch'vnita
S'è presso Mongibel de' Battezati,
Nel maggior porto de la Terra, doue
La bella figlia tu inuolasti à Gioue.

Del cui potente sforzo è Generale
Vn gran Bascià, per nome Alì chiamato;
Ilqual fu per giuditio vniuersale
Degno di sì gran pondo riputato.
Ei d'ogni Capitan, d'ogni Corsale
(Tolto dal suo Signor l'alto commiato)
Passar di Negroponte i legni al lito
Fece, e formò l'essercito infinito.

Col qual si pose in via poi, con intento
D'andar quel de' nemici ad incontrare,
E nel passar che fe diede spauento
A quante Terre lor son per quel mare:
Posene molte à sacco, ch'ardimento
Hebbon pur di voler seco pugnare.
Quest'ho intes'io da Spirti, che di poco
Ha condotti Caronte in questo loco.

Egli non pur la forte Budoa prese;
Che quasi inespugnabil si tenea;
Ma subito Dulcigno si gli rese,
Perche dou'apparia tremar facea.
Antiuari da lui non si difese,
Che di fortezza à l'altre non cedea;
Così Butroto, e Soponzo, e Bastia
Venner, con altri luoghi in sua balia.

Tanto che carco d'infinita preda
Ridotto al fin s'è nel Corinthio seno,
E quiui aspetta fin, che venir veda
L'essercito Cristian, per porgli il freno.
Però Signor non ti pensar, ch'io creda,
Che'l suo valor debbia venir mai meno;
E sì com'è infinito, così spero,
Ch'acquisterà di tutto'l mar l'Impero.

Che se bene i Cristiani hanno l'aiuto
Di quell'alto Rettor de gli elementi;
Che certo più d'ogn'altro io lo reputo;
Non manca però speme a' tuoi credenti,
Se vitij han quei fra lor via più, c'hauuto
Habbiano mai ne' tempi antecedenti:
Chi sà dunque, che Dio per castigarli
Non voglia in preda del nemico darli?

Oltre, che quest'Armata è sì potente,
Che i Turchi non ne fer la simil mai:
Pensa, che ne stupisce ogni viuente,
E certo buon successo ne vedrai.
Ell'ha infinita e valorosa gente,
Ch'à i nemici daran gli ultimi guai;
Non sò però se quelli di uenire
Contra sì gran potenza hauranno ardire.

Quiui è'l Bascià, ch'è General di terra,
Dico quel Pertaù sì nominato;
Huom valoroso, e molto esperto in guerra,
Ch'à molte imprese memorande è stato,
Per lo ualor del qual molti sotterra
Giti ne son del popol Battezato.
Euu'il Figliuol del nostro Barbarossa,
Ch'in mar fu già di tant'ardire e possa.

V'è con suo Figlio quel pien di ualore
Scirocco Vicerè di Scanderia,
Di Negroponte il gran Gouernatore
Meemetto, e quel di Tripoli in Soria.
V'è Mustafà di tutti Pagatore;
Peregiagà, che regge in Romania
Napoli: ancor Sadarbei ci uiene,
Ch'oggi il gouerno tien di Mitilene.

Caragiali, v'è capo di Pirati,
E Caracozza, ilqual tien la Velona.
Molti ui son di quei, che Battezati
Già furo, e seruen'or la tua Corona,
Che son da gli altri detti Rinegati,
Come ribelli de la Legge buona:
Di questi è capo Aluccia'li, del quale
Trema da lungi ogni Cristian Corsale.

Et altri assai, ch'io non ti sò narrare,
Come mi fu da quegli Spirti detto,
Huomini ualorosi e in terra e'n mare,
Di che col tempo si uedrà l'effetto;
E forsi mal per quei, c'ad incontrare
Si uengon colmi d'ira e di dispetto:
Sich'io per questo spero, che saranno
Vinti color con gran uergogna e danno.

Pien di mentita e falsa adulatione
L'empio Macon sì fatto auiso diede
Al tenebroso Dio, per la cagione
Ond'al supplitio eterno oggi si uede.
Ma non pago di ciò si tien Plutone,
Che strettamente à dimandar li riede,
Se sà predirgli in così gran conflitto
Chi sarà'l perditore, e chi l'inuitto?

Questo saper da me, Signor, non puoi,
(Rispose Macometto) nè giamai
Da nissun'altro, che ne i Regni tuoi
Sia qui dannato intender lo potrai:
Perche tal predir sà, che no'l fa poi
Che Dio lo manda à questi eterni guai:
Tienti de' Saggi tuoi dunque al giuditio,
Ch'io me ne torno al mio crudel supplitio.

Ciò detto si partì l'Alma dolente,
Et al luogo tornò de le sue pene,
E parland'Eaco disse, o Re potente
Se Gioue il sesto Ciel regge e sostiene;
E come tra quei Numi il più eccellente
Nel maggior trono egli lo scettro tiene;
Tutti dourebbe di ragion sapere
I secreti de' Cieli, e lor uolere.

Mandali

Digitized by Google

Mandali dunque vn'ambasciata presto
Pregandol, ch'adempisca il tuo desire,
Ch'ei ti trarrà (ch'è tuo fratel) di questo
Dubbio importante, nè potrà mentire.
E, se ti cal, ch'in breue manifesto
Gli sia, l'animo tuo mandagli à dire
Per la tua bella sposa oggi, ch'e'l giorno,
Ch'ir deue in Cielo al solito soggiorno.

Piacque à Pluton questo consiglio tanto,
Che tosto d'esseguirlo si dispose:
Chiamò la Dea Triforme, & à lei quanto
Douea per lui chieder'à Gioue impose.
Fec'ella l'imbasciata al Nume santo,
Ilquale al suo fratel tosto rispose
Per mezo di Mercurio, à cui parlando,
Ascolta, disse, or quanto ti comando.

Và veloce à trouar quel mio fratello,
Che tien lo scettro del'Abisso in mano,
E da mia parte gli dirai, che quello,
Ch'ei brama di saper, lo brama in vano:
Perche stà di colui sotto'l suggello,
Che siede ne gli eccelsi alto e sourano,
A la cui volontà non è piaciuto,
Che questo fin sia da nessun saputo.

E guarda à non scoprirli tal secreto,
Non perche cosa di gran pondo sia,
Ma sol'è la cagione, ond'io te'l vieto,
Per non far la sua mente afflitta e ria;
Come certo auerrà, quando il decreto
Del'eterno Motor noto li fia,
Che de' seguaci suoi l'Armata tutta
Debb'esser da' Cristiani arsa e distrutta.

Andò di Gioue il Messaggiero alato
Con tal risposta à l'Infernal Plutone,
Di cui l'animo altier restò turbato;
E fu di non sinistra opinione.
Pensò, che questo li venia negato
Non senza importantissima cagione,
Onde s'imaginò infallibilmente
La futura rouina di sua gente.

E tanto in questa opinion si pose,
Per la risposta datali da Gioue,
Che spinse le tre Furie spauentose,
Per cui l'Inferno à gran furor si moue;
E tormentò quell'Alme dolorose
Con varie pene inusitate e noue:
E se non era il buon consiglio, c'hebbe,
L'infernal centro subissato haurebbe.

Si stean quei miserabili sommersi
Ne le voraci fiamme, e sopportando
Tormenti crudelissimi e diuersi,
Parea'l timor porre il gran duolo in bando,
Nel veder gli atti orribili e peruersi
Dal'ira di Pluton formati; quando
I suoi gran Saggi se gli appressimaro,
E con parole accorte l'acquetaro.

Disse egli Radamanto, or perche vuoi
Potentissimo Re turbar tua pace?
Perche t'affligi e ti tormenti, poi
Ch'esser potrebbe il tuo pensier fallace?
Anzi se del merir d'ossai de' tuoi
Credenti il creder tuo fusse verace,
Non ne douresti hauer punto d'affanno,
Che l'vtil sarà pur maggior del danno.

Or poniam caso, che i potenti Sciti
Habbiano ad esser superati e vinti,
E ch'in battaglia tal quas'infiniti
Ne restino di lor morti ed estinti;
Che danno n'haurai tu? ch'anzi arricchiti
Vedrai gli eterni tuoi gran laberinti
D'infinit'Alme: oltre, ch'il loro stato
Non rimarrà per questo desolato.

Però comanda presto al tuo Caronte,
Ch'acconci e spalmi quell'antica barca,
Che solca le trist'onde d'Acheronte,
Per cui la gente nel tuo Regno varca:
E ti sò dir, che suderagli il fronte
Quella spingendo di gran preda carca;
A che'l Trifauce Can mandar si vuole,
Poi che si fiero dimostrar si suole.

A

Al fin del ragionar di Radamanto
(Benche paresse di tant'ira acceso)
Si placa il Regnator di Stige tanto,
Che stà com'huom,ch'è con ragion ripreso:
Tien gli occhi bassi,e pensa di far quanto
Ha dal prudente Consigliero inteso.
Chiamò dunque Caronte,e li commesse,
Che'l gran battello apparecchiar douesse;

Dicendogli,ora il tempo s'auicina,
Ch'à prender t'hauerai molta fatica:
Peroche dee succeder gran ruina
Fra gente Cristiana e nostr'amica:
Ma temo,che l'Armata Sarracina
Vinta e distrutta fia da la nemica,
Onde verrà del tuo Acheronte al lito
D'Alme dolenti vn numero infinito.

Ciò detto al suo terribil Barcaiuolo,
Fe Cerbero chiamar:giunto li disse,
Ch'in quell'instante con vn grosso stuolo
De'suoi fieri ministri si partisse;
E preso altero in ver l'Acaia il volo,
Sù per quei liti ad accamparsi gisse,
Quiui aspettando fin,che'l tempo veda,
In cui si possa caricar di preda.

Poi disse à tutti,già che dubitiamo,
Che la peggior sarà de miei credenti,
Contra i nemici vò,che ci adopriamo
Con mille fraudi inganni e tradimenti,
E volger lor per contra(se possiamo)
L'ira del mar con l'empito de' venti,
Come fe Giuno à i legni di colui,
Che campò dal furor de'Greci sui.

Tutti con grand'applauso confermaro
Il voto di Pluton maligno e fiero,
E d'esseguirlo si determinaro,
Com'al suo loco raccontarui spero:
Che più e più volte in danno s'adopraro
De'nostri: ma fu vano il lor pensiero.
Per ora torno à dir dou'io lasciai
Del gran Giouanni,essendo tempo omai.

In quel gran porto congregata s'era
Tutta la somma de gli armati legni,
Che douean sotto sua real bandiera
Gir'à frenar gli altrui non giusti sdegni;
Onde potesse vincitrice altera
L'Aquila andar di noui Imperi e Regni,
E dopo il Paganesmo hauer distrutto
Far la Croce adorar di Dio per tutto.

Ne l'Armata real v'eran'ottanta
Buone Galee superbamente armate;
Ventitrè grosse Naui,e da settanta
Tra Bergantini,ò sien Fuste e Fragate;
E tutte carche di tal gente e tanta,
Che da Cristiani ne l'età passate
Non credo mai,ch'essercito nauale
Maggior di questo si facesse,ò tale.

Tredici,senza la Real Galea,
Erano quelle de l'Ispano Regno:
Il gran Comendator quattro n'hauea,
Quattro l'Andrada,huomo di pronto ingegno,
E tante il Bicche,talche rimanea
L'Acosta Capitan d'vn solo legno.
Poi col Marchese,e col Cardona v'era
Di trenta,e diece l'vna e l'altra schiera,

Le cui Galee,de i Regni d'ambedue
Hauean gran Caualieri e gran Baroni:
L'inuitto Doria ha poi l'vndici sue,
Quattro n'ha il Lomellin,tante il Negroni:
Ha'l Marino ha'l Grimaldi ogn'un le due,
E l'vna il Sauli,di che son padroni;
E sonui del Senato Genouese
Le tre,ch'ottenne il Principe Farnese.

De le vintitrè Naui Generale
Fu eletto vn valoroso Caualiero
Di quella stirpe illustre,per la quale
Andar poteo l'inuitto Carlo altiero.
Questi del sangue d'Aualo;ch'eguale
Si mostra in ogni parte à chi primiero
Di Cesare illustrò l'altero nome;
Degno ha valor di mille chiare some.

E Oltre

Oltre a' predetti hauea la regia Armata
Quest'altri Caualier d'illustre nome,
Il Conte Santafior, dal qual guidata
Era la gente Italiana, come
Persona in molte guerre essercitata,
Ne le quai sempre hebb'honorate some;
E possedea del Campo il Magistrato
Quel tanto da la Cornia celebrato.

Erau'il Cerbellon, che sourastaua
A' magistrati de l'artiglieria:
L'Ispan Moncada, e'l Figherosa, guidaua
Ciascun di questi molta fanteria.
Il Paliglia e l'Enricche, l'vn menaua
Il Terzo, che da Napoli venia,
L'altro quel di Sicilia, e dopo questi
Altri v'eran, ch'à dirli à noia haresti.

V'er'anco d'Alemanni vno squadrone,
Con duo gran Colonnelli esperti in guerra;
L'vno Alberico il Conte di Lodrone,
L'altro quel d'Arco, detto Vinciguerra;
Et eran tre migliaia di persone,
C'hauean condotte da la lor gran Terra,
Come tutti disposti il Re seruire,
E grati in tal'impresa à Dio morire.

Quiui il Principe Feltrio & il Farnese,
Da molti Caualieri accompagnati,
Veniai bramosi di mill'alte imprese,
Con quattrocento eletti e buon soldati,
Che bellicosi e fieri, à proprie spese
Condotti ambi gli hauean da i loro Stati.
V'era il Giordan'Orsin, con similmente
Da ducentocinquanta di sua gente.

Molti gran Caualier Napolitani
Seguiro ancor del Re l'alto fratello,
Vi fur tre Conti nobili e sourani,
Il Viccari, il Briatico, e'l Torello;
E da la Marra duo cugin germani,
Col Caualier Carrafa; e vi fu quello,
D'alta famiglia, e generosa e chiara,
Don Pompeo di Lanoia, e Diego d'Ara.

Vn da la Tolfa Lelio nominato,
Duo Carafeschi vn Giulio, & vn Ferrante,
Et erani Francesco Anton Venato,
Con altri assai, degni, ch'altr'huom ne cãte,
Huom più facondo, e d'alto stil dotato,
Si de le lodi lor, come di quante
Sien'altre ò nominate, ò da nominarsi
Persone illustri à tanta impresa armarsi.

Dou'anco oltre a' predetti si trouaro
Quel Romagasso, già sì buon Corsale,
Il grã Cõzaga Ottauio, huom prode e chiaro,
Duo Paoli, Sforza l'vn, l'altro il Casale;
Pirro Maluezzi, pagan Doria à paro
D'ogn'altro; e quel Marcel, che nõ mẽ vale:
Ancor Ettore Spinola vi venne,
Con quei tre legni, che'l Farnese ottenne.

La schiera erani poi del gran Pastore,
Che in diciotto Galee si terminaua,
Veniaui il suo Campion d'alto valore,
Che'l fren de le sue dodici guidaua:
Poi di Legni quel franco Monsignore
Tre di Sauoia, e tre ne comandaua
Di Malta il Giustinian, tutt'egualmente
Carche di valorosa e nobil gente.

Quì Don Francesco vn Caualier venia
Del Duce Sauoian parente stretto,
Ch'à l'alta nobiltà la gagliardia
Del corpo fea corrispondente effetto:
Duo nobil'Orsi ancor di compagnia,
Oratio l'vn, l'altro Vergilio detto;
E con molt'altri vn Gian Battista poi,
Honor di Nola, e de' Mastrilli suoi.

Ma vediam pur l'essercito, che fero
I Venetiani, e'l gran preparamento.
Seguian con diece Naui il buon Veniero
Sei Galeazze sotto'l Duodo, e cento
E venti tré Galee, ch'al Turco fiero
Tolser l'ardire, e disturbar l'intento:
Menauane sei altre il Canaletto,
Guerrier antico, e marinar perfetto.

Quiui

Quiui erano infiniti Venetiani
De' più honorati e nobil cittadini,
Soranzi, Landi, Balbi, e Giustiniani;
E Capelli, e Cornari, e Contarini:
Ven'eran Pasqualighi, e Loredani,
Molin, Malpieri, Barbari, e Quirini,
Con altri assai di nobil sangue nati,
Che per non fastidirui habbiam lasciati.

In somm'hauea tutta la nostr'Armata
Quarantamila eletti e buon Guerrieri,
Per far'vna battaglia non più stata,
Per cui tanti vi gian gran Caualieri.
Sendosi finalmente apparecchiata;
E fornita di quanto hauea mestieri;
Il General con gli altri si risolse,
E d'entrar'in camin partito tolse.

Ma perche à questo fatto orribil tanto
In seruitio douean di Christo andare,
Per riceuer'il corpo di lui santo
Pria volser conto di lor colpe dare;
Quasi offerendo in sacrificio quanto
A gloria del suo nome eran per fare;
Sperando pur col suo diuin fauore
Seguir l'impresa, e riportarne honore.

Or poich'entrato in mar fu per douere
Questo prudente Capitan partire,
Fe con gran diligentia riuedere
Tutte le cose dedite al seruire:
Ma volle di persona egli vedere
La vittouaglia, essendo atta à marcire;
Talche fe quanto d'imperfetto vide
Leuare, e di miglior tosto prouide.

Fe poscia vn general comandamento,
Ch'ancorche grand'ingiuria riceuesse,
Quiui huom non fusse di tant'ardimento,
Che per punto d'honor l'arme prendesse:
Ma che frenando l'adirato intento
A querelarsi à lui gir ne douesse,
Ch'egli la pena à quel tosto darebbe,
Che'l mal commesso meritato haurebbe.

Con si bel modo & ordinato dunque
Si discostò dal porto di Messina;
Fe poi spiegar le vele, che quantunque
La ventosa stagion fusse vicina,
Tacito e queto il mar si stea, com'vnque
Voluto non haueße alta ruina
Tentar, come poi fe: bench'à Dio piacque,
Che non fer danno alcun l'adirat'acque.

Perche la gran malitia e falsitate
Del'infernal Pluton; che d'impedire
Le nostre forze hauea gran volontate;
Fe de' ministri suoi tost'vn venire:
Quel giunto disse, o Re, che comandate?
Et ei, che prestamente à conuertire
T'habbi (rispose) in forma d'vn di quelli,
Che stan d'intorno à Dio beati e belli.

Poi con veloce corso ten'andrai
Ne la region d'Eolia, che'l Tirreno
Bagna e circonda, ou Eolo trouerai,
Ch'à fieri venti allarga e stringe il freno,
A cui da parte mia non parlerai,
Ma con vn volto trasparente, e pieno
Di maestà, com'Angelo di Dio,
Diraigli da sua parte il voler mio.

Come per farli noto il suo volere
Da l'alto Re del Ciel sei là mandato,
Et è, ch'allor, quando vedrà potere,
Col più fiero de'suoi vento arrabbiato
Percota il mar sì, ch'à l'armate schiere
Turbi il camin del Popol Battezato.
Fe lo Spirto di sè com'hauea detto
Pluton, poi si partì dal suo cospetto.

Et ecco vn'alto velo in aria prende,
In forma d'vn bell'Angel conuertito,
Dapoi nel mar presso l'Italia scende,
Che parea allor del Paradiso vscito:
Và dritto à la Città, dou'Eolo attende
Al gouerno de'venti, e giunto al lito
Vede la gran cauerna, oue li tiene,
Verso la qual per ritrouarlo viene.

Austri, Aquiloni, Borei, & Euri intorno
Cingon quei lu ghi, e spesso à gara fanno,
Risonanti tempeste e notte. e giorno
Menando sempre con ruina e danno:
E porterianſi la Città e'l contorno
Ne l'aria, se non fosse il fren, ch'essi hanno:
Perch'Eolo tien come lor Rege il nodo,
Con che li fa sperar tutti a suo modo.

Giunse lo Spirto alfin dinanzi à lui
Con quella falsa trasparenza, e disse,
Mi manda à tè per Messaggier colui,
Che i venti à dominar tè sol prefisse,
Diede à Nettuno il mar, ne i Regni bui
Chiuse Pluton si, che non mai n'vscisse:
Et ei regna ab eterno là sù, doue
I Cieli à suo voler gouerna e moue.

E però da sua parte ti comando;
Poiche à tè son tutti suggetti i venti:
Ch'ad vn di lor, (sia pur feroce) quando
Ti parrà tempo idoneo il fren rallenti,
Accioche orribilmente il mar vessando,
L'essercito Fedel turbi e spauenti,
A fin, che di lasciar costretto sia
L'impresa, per la qual s'è posto in via.

Eolo, ch'vn'Angel vero à l'apparenza
Lo stima, gli risponde, sarà fatto
L'alto voler de la sua gran potenza.
L'aspra cauerna poi tutt'in vn tratto
Percote con lo scettro, e'n sua presenza
Garbin di furor pien fa venir ratto,
A cui comanda, ch'à turbar'il mare
Debbia in quell'hora (ch'era tempo) andare.

Ciò detto à pena al furioso uento
Hebb'Eolo à uolontà del'Angel finto,
Che'l mar, dianzi sì queto, in un momento
Fu di strani color dal'ira tinto:
Si gonfia e muge sì. che di spauento
Ciascun, ch'è in esso riman preso e uinto;
E con diuersi e spauenteuol gridi
Manda l'irate e spumos'onde à i lidi.

Giunt'era al capo de le Campanelle
La nostra Armata, quando il uento fiero
Tra l'onde si cacciò soffiando in quelle
Di modo, che turbò ciascun Nocchiero;
Nè ui fu alcuno usato à gran procelle,
Ch'allor non s'alterasse nel pensiero,
Si orribil l'African uento si mosse,
E'l mar (come Pluton uolea) percosse.

Fa con gran fretta riuoltar le uele
A i nostri legni, e'n dietro li rispinge.
Vede il gran Capitan l'ira crudele
Del uento, ch'à dar uolta lo costringe;
Però come di Dio Campion fedele
A lui si uolge, e'nsiem le palme stringe,
Porgendoli deuoti e giusti preghi,
Che'l suo diuin soccorso non li neghi.

Al fin uoltando in dietro ritornaro
Salui ad un luogo, che la Fossa è detto
Di San Giouanni, e quiui si fermaro
Persin, che'l tempo uariasse effetto.
A che duo giorni e più ui dimoraro,
E tuttauia dal uento era interdetto
Il lor camin, per cui diuotamente
Si fean preghiere à Dio da nostra gente.

Ma più de gli altri il General uolgea
Souente gli occhi al Cielo, e Dio pregaua,
Ch'ei racquetasse il mar, se li piacea,
Frenando il fiero uento, che'l turbaua:
Che poi ch'à tal'impresa andar douea,
Dou'egli sol'in lui si confidaua,
Tanto del suo fauor li concedesse,
Ch'al desiato fin giunger potesse.

Non uolle il Re Celeste al suo fedele
Campion mancar del suo diuin soccorso,
E fatto à sè uenir l'Angel Michele,
Quà giù'l mandò con inuisibil corso,
Accioche l'irat'Africo crudele
Trouato, li ponesse altero il morso;
E, che dipoi così frenato seco
Lo menasse in Eolia al cauo speco.

E giunto

E giunto al Re de' venti comandasse,
Ch'à quel non desse più tal libertade,
Senz'altro suo voler: poi li narrasse
L'infernal fraude, e lor rea volontade;
E ch'Africo rinchiuso, a'fin lasciaße
Zefiro gir con gran velocitade,
Accioche i nostri legni fauorisse,
E'l Duce lieto il suo camin seguisse.

E, che ciò fatto doueß'esser guida
De' suoi serui fedeli insino al giorno,
Che si douea con dolorose strida
Fiaccar del Turco il più potente corno;
Acciòche la grandezza, in cui si fida
Veggia alfin declinar con graue scorno.
Veloce dunque in via l'Angel si pose,
Per adempir quanto'l Signor gli impose.

Parue à l'uscir del Messaggier beato
Aprirsi il Ciel, con non più vista luce:
Lucid'apparue al popol Battezato,
Già segno di Vittoria al suo gran Duce:
Ma quasi prodigioso orribil Hiato
A chi'l Barbar eßercito conduce.
Tal si mostrò volgendo il tergo à quello,
E'l volto à questo luminoso e bello.

Così dunque dal Ciel veloce scende,
Armato sol d'vn Crocefisso d'oro,
E trouato Libecchio il ferma e prende,
Dicendo, perche vai contra coloro,
De' quai l'eterno Dio tal cura prende,
C'ha la gloria del Ciel promeßa loro?
Ciò detto da sè prende vna catena
D'argento, con la qual legato il mena.

Giunto in Eolia, doue residenza
Fa il poßeßor de gli adirati venti,
Tal del Nuntio di Dio fu l'apparenza,
Che li fe diuenir tutti clementi;
Cadd'Eolo sbigottito in sua presenza,
Ond'affatto parean confusi e spenti:
Ma fattolo drizzar, perche l'vdiße,
L'Angelo à lui parlando, così diße,

Perche la gran malitia del nimico,
Che regna ne le tenebre fu quella,
Che per far danno al popol nostr' amico,
Ti mosse con la mente al Ciel ribella,
In darti quel supplitio non m'intrico,
Ch'a tè per l'opra, (in ver tropp'èpia e fella)
Si conuerria talmente à Dio dispiacque,
Quand'Africo à turbar mandasti l'acque:

Sicome quel, che pria venne à parlarti
Vn'Angel fu de l'Infernale schiera,
Ch'in quella forma, sol per inclinarti
A far quanto volean, cangiato s'era.
E però da qui innanzi dei guardarti
Di più adempir lor voglia iniqua e fiera:
Dunque Africo rinchiudi: ma venire
Non lo lasciar, s'io non te'l mando à dire.

E perch'esser potresti facilmente
Di nouo, com'allor fusti ingannato,
Vn segno ti vò dar tanto eccellente,
Che ti terrà contr'ogn'inganno armato;
Et è di non mostrarti obediente
A qualunque Angel ti sarà mandato,
Se in man non porterà questo gioiello:
E mostrò l'Aurea Croce con l'Agnello.

Poi li soggiunge, or fa meco venire
Ponente Circio, e lascia à me'l pensiero,
Che'l corso in modo io li farò seguire,
Che, se veloce fia, non sarà fiero.
Qui l'alto Meßaggier finio di dire;
Ond'Eolo riuerente al Caualiero
Di Diò rispose, il tuo voler sia fatto,
E per farlo eßeguir si mosse ratto.

Nè toccat'hebbe con lo scettro à pena
Lo speco, che n'vscì Fauonio fuora.
L'Angel beato il prende, e l'incatena;
Indi si parte, e senz'altra dimora
Per l'aria à suo voler dietro se'l mena,
E giunto ou'era il mar turbato, allora
Gli allarga tanto il fren, quant'à lui pare,
Che poßa a' nostri giouamento fare.

Le

Le nubbe il vento con furor percote,
Quindi le scaccia, e rende il Ciel sereno:
Quietossi il mar sì, che con dolci note
Tutto parea d'eterna pace pieno.
A questo il Duca nostro alza diuote
Le luci al Ciel, c'ha pien di gioia il seno
Or, che vede adempito il suo desio,
E immortal gratie riferisce à Dio.

Tanto che posta in ordine l'Armata,
Spiegò le vele al vento ogni nocchiero:
Che non più hauendo il mar l'onda turbata,
Rendea libero à lei l'ampio sentiero.
Ma che douea temer, s'era guidata
Da quell'alto di Dio gran Messaggiero:
E forte nauigando non fermossi
Fin, che nel porto di Corfù trouossi.

Ma che dirò del Caualier tremendo,
Che'l nobil carco de le Naui hauea?
Ch'auanti à tutti gli altri andato essendo,
Gli bebb'à sortir com'al famoso Enea,
Che l'ira di Giunon contraria hauendo;
La qual ogn'hor contra'l suo seme ardea;
Nel mar da venti di furore armati
Gli furo i legni rotti e fracassati.

Non è però, che'l simile auenisse
Al nostro Cauallier d'Auilo, poi
Che non vi fu alcun legno, il qual patisse
In quel gran temporal fra tutti i suoi:
Ma volle Dio, che'l tempo l'impedisse,
Tanto, per dar questa Vittoria à noi:
Poscia che l'impedì fin'à quel giorno,
Che i vincitori già facean ritorno.

Fu dal'eterna mente antiueduto
Credo, che s'egli à quel gran fatto gia
Con le Naui c'hauea, certo temuto
Di far battaglia l'auuersario hauria;
Del che tutto quell'vtile perduto,
Che n'hebbe il Christianesmo, si saria.
Sue gratie dunque in modo Dio dispensa
Tal'hor, c'human giuditio non vi pensa;

Ma torniamo à colui, ch'è sempre stato
D'ogni fraude inuentor, d'ogni malitia,
Dico del Re Infernal, che ritornato
Quel ch'ei mandò, s'empì di gran tristitia;
Poi che l'Angel di Dio gli hauea turbato
Quel falso intento suo pien di nequitia,
E fe certo argomento, che sua gente
Esser vinta douea miseramente.

E, come sempre mai fu suo costume,
Cominciò nou'inganni à preparare:
Che l'empio & ostinato ancor presume
Contra l'eterna potestà pugnare.
Cred'egli far sua gente senza lume
Di verità superba dominare,
E di GESV depor l'ottimo Impero:
Ma farà Dio fallace il suo pensiero.

Vid'ei dunque la nostr'altera Armata,
Ch'à quella di sua gente s'appressaua;
E, ch'era con tant'ordine guidata,
Ch'à sicura Vittoria ell aspiraua:
Nel che la sua Turchesca superata
Sarebbe, onde la rabbia il tormentaua:
E non sapendo altro partito torre,
Cercò fra i nostri alta discordia porre.

Il che tentò ne l'vltimo consiglio,
(Ma tutto in van) che tra di lor poi fero:
Perche l'Angel di Dio da tal periglio
Li venne à trar, come contarui spero.
Però che l'animoso altero Figlio
Di Carlo, poi che più e più giorni stero
Nel detto luogo, andar più auanti volse,
A che solo con seco il Doria tolse.

Questi duo soli dunque in compagnia
Di sessanta galee s'incaminaro
Ver le Moline, e quasi à meza via
In vn veloce legno s'incontraro.
Quest'era vna Fragata, che venia
Da Gil Andrada, il qual colà mandaro
A prender lingua, onde per via di quella
De la nimic'Armata hebber nouella.

Tosto al Colonna il Generale scrisse,
Poi ch'à Corfù si ritrouaua ancora,
Ch'à tutta sua possanza si spedisse
Ad vscir tosto di quel porto fuora;
Dou'essendo il Venier, quello auertisse
Quanto importaua il perder tẽpo un'hora:
Che l'Armata nemica erasi tutta
Nel gran porto di Lepanto ridutta.

Tal che à la Gominizza tuttequante
Le nostre squadre in breue s'adunaro,
Nel cui grã porto haurian più ch'altrettãte
Schiere di loro hauuto ampio riparo.
D'acqua e di legna è poi molto abbondante
Il loco, onde tre dì vi dimoraro,
Ne' quai parere il mar turbato fea
L'alto Michel, che di lor cura hauea.

Limitau'egli il tempo, come quello,
C'hauea determinato il giorno, quando
Per far del sangue Tratio aspro macello,
Vibrar in quel douea l'orribil brando,
A confusion del Re superbo e fello,
C'hebbe co' suoi dal Cielo eterno bando:
Per far restar dunque i credenti sopra,
Giua col tempo misurando l'opra.

Or poi ch'in quel gran porto fu ridutta
L'Hoste sacrata, il General commesse,
Ch'in ordinanza di battaglia tutta,
Per dar superba mostra, si mettesse,
E farne à pien la noua gente instrutta,
Per ciascun quiu'il suo loco hauesse.
Fu dunque posto ogni riparo in piede,
Ch'in simile battaglia si richiede.

E fatto questo tuttiquanti armati,
Ch'all'or l'aspra battaglia incominciare
Parean voler si fe quiui a' soldati
Scaramucciando molte salue fare.
In somma iui tre giorni essendo stati;
Ne' quai gran calma era già nata in mare;
Quindi al fin si risolsero d'vscire,
Et à le Corzulare Isole gire.

Già fiammeggiaua il Sol ne l'Oriente,
Quando lo stuol naual ne l'alto entrato,
Le Paxe à destra man verso Ponente
Si lascia, e'l seno Ambratio al manco lato.
Passa il Leucate capo, e'l di seguente
Giunge al gran porto di Guiscardo, à lato
A la Cefalonia quiui à l'entrare,
Ou'Hitaca da lei diuide il mare.

In questo porto si diè fondo, il quale
Non molto lungi è da l'Etolie sponde,
La' ve fu poi la gran rotta nauale,
Che fe di sangue human vermiglie l'onde.
Quì si fermar, quì fero il generale
Consiglio ò d'ire, ò di tornarsen. Onde
Colui, che si mouea sempre in lor danno,
Hauea già preparato vn nouo inganno.

Vedendo ei far consiglio a' nostri Eroi,
Mandò quel proprio Spirto, che trouasse
La Discordia crudel, con la qual poi
Fra la gente di Cristo se n'andasse,
E quiui giunta gli stromenti suoi
Nel consiglio di quei tanto adoprasse,
Che facendo i lor sensi discordanti,
Non trouasser la via d'andar più auanti.

Fe in vn momento il fiero Spirto quanto
Volse colui, ch'è d'ogni mal cagione:
Perche quell'empia Fera è orribil tanto,
Ch'in ogni luogo e tempo s'interpone;
E vedend'occupato l'Angel santo
In comandare a' venti, dissensione
Fu tosto à por fra i nostri Caualieri,
Empiendo i cori lor di più pareri.

Come tra lor l'empia Discordia giunse,
Volendo il gran consiglio incominciarsi,
Quiui talmente il cor di ciascun punse,
Che stean senza poter punto accordarsi.
E tanta di nou'esca al foco aggiunse,
Che fe i lor petti inceneriti & arsi,
Talche ciascun con varia opinione
Porgea materia sol di confusione.

Chi

Chi d'ire à por l'assedio proponea
Tosto a' nemici in quel gran sen di mare,
E chi al dar de l'assalto il uoto dea
A i duo Castei colà posti à l'entrare.
Conueneuol'ad altri non parea
Di douer tant' Armata arrischiare,
Talche, se questi haueßero potuto,
Ch'à dietro si tornaße haurian uoluto.

E uer, che'l Generale al Doria uolto
Li dimandò qual fusse il suo parere,
Dicendo, già che in uoi mi fido molto;
Com'huom d'alto ualor, d'alto sapere;
Et hauendo il parer de gli altri tolto;
Che mi sia noto il uostro egli è douere;
E Dio, che tutto sà, ci metta in core
D'esseguir quel, che sia per noi 'l migliore.

Cert'io mi dolgo, alto Signor, uedendo
(Rispose il Doria) in tal confusione
Ciascun di noi, per questo fatto, eßendo
Error quanto interuallo ui si pone.
Io; benche gli altri nel parlar comprendo
Da me diuersi assai d'opinione;
Di quel poco, ch'io sò, per ubbidirui,
Non mancherò di uolentier seruirui.

Propone alcun d'alto giuditio ornato,
Che'l nimico rinchiuso ad assalire
Si uada, il che uia più considerato
Può in nostro graue danno riuscire:

Perch'egli, giunti noi, fortificato
In quel sicuro porto, al nostro ardire
Farà difesa tal, ch'alfin saremo
Costretti in quà tornar, se pur potremo.

Così tempo perduto ancor sarebbe
Chi ad espugnar que' duo Castelli andasse:
Ma uituperio eterno n'auerrebbe,
A tutti noi, se'n dietro si tornasse:
Che sol per uiltà nostra al fin parrebbe,
Che questa grand'impresa si lasciaße,
E tanto i Turchi prenderian uigore,
Che non haurian di noi mai più timore.

Ma perche là rinchiusi ueramente
Non molto essi staran, com'alcun crede;
Hauendo Armata à par di noi potente;
Anzi che'n quantità la nostra eccede:
A me par d'incontrarli alteramente,
Poich'à l'altrui nostro ualor non cede:
Che se stiam noi l'eßalto ad aspettare,
Hauremo à ripararci assai che fare.

Quantunque al Generale e ad altri ancora
L'alto parer del Doria assai piacesse,
S'adoprò tanto la Discordia allora,
Che fe, che senza effetto rimaneße;
E ne seguia gran mal, se à l'isteß'hora
Soccorsi Michel'Angel non gli haueße,
Come narrar nel'altro cant' io bramo,
Ch'al fin di questo peruenuti siamo.

Il fine del Terzo Canto.

ANNOTATIONI.

fac.29 ft.2. Venere e Giunone Dee, l'vna già di Cipro, & l'altra di Grecia protettrici.

f.30. ft. 1. Dite dicono i Poeti essere la Città Infernale, oue Plutone Re di là giù fa residenza.

ft. 5. I Saggi, cioè Radamanto & Eaco, l'vno fu Re di Licia, & l'altro d'Egina, finti ora da'Poeti Giudici dell'Inferno, a'quali s'aggiunge anco Minos, Re di Creta.

ft. 7 Presso Mongibello monte di Sicilia, Proserpina figliuola di Gioue & della Dea Cerere, fu da Plutone rapita, & fatta sua sposa.

ft. 8. Negroponte isola posta nell'Attica, & fu già detta Euboa.
Budoa, Dulcigno, Antiuari, Butroto, oggi detto Butintrò, Bastia, & Siponzo son tutti luoghi dell'Albania.

f.31.ft. 1. Corinto già ricca & nobile Città della Morea posta nell'essamiglio, ch'è quel braccio di terra largo sei miglia, per lo quale il detto paese si congiunge à terra ferma, & quiui duo golfi di mare formandosi l'vn verso Leuante, & l'altro verso Ponente, questo dalla Città fu nominato Corinthio, ò Corinthiaco, che oggi si chiama il golfo di Lepanto.

ft. 4. Ariadeno Barbarossa di vilissim' huomo, ch'era, con le ruberie diuenne Re d'Algieri, onde fu poi da Solimano Imperatore de'Turchi, per lo suo valore, creato Generale del mare.

ft. 5. Mitilene Città di Lesbo isola dell'Arcipèlago, oggi detta Metelino.

ft. 9. Come nel secondo Canto l'Autore ha finto, che Proteo predica dinanzi à Nettuno, così fa in questo di Macometto dinanzi à Plutone: ma nè dall'vno, nè dall'altro fa dire complitamente il fatto, per alludere à quei bugiardi oracoli de'Gentili, che dando quelle dubbiose risposte tra falso e vero, come dauano, teneuano ingannata quella cieca gente.

f.32.ft. 1. Il soggiorno di Proserpina s'intende quello spatio di giorni quindici, che appare in Cielo la Luna, detta Proserpina moglie di Plutone. La medesima Luna è detta Triforme, perche sotto varii aspetti si dimostra in Cielo, in terra, & nell'Inferno. Mercurio il Dio dell'Astutia, & Ambasciator di Gioue.

ft. 6. Le tre Furie Infernali sono Aletto, Tesifone, e Megera.

ft. 9. Sciti son detti i Turchi, perc'hebbono origine da' Sarmati gente Scitica, volgarmente detti Polloni, & Lituani, & Prussiesi, & gli altri.

ft.10. Caronte è finto da'Poeti barcaiuolo dell'Inferno, oue per lo fiume Acheronte tragitta l'anime. Cerbero Cane vno de'guardiani dell'Inferno, detto Trifauce, per hauer tre capi.

f.33.ft. 1. Stige palude Infernale, si piglia anco per tutto l'Inferno.

ft. 3. Cerbero Triforme mandato da Plutone à far preda d'Anime, ci dinota i tre nimici dell'Anima nostra, cioè il Demonio, il Mondo, & la Carne; che son quelli, che ne tirano tanti alla dannatione eterna.

ft. 4. Giunone moglie di Gioue, nemica a'Troiani. per cagion, che Paride giudicò Venere di lei & di Pallade più bella; non contenta di Troia distrutta, volle anco perseguitare Enea campato dalle ruine di quella.

f.35.ft. 8. Eolia region di sette isole; i nomi delle quali si son detti nelle annotationi in fine del secondo Canto; della quale fu Signore Eolo Re de'venti, che le diede tal nome.

f.37.ft. 2. Vbbidisce l'Angelo senza risposta, nè replica alcuna, per insegnarci à noi di fare il medesmo co'nostri superiori.

ft. 3. Hiato vien detto quel segno, ò portento, che suole apparire nell'aria à guisa

 di vo

di voragine, onde pare il Cielo apetto, & dinota sempre calamità.

f. 38. st. 3. Enea (come s'è detto) campato dalle ruine di Troia, fu dalla vendicatrice Giunone in mare perseguitato.

f. 39. st. 3. Traci son'anco detti i Turchi dalla Tracia regione, ou'è Costantinopoli.

st. 6. Ambratia Città, oggi Larta. Hitaca picciola isola, & posta all'incontro della Cefalonia, fu patria d'Vlisse; oggi è detta Valcompare.

st. 7. Etolia, paese di Lepanto.

Digitized by Google

DELLA VITTORIA DELLA LEGA,

Canto Quarto.

OR CHI mi porgerà tanto fauore
Da folleuar de la mia Musa il canto,
Talche non sia al soggetto inferiore,
In cui del secol nostro è il pregio e'l vanto,
E in cui si tratterà del gran valore,
Che'l popolo di Cristo illustrò tanto
Contra i superbi Sciti, i quai col danno
Perpetuo scorno riportato n'hanno.

Non però dunque sia Marte ò Bellona,
Nè la madre d'Amor Venere bella,
Ma quell'alto Rettor, che toglie e dona
La luce al Sole, e'l moto ad ogni stella,
Esser solo potrà sicura e buona
Guida di quest'errante nauicella;
Sicome per sua gratia sono stati
Gli empi nemici nostri superati.

A lui dunque mi volgo, e chieggio aita
Con l'vmil suon de le mie basse rime:
Ch'ei potrà far mia lingua tanto ardita,
Qual già la fe in contar le cose prime,
Che tratterà del superato Scita,
E di chi vincitor le spoglie opime
Ne riportò con infinita gloria:
Sì che là torno, ou io lasciai l'istoria.

Digitized by Google

Di sdegno e d' furor l'Angel s'accende,
E'l bel volto diuin mostra vermiglio:
Che ben l'inganno chiar tosto comprende,
Che i nostri Caualier vede à consiglio:
Vede la Fera, ch'à turbarli attende:
Onde per trarli fuor di tal periglio
Contra costei, c'ha si maligno il nome,
Va sdegnato, e la prende per le chiome.

Per terra la strascina, onde souente
La batte or con la mano, ora col piede,
Dicendole, ah maluagia e fraudolente
Chi tant'autorità dunque ti diede
Di venir ad offender questa gente?
Piang'ella, e con gran voce perdon chiede
Al gran Nuntio di Dio, perch'era stata
Quiui da vn falso Spirito menata.

Nè però quel di lacerarla resta,
E le soggiunge al fin, và in tua mal'hora
Ad abitar fra quei, che'n giuoco e'n festa
Col putrid'otio fan sempre dimora;
E tien per poca penitentia questa,
C'hai del tuo gran fallir riceuut'ora:
Che se mai più ti fai qui ritrouare,
Te ne farò in eterno ricordare.

E cacciatala via con gran furore,
Sen'andò poi tra'nostri Caualieri,
E con raggio diuin destò nel core
Al Colonna e al Venier noui pensieri.
Talch'essi spinti da quel santo ardore,
Si dimostrar conformi ne' pareri,
Cioè, che far nel modo si douea,
Che'l valoroso Doria detto hauea.

Onde al gran Capitano il Colonnese
Voltosi allor, da l'Angelo inspirato,
Disse, per farui, Alto Signor, palese
Que', che v'habbiam quasi fin'or celato;
E per finire omai tante contese;
Sappiate, che fra noi determinato
S'è, poiche giunti in questo loco siamo,
Ch'ad incontrar nostri nemici andiamo.

E perche molti son, che per consiglio
Vi dan, ch'à dietro ritornar dobbiate;
Accioche tant'Armata à gran periglio
Più oltre seguitando non ponghiate:
Io non poco di ciò mi merauiglio,
Nè credo già, che voi far ciò vogliate:
Che troppo gran vergogna ne sarebbe,
E segno in noi d'infedeltà parrebbe.

S'à dietro or ritorniam così vilmente,
Come costor dan per consiglio à voi,
Che fia detto, Signor, poi fra la gente,
Per fin che'l Mondo durerà di noi?
Dirassi, ch'vn'Armata sì potente,
Con tanti illustri battezati Eroi,
Per tema de'nimici si risolse,
Schiuar l'incontro, ed à fuggir si volse.

Deh non fate, per Dio, che s'abbandoni
Questa si degna e gloriosa impresa,
V tanti Caualier, tanti Baroni
Han per seguirui in man la spada presa:
E son, non per fuggir come poltroni,
Ma per cacciare altrui con graue offesa:
Benche saria, per così vil ritorno,
Tutto di noi, con scusa lor, lo scorno.

Dunque d'hauer si poca speme in Dio,
Ch'aiuti i serui suoi mostrar vogliamo?
Sù pur ciascun, che'l santo Padre Pio
Prega, che con Vittoria in la torniamo.
Però vada il terror tutto in oblio,
Che del Trace furor già dimostriamo:
Sgombrisi la viltà da i cori nostri,
E ciascun pien di nou'ardir si mostri.

E uoi, Signor, recateui à memoria
Le cose eccelse, che fe uostro Padre;
Al cui ualor fu propria ogni uittoria,
Qual riportò da mille uinte squadre;
E finalmente s'aguagliò di gloria
A chi fe Roma Imperiosa madre:
Che pien d'alto desio comprenderete,
Ch'à pareggiarlo in sù la uia già sete.

E s'à

E s'à chi tutto può piace, c'habbiate
Questa Vittoria, com'io credo e spero,
Chi vieterà, ch'in mar non v'acquistiate
Quāt'è da l'Indo al Tago un largo Impero?
E tal Vittoria potrà far, ch'andiate
Fra i Duci al mondo più famosi altero:
Poiche sarà maggior questa battaglia
Di quella, che fe Cesare in Teßaglia.

Sì che, Signor, dat'ordine, che presto
Si debbia fuor di questo porto vscire,
Ond'à ciascun Guerrier sia manifesto,
Che s'armi il petto de l'vsato ardire:
Poiche fia tal tra i fatti d'arme questo,
Che in ogni secol se n'haurà che dire.
Sia pur propitio à noi quel Re supremo,
Ne la cui gran bontà sperar douemo.

Poiche'l Colonna hebbe così parlato,
(Eßendo tre di questa opinione)
Fu dal gran Capitan determinato
Vietar d'ogn' interuallo la cagione;
E parue di tal sorte inferuorato,
Che senz'altro aspettar, di speditione
Fe tosto ordine espreßo à i nauiganti,
Hauendo alto desio di gir più auanti.

Dunque con tal determinato intento,
Bramosi di battaglia, in alto mare
Si vider tutt' i legni in vn momento,
Per ire à far l'Echinadi più chiare.
Ma vadan'essi con propitio vento,
Mentre di raccontar tempo mi pare
Qual fu de' Turchi l'arroganza, e quanto
Nel consiglio, che fer superbo il vanto.

Non fu il consiglio lor, come fu quello,
Che i nostri fer, ma di superbia pieno,
Quasi certi d'hauer, con gran macello
Del sangue altrui, l'alta Vittoria in seno.
Quiui lo scelerato empio ribello
Di nostra Fè dicea paßare almeno
Fin ne l'Italia à far di quella acquisto,
E'l sacro Imperio dißolar di Cristo.

Nißun di lor quiu'il suo uoto dea,
Ch'abbandonar l'impresa si douesse,
Anz' il desio nel cor di tutti ardea,
Che'l paragon del'arme si faceße:
Perche ciascun di lor si persuadea,
Che già in lor man questa Vittoria steßes
Il che tanto il Basciá s'imaginaua,
Che d'opre à lui impossibil si uantaua.

Nel'ampia poppa del maggior suo legno,
Quasi di gran palagio in loggia, ei siede:
Porpureo, d'Or, gemmato habito, e degno
Di gran Soldan l'orna dal collo al piede:
Aurata uerga ha ne le mani, segno,
Che l'Imperio del mare à lui si cede:
Candida, e d'Oro e di rubin contesta
Opra li forma un gran turbante in testa.

Sù pomposi tappeti, oue il lauoro
Del più ricco metallo è'l minor pregio,
Gli altri barbari Eroi siedono in coro
Dinanzi à lui, quas'in cospetto Regio.
Tutti applaudono à lui: neßun di loro
Vuol lasciar di parer Guerrier egregio;
E, se contrario spirto in alcun sorge,
O'l cela, ò che'l disprezzan gli altri scorge.

Non ragion, ma superbia ha qui'l suo seggio:
Non sia chi di dar uolta or formi uerbo.
Conosce alcuno il meglio, e loda il peggio,
Mirando il uolto del Basciá superbo.
Che dunque (fra sè dice) oppor io deggio
Al commune parer quel, ch'io sol serbo?
Scorge il Basciá lor bellicose uoglie,
Onde la lingua in queste note scioglie.

Valorosi compagni e Guerrier nostri,
Sour'à quanti mai fur lieti e felici,
S'auien, che'l Ciel propitio à noi si mostri
Nel fin, qual si ved'or, contra i nemici;
Sò che l'alto ualor de' cori nostri
Farà chiari di sè, quest'infelici,
A cui, con mille pene aspre & amare,
Vedrem di sangue far uermiglio il mare.

Digitized by Google

Ei si sà pur s'è grande, e s'è potente
La nostr'Armata; con la qual'io spero,
Ch'oltre à gli vltimi liti d'Occidente
Faremo spander d'Ottoman l'Impero;
E i Battezati son sì fuor di mente
Che d'incontrarne pur fanno pensiero,
Per esser con vergogna vinti e presi,
Et aprirne la strada à i lor paesi.

Che certezza di ciò miglior volete,
Che posta in mar la lor Armata hauendo;
Per dar più facilmente ne la rete,
E maggior preda à noi condur volendo;
N'han fatto General, come sapete,
Vn giouanetto, che nouitio essendo
In guerra, senza star troppo in contesa:
Ne darà per timor vinta l'impresa.

Send'egli poi di sangue alto e reale,
Fratel del possessor del Regno Ispano;
Datoli questa gran rotta nauale;
Ond'ei viuo rimanga in nostra mano:
Or giudicate voi s'vn dono tale
Fia grato al gran Figliuol di Solimano?
Oltre à la preda, che sarà infinita,
Quella, che più la gente à l'arme incita.

Signori allor sarem di tutto'l mare:
Il Cattaro è Corfù non ardiranno
Con la nostra potenza contrastare,
Nè più tanto di noi si vanteranno:
Onde potremo vincitori andare
Fin'in Venetia, e farui maggior danno,
Ch'à Cipro non si fece; e così poi
Chi la Sicilia guarderà da noi?

Con queste ed altre simili parole
Dato il superbo Ali maggior conforto
A' suoi, che si pascean di ciance e fole,
Deliberò d'vscir fuor di quel porto.
Ma per dir questo pria narrar si vole
Quanto di Dio fece il gran Messo accorto,
A cui quel Re, ch'à tutto prouedea,
Molt'Angeli dal Ciel mandato hauea.

D'alcun de' quali ei si seruiua, quando
Volea dal Re de' venti in men d'un'hora
Alcun di quei feroci al suo comando
Con seco hauer, com'hauea fatto allora:
Che tosto i Turchi castigar bramando,
Per fargli vscir di quel gran porto fuora,
Quiui'l freddo Aquilon fatto venire,
Lasciollo in lor fauor libero gire.

Ond'essi spinti dal propitio vento,
Lieti dal porto cominciaro à vscire:
Quindi si partìr tutti con intento
Di gir le nimic'arme ad assalire.
Or questi arditi, e quei senza spauento
Venendo, si scoprir ne l'apparire
Del Sole, in giorno allor chiaro e solenne,
Che del mese d'Ottobre à i sette venne.

Quando si fu la nostr'Armata accorta
De la nemica assai discosta l'era,
Ch'essendosi mandata à far la scorta
Vna Galea ben rinforzata e fiera,
L'huom, che perciò sù l'albero si porta,
Quella scoprì, che venia tanto altera;
E fatto segno, il General commesse,
Che ciascun tosto in arme si mettesse.

Parue al suon di quest'ordine in vn tratto
Il centro de l'Inferno quiui aprirsi;
Nè credo vn tal furor si sia mai fatto
In quella valle, oue i Giganti vnirsi.
A tor l'arme ciascun si mosse ratto;
Onde infiniti strepiti sentirsi;
Chi lancia, chi archibugio; e chi s'allaccia
L'elmo: chi ba'l brãdo, e chi lo scudo im-
(braccia.

O quanti allor s'impallidir nel volto:
Quanti di morte subiti terrori
Corser'à i petti fra lo stuolo folto,
Preda facendo d'infiniti cori.
O che parea à veder nel gran raccolto
Di tanti legni uscir per tutto fuori,
Al suon, che tutti à la battaglia inuita,
Gente di ferro e di ualor uestita.

Sopra d'un picciol legno allor salito
Il Duce de' Fedeli altiero andaua
Parlando sì,ch'ogn'animo auuilito
Al gran fatto di Marte acceleraua;
Et essortand'ogni Guerrier,ch'ardito
Si dimostrasse,a tutti ricordaua,
Che Dio lor porgerebbe il suo fauore,
Douendosi combatter per su'amore.

Giu'ogni legno poi mirando intorno,
Per fargli il deuut'ordine tenere,
Essendo giunto il terminato giorno
Da douersi sfogar le voglie fiere.
Et or dal destro,or dal sinistro corno
(Perch'eran compartit'in quattro schiere)
Passando sì bell'ordine tenea,
Ch'à l'arme ogn'alto cor uia più accendea.

E come u'accennai, la nostr' Armata
Diuisa in quattro schiere altera gia,
La maggior de le quali era guidata
Da lui,c'hauea'l Colonna in compagnia;
Et era in mezo à l'altre collocata:
Che da man destra à par seco uenia
Quella,che'l Doria degnamente il pondo
N'haueua,à cui'l Cardona era secondo.

Guidaua quella del sinistro lato
Il ualoroso Barbarico,al quale
S'era il buon Canaletto accompagnato,
Sendo'l Venier ne lo squadron Reale;
Et al Marchese il carico fu dato
Di retroguarda,accioch'in luogo tale
Nel far de la battaglia attento stesse,
E lì soccorso,u bisognaua desse.

Indi nel resto ordine tal poi u'era,
Che certo migliorar non si potea:
Peroch'ogni Campion ne la sua schiera
Varie eran tutte le Galee c'hauea,
Ciascuna de le quali una bandiera
Portando come quel,si conducea
Sotto sua insegna;e con tal modo presto
Tutta l'Armata si poneua in sesto.

Vn Gagliardetto del celer del Cielo
Portaua il General,per dinotare,
Che tolta quest'impresa hauea per Zelo
Di far l'eterno Verbo dominare;
E contra chi la legge del Vangelo
Cerca d'offender vincitor pugnare.
Vn simil ne portaua ogni Galea,
Che ne la schiera sua si contenea.

Spiegaua in Verde una gran Fiãma il Doria,
Che,come pien di singolar valore,
Deua Speranza a'suoi di gran Vittoria,
Et a'nemici il solito terrore:
Ch'ancor treman di lui,per la memoria
Del suo tanto famoso antecessore.
Seguia dipoi d'altro colore adorno
Il Barbarico dal sinistro corno.

Vna Bandiera Gialla egli portaua,
Che dal calcese alteramente vscia,
E à guisa d'vn bel raggio si calaua
Tal,che giungea per fin sù la corsia;
Con che a'nimici chiar significaua,
Che li sarebbe de la lor Pazzia,
E del souerchio dimostrato ardire
Tosto con danno,e dishonor pentire.

E finalmente quella del Marchese
Er'vna Bianca e picciola Bandiera,
Sì come à tutti al fin sarà palese
L'alto Candor de la Fè giusta e vera;
La Fè,che c'insegnò colui,che scese
Dal Cielo,e'n Ciel tornò,come Dio ch'era.
La schiera in somma,che costui reggea,
Trenta Galee di varie sorti hauea.

Cinquantaquattro il Doria,e poco meno
Ne conducea di tante il Barbarico:
Tutto poi'l rimanente era nel seno,
Ou'esser suol più di battaglia intrico.
Ciascun di questi tre,per porgli il freno,
Portaua in graue danno del nimico,
Due Galeazze,che facean frontiera
Dinanzi alteramente à la sua schiera.

Da l'altra parte l'infinit' Armata
Del Trace altier veloce ne venia,
Per poco altrui stimar disordinata
Più, che nel modo, che si conuenia:
Ella di varie e gran bandiere ornata
Mostraua nel'andar gran vigoria,
E con tamburi, e trombe, e ciaramelle
Salir facea'l romor fin'à le stelle.

Come la nostra anch'ella compartita
Era in più schiere: ma non osseruaua
Quell'ordine, anzi tutta disunita
Vincitrice d'allor si riputaua;
Et ogni schiera de la gente Scità
La maggior de le nostre anco auanzaua.
Nel cui mezo venia con la Reale
Il grand'Alì Bascià lor Generale.

Venian con lui ne la maggiore schiera:
Molti de'lor famosi Caualieri,
Fra gli altri il General di terra v'era,
Che sotto il lor Signore è de' primieri:
Seguiua il destro corno la bandiera
Di duo Campioni valorosi e fieri,
Dico di Negroponte il Posseßore,
E quel di Scanderia pien di valore.

E col sinistro corno venia quello,
Che fattosi di Turchi caro amico,
Com'huomo iniquo, e de la Fè ribello,
E del sangue Cristian crudel nimico:
Però bramando farne aspro macello,
Spinto dal'ira del Serpente antico,
Con questa großa schiera ne venia
Verso i nostri Guerrier con vigoria.

In tanto il gran Confallonier di Cristo
Pien di spirto fatal fra' suoi parea:
Egli auisand'ogn'un, che ben prouisto
Steße de l'arme, ch'adoprar douea,
Certo'l rendea del glorioso acquisto,
Che già lor preparato il Cielo hauea:
Onde li rispondean con lieto volto,
Che desio di battaglia era in lor molto.

Mentr'egli armato da la gola a' piedi
Sostien la spada al poderoso fianco,
L'istesso Marte formidabil vedi,
Si mostra ogni suo moto animo franco:
Miral nel volto poi, ch'Apollo il credi
Sott'aureo crin, porporeggiante in bianco:
Ma tal, non quãdo Amor ferillo, e'l vinse
Quand'egli sì l'orribil'Angue estinse.

Vuol senza pompa in habito guerriero
Destar desio ne'suoi di guerra ardente.
Imita il Macedon giouane fiero
Contra il pomposo Dario e la sua gente:
Col volto insieme placido e seuero
Conforta, essorta; e fa, che riuerente
Ciascun si mostri, e pien d'ardire. O grande
Forza, che d'huom nobil facondia spande.

Fe poi, ch'ogni priuato Capitano
Con l'occasion dar libertà poteße
A i condennati al remo, e l'arme in mano
A chi parea più coraggioso deße:
Ch'ei; se quel dì l'eßercito Cristiano
Piaceu'al Ciel, ch'inuitto rimaneße;
Promettea lor da l'aspro giogo trarli,
E veramente liberi lasciarli.

Ciò fatto con le man congiunte al petto
Diuotamente inginocchion si pose,
E con gli occhi riuolti al somm'oggetto
Queste parole puntalmente espose.
Alto Signor, nel cui diuin cospetto
Si manifeste son tutte le cose;
Poi ch'in tè sol confido, in tè sol credo;
Soccorso à tè, come tuo seruo, chiedo.

Poi che, Signor, de la tua Santa Fede
Mi spinse il zelo à prender quest'impresa
Sol per frenar l'empio furor, che lede
Il tuo gregge, il tuo popol, la tua Chiesa;
Anzi annullar quel santo nome crede,
Che ne lasciasti, e farti ogn'altra offesa:
Piaccia à la tua potentia, ch'è infinita,
Di dare a'tuoi serui fedeli aita.

Tu ben, Signor, comprendi chiaro in quanto
Periglio il popol tuo sarebbe tutto,
Se'l Trace si poteße oggi dar vanto
D'hauerne quest'essercito distrutto.
Tal saria (credo) lo spauento e tanto
Del Christianesmo, ch'in perpetuo lutto
S'occuperebbe; onde con biasmo eterno
I Turchi ne fariano ogn'empio scherno.

Non piaccia dunque à la tua gran clemēza
In questo sacro e segnalato giorno
A gli auuersarij dar tanta potenza,
Che rompan noi con vituperio e scorno:
Deh non soffrir, che resti il popol, senza
Lume di Fè, di tanta gloria adorno,
E quel, ch'ogn'hor ti riuerisce e honora,
Oggi mandato sia tutto in mal'hora.

Concedimi, Signor, questa Vittoria,
Ancorch'io sia di tanta gratia indegno.
La qual non chiedo per disio di gloria,
Nè per acquisto far di qualche Regno;
Ma punir bramo chi si vanta e gloria
Di poter annullar quell'alto segno,
Sù'l qual tu morte acerba sopportando
Ponesti fine al nostro eterno bando.

E se ti piace, ch'io rimanga priuo
De lo spirto vital nel dì presente,
Fammi almen tanto rimaner qui viuo,
Ch'io vegga hauer Vittoria à la tua gente.
Che così poi dal corpo semiuiuo
Si partirà quest'Alma lietamente.
Che sai, ch'altro non brama, che vedere
Vincer e trionfar le tue bandiere.

Poi c'hebbe orato il Capitano accorto,
Portando in man l'effigie di colui,
Che pende in Croce insanguinato e morto,
Con che ne liberò da i Regni bui;
Già dando à questo e à quel tanto conforto,
Hauendo tutti orato come lui,
Che da i lor cori ogni viltà sgombraua,
E di battaglia sol tutt'infiammaua.

Dicendo, o valorosi Guerrier nostri,
Oggi è quel dì, che per costui douete
Far proua del'ardir de' cori vostri,
Perche col suo fauor Vittoria haurete.
Oggi per voi conuien, che si dimostri
Che per difender la ragion qui sete:
Ecco, c'habbiamo il nostro Dio con noi,
Che fu sempre aiutor de' serui suoi.

E certo si potran chiamar beati
Color, ch'oggi faran di morte acquisto:
Peroch'in Ciel tra quei sian collocati,
Che le sant'orme seguitar di Christo,
Per cui con varie pene tormentati
Fur da seguaci rei de l'Angel tristo:
Et à l'incontro quei, che vita hauranno,
D'vna Vittoria tal trionferanno.

Così fea'l Doria, e così'l Barbarico
A i soldati ciascun de la sua schiera.
Ma che dirò del Barbaro nemico,
E de la gente sua superba e fiera?
Del gran Bascià capo de' Traci dico,
Che accorto, che si fu quanto e qual'era
L'essercito Fedel, s'alterò molto,
E per timor s'impallidì nel volto.

E pien d'un'apparente diuotione
Alzò con le man giunte gli occhi al Cielo,
Come se quiui steße il suo Macone,
Quel supplicando con ardente zelo,
Ch'à Dio notificasse la cagione,
Che'l cor gli empì di timoroso gelo;
Credendo certo d'impetrar l'aiuto
Di quello Dio da lui non conosciuto.

Pregaua il suo Macon, ch'è tra' dannati,
Che i suoi seguaci à Dio raccomandasse,
Acciocb'in tal successo a' Battezati
Nimici lor nissun fauor prestaße;
E fin che tutti quei vinti e fugati
Fußer dal Trace stuolo, ei non mancasse
Di procurar per lui questa Vittoria,
Ch'aggiungerebb'à i Turchi eterna gloria.

Orato c'hebbe à confortar si volse
Sua gente, che di lui via più temea,
E parlò sì, che da i lor cori sciolse
Il laccio del timor, che gli opprimea;
Ricordando à ciascun, che se si tolse
Impresa tal, neßun douer volea
Ch'or si lasciaße, e vergognosamente
Mostrar di gran viltà segno euidente.

E finalmente l'vna e l'altr' Armata,
Deposto ogni timore ogni sospetto,
A tiro s'appreßò di cannonata,
Per dar principio al sanguinoso effetto.
Or quì di Marte l'ira dispietata
Conuien, che mostri il furibondo aspetto.
Dia voce Clio: porgimi Apollo aita:
Quell'al mio suon: tu fa mia lingua ardita.

Cinge le Corzulare vn'ampio giro
Di mar, c'ha Etolia à l'Orsa e Acarnania:
L'Isola à destra, che toccò l'Epiro:
V'ha Hitaca, e con lei Cefalonia
Ver Ponente e Libecchio poste in giro:
Quindi al Tornesso, quasi à meza via
E Zacinto verso Ostro; e'l rimanente
L'ingombra il lito Acaico da Oriente.

Or qual saprebbe mai dotto pennello
Pinger spettacol con mirabil'arte?
O con rara inuention qual saria quello
Sublime ingegno atto à spiegarlo in carte?
Che fuße nè sì vago, nè sì bello,
Come lo fer da l'vna e l'altra parte
Le due Armate; ch'iui hauean d'intorno
Coperto il mare in quel tremendo giorno.

Dou'anco il gran Nettunno hauea condotta
Vna gran somma di que'suoi seguaci,
Ad aspettar la sanguinosa rotta,
Ch'eßer douea fra Cristiani e Traci;
Per far'in quella l'infinita frotta
Sbramar de'mostri suoi fieri e voraci.
Così d'intorno que'bei liti ameni
Di Spiriti infernai tutti eran pieni.

C'hauea Pluton col fiero Can mandati,
Per far gran preda poi di miser'Alme.
E pien'eran le nubbe di beati
Spirti, che preparate hauean le palme
A quei, che douean'eßer collocati
Ne le stanze del Ciel felici & alme.
Ma vdite ciò, che fe l'Angel Michele
Quiui in fauor del popolo Fedele.

Ei fe quel vento subito restare,
Ch'era spirando a'Barbari sì grato,
E sol diede à Fauonio in preda il mare,
Che parea dianzi contra i nostri irato,
Talche in gran calma il fe tutto cangiare:
E così fu l'orribil segno dato
Da incominciarsi la più dispietata
Battaglia, che sia mai nel mondo stata.

Quando vicine fur le due potenti
Armate sì, che scaricar con danno
Le palle si potean di quei tormenti,
Che'l centro de la terra tremar fanno,
Lo scoppio ingiurioso à gli elementi
Giunse fremendo ne l'eccelso scanno,
E con terribil suon diè chiaro auiso
Del fiero scontro à tutto il Paradiso.

Parea tutta di foco l'aria accesa,
Per tant'artiglieria, che scaricaro
Quiui le Galeazze con offesa
Tal de'nemici, che gli spauentaro:
Ond'à tanto furore altra difesa,
Che di schiuarle quei non procuraro:
Che qual grandine suole in chiusa valle,
Tal sopra i legni lor piouean le palle.

E l'infinite scaglie, che da quelli
Facean salire al Ciel velocemente,
Schiere parean là sù di varij augelli
Quinci e quindi volar piaceuolmente;
Tanto che molti spirti à Dio ribelli,
Lasciando i corpi dolorosamente
In questo primo assalto orrendo e fiero;
A darsi in preda altrui principio diero.

Cercar

Cercar dunque i nemici di schiuarle,
E con Galee da paragon prouarsi,
Sperando assai più deboli trouarle,
E vincer senza troppo affaticarsi.
Or mossi con pensier di superarle,
Le due Real' insiem prim'azzuffarsi,
E con empito tal l'altre di poi,
Che'l mar refluste incontr'a' flussi suoi.

Col Barbarico e col Canale à fronte
Venner quei duo Campion dal destro lato,
Scirocco i' dico, e quel di Negroponte,
Guerrier ciascun di gran valor dotato.
Or da' gridi si viene à l'arme, e à l'onte:
Or s'incomincia il fatto dispietato:
S'odon tamburi, e ciaramelle, e trombe;
E par,che'l Ciel laTerra e'l Mar rimbõbe.

Ma del tremendo suon, del gran furore,
Che da l'artiglieria subito nacque,
Credo che Marte in Ciel n'hebbe terrore,
Tremò la terra, e si turbaron l'acque.
Quiui il gran fumo à l'aere lo splendore
Tolse del Sol: ma com'à l'Angel piacque,
Che sol Fauonio spirar dolce fea,
Poco a' nostri Guerrier gli occhi offendea.

S'vdia'l fracasso e d'arbori e d'antenne
Per tutto, oue ferian gli orrendi tuoni:
Indi per l'aria, com'hauesser penne,
Vedeuansi volar grossi tronconi;
E vermiglio di sangue il mar diuenne,
Con morte di soldati e di Baroni;
Talche cader con miserabil lutto
I corpi morti si vedean per tutto.

L'archibugiate, le saette, e i sassi
Pionean sù le Galee con tal tempesta,
Ch'infiniti facean di vita cassi,
Qual nel petto ferendo, e qual'in testa;
Nulla giouando à chi riparo fassi
D'elmo ò di scudo, e che di ferro vesta:
Spezzan le pietre gli elmi,e palle e strali
Foran gli scudi e l'arme, e son mortali.

Qui trõchi e capi,e busti,e gambe, e braccia:
Là nuotan corpi interi e morti, e viui.
Giace il Fedel con l'Infedel: s'abbraccia
Questo con quel, d'altro soccorso priui.
Fra'l morto,e quel,che spira altri procaccia
Far preda: e qui gli estinti, e i semiuiui;
Qui le minacce, e i gridi, e i pianti, e i lai
Spettacol fan non visto, ò inteso mai.

Sorge tratanto vn nembo folto e nero,
Che par,che l'aere e tutto'l Mondo occupi:
Nasce da mille scoppi vn tuon sì fiero,
Che par, che ne l'Abisso il Ciel dirupi.
Gli vrli, che dan di morte inditio vero
Fãn' un suon di molt'acque in luoghi cupi:
Nè mai con tanto strepito e ruina
S'vdì Vulcan ne l'Infernal fucina.

Mille in vn tratto fulminosi lampi
Rendono l'aria men torbida e scura.
Par senza Sol, che l'vniuerso auampi,
Mentre l'accesa polue ardendo dura.
Segue indi il suõ,ch'alcũ nõ vuol,che scãpi,
Ma l'Alma ouunque passa à ciascun fura:
Che d'infinite fulminate palle
Sol'vna non ve n'è, che'l colpo falle.

Dura la fiera e spauentosa zuffa
Sotto quell'aere nubbiloso e tetro;
Nel qual cõ troppo ardir mẽtre s'azzuffa
Spezzasi più d'vn legno à par del vetro.
Quiui nel mar più d'vn Guerrier si tuffa,
Nè può ritrouar scampo innãzi ò'ndietro;
Anzi per tutto è sì crudel l'intrico,
Ch'vcciso è questo e quel dal proprio amico.

Già d'vn confuso Caos l'aspetto rende
La graue, spessa, e tenebrosa massa.
Col foco l'acqua estrania pugna prende,
Mentre ne l'acqua il foco ardente passa.
Col Sol l'empia caligine contende,
Ch'ella s'inalza,e quel via più l'abbassa:
In somma il graue e'l lieue,e'l caldo e'l gie(lo
Stan fra tenebre, e luce in fosco velo

E tale il dubbioso aspro conflitto,
Ch'in ogni parte uccision minaccia:
Quiui ciascun Guerrier dal duol trafitto
Non sà, nè può saper quel, che si faccia:
E pur conuien ferir, torto ò diritto
Vadas' il colpo oue Fortuna il caccia:
Nè può l'ardita man far' altro effetto,
Priuo ch'è l'occhio human del proprio oggetto.

In sì confusa pugna orrenda e fiera
Con periglio d'ogn'un si stette molto,
Finche l'aria lasciò men fosca e nera
Lo sparso fumo, allor sì graue e folto.
Talche la valorosa gente altera,
Hauendo alto vigor subito tolto,
Con doppio ardir da l'vna, e l'altra parte
L'orribil fatto rinouò di Marte.

O ch'aspra pugna, o che crudel battaglia
Vedeasi far tra le due gran Reali.
Chi quà, e chi là com'vn Leon si scaglia:
Chi con lo schioppo, e chi con arco e strali,
Che parer fan di cera e piastre e maglia,
Donando colpi orribili e mortali:
Ma tal battaglia incrudelir parea,
Sì come ogni Real soccorso hauea.

Di queste la Turchesca era guardata
Da sett'altre Galee de le migliori,
Che si trouasser ne la loro Armata,
Talch'eran sempre in numero maggiori:
Da quattro sole essendo accompagnata
La nostra, non però de le peggiori:
La Venetiana, e quella del Pastore,
L'altr'eran due del gran Comendatore.

Ma poi quella di Napoli vi corse,
Che và per l'onde più, che stral veloce,
E valorosamente anch'ella porse
Aiuto a'nostri in quella pugna atroce.
In cui l'eccelse e rare cose occorse
Altro à narrarle, che la debil voce
De la mia Musa ci vorrebbe, poi
Ch'iui fu'l pregio d'infiniti Eroi.

Vi si vedea quell'alto Capitano
Vestito di fin'arme, e rilucenti,
Col forte scudo in braccio, e'l brando in mano,
Che facea gli altri di battaglia ardenti.
Così la gloria, e lo splendor Romano
I Colonna, e l'Orsin chiari, e fulgenti,
Se'l colmo del valor quel dì mostraro,
I Traci il san, che i brandi lor prouaro.

Con la sua Capitana il buon Veniero,
E con quell'altre il gran Comendatore,
Steano d'l'assalto, che i nimici diero
Con gran vantaggio à la Galea maggiore:
E questo i Turchi astutamento il fero:
Peroche se riparo al lor furore
Quiui non era, vinta la Reale
Sarebbe il fatto andato per noi male.

E in tanta quantità gente abbondaua
Sù la Real Tracense, che per questa
Cagion l'aspra battaglia rinouaua
Con vario orribil suon, furia, e tempesta.
Ma che dirò de la Trireme braua
Di Malta, ch'iui à molte facea testa,
Da nobil mossa e generoso sdegno,
Talche vinse e domò via più d'vn legno?

Da bellicosi Caualier guidata
Questa, in battaglia alto desio la spinse:
Si mosse, e fe di lei ben degna entrata,
Che tosto due Galee nimiche vinse.
Poi la terza assaltando, ella assaltata
Fu da vna grossa squadra, che la cinse.
Guidata da colui, del qual diremo,
Quando a'fatti del Doria e suoi verremo.

Qui fu de'Caualier lo stratio orrendo:
Quì d'Alme al Ciel salì lucida schiera
Quasi fiamma, ch'à l'vmido cedendo
Si spicca, e à sua region vola leggiera.
Qui fatto il Balio d'Alemagna hauendo,
E'l Conte di Briatico, aspra e fiera
Strage de'Traci, gloriosa morte
Diè lor quel, che lor tolse iniqua sorte.

Vi si

Vi si saluò ferito il Giustiniano,
Giulio Caraffa, & altri: oue fu degno
Mastril di laude Caualier Nolano,
Che preso, tolse à gli inimici vn legno.
Or del valor d'vn bel drappel sourano,
Che'l Ciel fece restarui, à dir vi vegno,
Per vendicar con gli altri estinti à gara
Il gentil Lelio da la Tolfa, e l'Ara.

Fur questi il gran Conzaga, il gran Pōpeo,
I duo restati Conti, il buon Venato.
E quei duo da la Marra: onde poteo
Tenersi il Trace allor mal capitato,
A cui non tanto infesto Briareo
Credo saria con mille braccia stato:
Ma pur conuien, ch'vn Cardine vi moia,
Du'Orsi, & vn Francesco di Sauoia.

O come ben dal Principe Farnese,
Da quel d'Vrbin, dal voloroso Conte
Di Santafior fur le Galee difese
Da tutte le nemiche ingiurie & onte.
Questi a' nemici con eterne offese
Fecero à dietro riuoltar la fronte,
Siche ciascun di lor grossa trincea
Di corpi morti a' piè fatto s'hauea.

Quiui anco s'adoprar con gran valore
L'Andrada, e quel di Cordou' amb' Ispani.
Ettore, e Romagasso, e Monsignore
L'egni, famosi e degni Capitani:
E fuui un Caualier di non minore
E grado e qualità fra i più sourani,
Pirro Maluezzi io dico, il qual'honora
Non pur Bologna sua, ma Italia ancora.

Di quattro mi souien, che ciascun uale
Quant'altro nominato in tal Vittoria,
Duo Paoli, l'un de' quai detto è'l Casale;
L'altro lo Sforza: euui il secondo Doria,
Pagan ui dico, e quel Marcello, al quale
Giouane ardito il Ciel promette gloria:
Che potea dunque far l'audace Scita
Contra'l ualor di gente sì fiorita?

Qul Pertaù, d'ogni lor mal presago,
Fugge, e'l suo legno prēde il buō Veniero.
Ma sembra Caracoza orribil drago,
Per cui morto riman più d'un Guerriero.
Muor GianBattista Benedetti, uago
Di gloria e di uendetta: ma quel fiero
Tosto da un legno del Negroni giunto
Venne à battaglia, e ui restò defunto

Il cui superbo Spirto à tempo fuora
Del corpo si trouò, per seguir quello
Del grand'Alì, che quasi à l'istess'horà
Fece il medesmo nel crudel macello
Non altroue, che là seguito ancora,
Dou'il memorandissimo duello
Fecer le due maggior Trirem' insieme;
Del qual l'offeso Trace ancora teme.

Quiui la zuffa orrenda e spauentosa,
Che di corpi e di sangue il mar coperse,
Fe sì, che da uil'huom la ualorosa
Persona del Basciá morte sofferse;
A cui troncò la mano ingiuriosa
Il capo, e quello al fedel Duce offerse:
Il qual con ira gli occhi indietro uolse,
E di lui e del caso assai si dolse.

Poi disse à l'uccisor, che quasi Dino
Di ciò teneasi, e qual ragion, soldato,
Ti mosse à darmi morto quel, che uiuo
Poteui, e con tuo prò, darmi più grato?
Or sia tuo premio il'uanto d'hauer priuo
Di uita un General già superato.
Così sdegnoso si ritrasse in parte
A dar compito fine al fiero Marte.

In questo mezo orribilmente s'era
Incominciata nel sinistro Corno
Vna battaglia tant'orrenda e fiera,
Che'l mar tremaua à molte miglia intorno;
Quiui azzuffata l'una e l'altra schiera,
Parea la notte hauer cacciato il giorno,
E sol ne la gran zuffa aspra e crudele
Gran tumulti s'udian, gridi, e querele.

Quiui

Quiui tra l'acqua, e'l foco à l'aere oscuro
Con frezze, e schioppi l'adirate genti
Seguiano il fatto dispietato e duro,
Tutti à la morte de'nimici intenti.
O quanti infelicissimi ne furo
Arsi e distrutti da le fiamme ardenti:
E quanti in mar fra tante gran ruine
Fecer non meno miserabil fine.

Ma mentre à dir de gli altri io m'affatico,
Deh doue lascio e l'animo e'l valore,
Che fer quel dì ammirando il Barbarico,
Con immortal di lui gloria e splendore?
Quiui huom non è del popolo nimico,
Ch'auanti à lui non s'empia di terrore;
E mentre or quinci, or quindi egli s'estẽde,
Qual legno affõda, e qual'abbatte, ò prẽde.

Ma'l numero di quelli è così grande,
Ch'ei, trascorrendo arditamente innanzi
Si troua cinto da tutte le bande,
Nè lascia però d'esser, qual fu dianzi.
Foco da gli occhi per grand'ira spande,
E sembra vn fier Cinghial, quando dinãzi
Si vede i cacciatori, e con tal'ira
Si moue, che spauenta chiunque il mira.

Vedendo alfin tanto furor venire,
A Dio si raccomanda, e come quello,
Che per suo amor non cura di morire
Per man di quello stuol maligno e fello,
Ogni lor legno corre ad inuestire,
Facendone di molti vn gran flagello;
Disposto non morir, che'l morir suo
Costar caro non faccia à più di duo.

Tien dunque in man la vincitrice spada,
E mentre i suoi conforta, e gl'altri vccide,
Ecco Fortuna, che non vuol, ch'ei vada
Mostrando più'l valor, che chiar si vide.
Aprir quell'arme al suo morir la strada,
Con che diè morte à Nesso il grand' Alci-
Quando rapirsi pien di sdegno e d'ira (de,
Vide lontan la bella Deianira.

Ne gli occhi al Caualier l'empia saetta
Fece vibrando la mortal ferita;
Ond'ei, benche la forza habbia interdetta,
Quasi di Sceua con la voglia ardita
Tenta pur far del suo morir vendetta,
E spinge i suoi contra la gente Scita;
Dicendo, non vi turbi oggi'l mio male,
Ma ciascun mostri quanto puote e vale.

E mentre ch'egli esprimer volea quello,
Che li dettaua pur l'animo inuitto,
Dal sangue, che sembraua vn fiumicello
Con interno dolor gli era interditto:
Pur ricordar si sforza à questo e à quello
La Fè, l'Honor, la Patria, & il Profitto:
Ma essendo'l fin de la sua vita giunto,
Alfin rimase il Caualier defunto.

S'à gli altri il suo morir dispiacque molto
Pensar se'l può ciascun senza, ch'io'l dica;
E così'l carco di tal zuffa tolto
Il buon Canal, che molto s'affatica,
Poi c'ha di più Galee fatt'vn raccolto,
Affronta altier la gran schiera nemica,
E contra'l sangue di quell'empia setta
Ben fe del caro amico alta vendetta.

Ma à far più illustre tal vendetta giunse
Spinto Scirocco fier dal suo destino:
Ch'vn legno nel conflitto il souragiunse
Guidato dal valor d'vn Contarino,
Dal qual, tosto ch'al suo quel si congiunse,
Vinto si vide: ma volendo insino
Al fin mostrar quanto valor gli resta,
Tronca li fu dal vincitor la testa.

Spirti, cui varia sorte già commise
A quei duo corpi così illustri al mondo,
E'nsieme qui guerra naual diuise;
Or, ch'è misero l'vn, l'altr'è giocondo:
Goda là sù chi al ver si sottomise,
E pianga chi'l negò giù nel profondo:
Tu Caualier, tu (io) Martir di Cristo
Fatt'hai del Ciel: quel de l'Inferno acquisto.

Morte

Morto Scirocco, vn Libican Serpente
Par ne la zuffa quel di Negroponte:
Ma molto più diuien di rabbia ardente,
Mostrando accesa di furor la fronte,
Quando al perder de' suoi drizza la mente.
Ma tempo omai mi par, ch'io vi racconte
Del valoroso Doria le gran proue,
Contra cui'l fiero Aluccïali si moue.

Ei, che'l Corno reggea del destro lato,
Che la parte di mar douea ingombrare;
Giunte che fur le schiere al destinato
Loco; com'huom, che non ha pari in mare:
Considerò lo spatio, ch'assegnato
Gli era, e ch'à gli altri egli douea lasciare,
Poi si tirò quanto li parue in fuora;
Il che far volse l'auuersario ancora.

Or quì tutto'l ualor l'industria e l'arte,
Ch'usar si possa in simile battaglia
Da l'una si uedrà, e da l'altra parte,
E quanto di lor duo ciascun ne uaglia.
Cose degne non men da porre in carte
Di quelle, che successero in Farsaglia:
Scontrarsi à punto questi duo per fare
A qual di lor uia più ualesse in mare.

L'un per rinchiuder l'altro la uia prende,
E fanno à chi meglior si può tenere:
Ciascuno il uento hauer propitio intende,
Voltan le poppe la'ue quel più fere,
E l'un di superar l'altro pretende,
Formand'un'ampio cerchio le due schiere:
Battono i remi i legni d'arme cinti,
Da furiosa concorrenza spinti.

Come du'accorti Capitani in terra,
Giunt' in campagna per giornata fare;
Per mostrarsi ciascun mastro di guerra
Pria cerca il luogo, che miglior li pare;
Poi quiui la sua gente unisce e serra,
Per poter meglio uincitor restare:
Così pieni costor d'alto coraggio
Studian l'un l'altro in mar torsi il uantaggio.

E uan si presti à farsi grati al uento,
Com'habbia quello à farne un uincitore,
Ch'in sù ueloce corridor più lento
Corre chi al pallio bram' hauer l'honore:
Ma, se son duo, conuien ch'al fin contento
Rimanga l'uno, e l'altro perditore;
Così l'un di costor conuien, che sia
Più tardo ad ottener quanto desia.

Al Barbaro conuien mutar parere,
Per ritentar Fortuna di Vittoria:
Quand'ei dunque s'accorge non potere
Nel corso pareggiar l'inuitto Doria;
E che può facilmente omai uedere,
Ch'in uan per questa uia sperar può gloria:
Lascia il disegno, c'hauea tolto gire,
E pensa di uoler quiu' inuestire.

Con tutto'l suo squadron dunque si mosse,
E uenne à dar, doue pensato hauea,
E quiui con tant'impeto percosse
La parte, ch'à l'incontro rimanea
Che di sangue Cristian fe l'onde rosse,
E disertò uia più d'una Galea.
Ma'l Doria tosto, ch'al nimico uede
Por ne la tesa rete incauto il piede;

Non con tal furia, e tal tempesta il tuono
Casca dal Ciel, per flagellar la terra;
Nè ad edificio alcun dando perdono,
Piccoli e grandi, huomini e donne atterra:
Qual'ei ueloce con terribil suono
Sopra li corse; e giunto il cinge e serra,
Così da tante bande poi l'assale,
Che gli è cagione d'infinito male.

Trouossi oue'l nimico assediata
Tenea di Malta la Galea più altera,
E quell'hauea già così maltrattata,
Che quasi uiuo Caualier non u'era;
E l'hauerebbe ancor tutt'abbruciata:
Ma tolt'al fin la principal bandiera
Di quella, abbandonolla per timore,
Ch'à dosso li uenia tanto furore.

Ma poiche circondato eßer si vede,
Qual feroce Orso da gran calca stretto,
(Perche d'hauer la peggio ancor nõ crede)
Mostra à ciascun l'infuriato aspetto,
E guai à chi li pon dinanzi il piede.
Ma'l Doria in questo,come più perfetto
Guerrier,sì ben lo stringe e lo percote,
Che'l Barbaro superbo in van si scote.

E bench'aßai minor de la nimica
Vegga la schiera sua,con tutto questo
Animoso l'assalta,e non s'intrica,
Ma quinci e quindi và veloce e presto.
Già si conosce hauer Fortuna amica:
Però prudente ouunque manifesto
Bisogno hauerne fra' suoi legni scorge,
Là,il corso accelerando,aiuto porge.

O come i Traci allor si sgomentaro,
Che chiari fur, ch'era costui quel Doria
Tanto da lor temuto;e'ncominciaro
A desiar salute,e non Vittoria:
Nè in lor viuea pensier di far riparo,
Ma priui parean tutti di memoria;
Nè l'eßer ferocissimo giouaua
Al dispietato Can,che li guidaua.

Però molto più'l Doria inuigorito
Tra lor si caccia,e fa di quelle proue,
Che ne riman ciascun de' suoi stupito,
E fa gli altri tremar,per cui si moue.
Già trema il Trace altier,ch'à mal partito
Si vede,onde vorria trouarsi altroue:
Ch'ouunque la Galea di quel s'estende,
Questa a'nimici affonda,e quella prende.

Tanto che più di sette ne rimesse,
Già vincitor di così gran battaglia.
Ma che pensate,che quel di facesse
Marco Quirin tra quella vil canaglia?
Parea,che l'ale il suo bel legno haueße,
Fra lor sembrando il foco tra la paglia;
E giua dando or quà,or là tal guasto,
Che larga strada hauea senza contrasto.

Nè à dietro rimanea quel di Cardona,
Volto de' Turchi à l'vltima ruina.
Tal la Grimalda,e la galea Negrona,
Quella del Sauli,e tal la Lomellina;
Così quella di Mari. Or di persona
Tutti costor con arte e disciplina
Combattendo ne fer sì gran fracasso,
Ch'era il Trace furor già spento e casso.

Quando del Corno suo sì mal condotto
S'auide Aluccialì,quello lasciando,
Ch'era già mezo sbaragliato e rotto,
Corse à l'altre battaglie biastemando:
Ma poi ch'in ogni parte andar di sotto
I Turchi vide;di Vittoria alzando
Le grida i nostri al Ciel; subitamente
Fe vela,e si partì verso Ponente.

Ch'essendo il General morto e sconfitto,
S'era già resa la Real galea,
Mort'era anco Scirocco,e dal conflitto
Fuggito Pertaù; talche potea
Il nostro Duce riputars' inuitto;
Il qual reso le gratie,che douea
A Dio,molte Galee seco raccolse,
Con che le schiere altrui soccorrer volse.

E fur con altre aßai quelle,che dianzi
L'hauean sì ben soccorso combattendo.
Se n'andò dunque al destro Corno innanzi,
Quiui tumulti orribili sentendo,
Vedeu'il Doria,à cui neßun dinanzi
Resiste,dimostrar valor tremendo:
Ma ben più spauentati al suo apparire
Chi quà e chi là procaccia di fuggire.

Ciò fatto ne la destra,à l'altra schiera
Si volse,e fu per gli inimici tale,
Ch'ogni trireme lor fatta leggiera
Sol'intenta à fuggir spiegaua l'ale.
Talche di sì gran rotta il fin giunt'era,
Con segnalata lor vergogna e male;
E vincitori i nostri combattenti
Tutti à predar già si vedeano intenti.

Fu superato e vinto finalmente
L'essercito de' Turchi, onde à fuggire
Ciascun si dea: però d'fficilmente
Dal circondato sen potean' vscire.
N'vscir certe Galee, ch'in ver Ponente
Fer vela, e quelle postisi à seguire
Il Generale, il Doria, & il Marchese,
Parte in terre ne dier, le quai fur prese.

L'altre fuggir, che i nostri non curasi
Più di seguirle, essendo giunta l'hora,
Che'l Sole era propinquo à riposarsi,
E già la notte vscia per tutto fuora.
Tornati dunque indietro, ritirarsi
In vn gran porto ad aspettar l'Aurora.
E così poiche'l gran furor de l'armi
Vdito hauete, anch'io vò qui posarmi.

Il fine del Quarto Canto.

ANNOTATIONI.

Fac.43.st.2. Bellona sorella di Marte, ambeduo detti Dei della guerra.

f.44. st.10. Il padre, cioè Carlo Quinto Imperadore, i cui gloriosi fatti risplendono à par di quelli, di chi più inalzò la grandezza di Roma.

f.45. st. 1. Indo grandissimo fiume dell'India; e Tago di Portogallo. Tessaglia è region della Grecia, oue successe la memorabil battaglia fra Cesare, e Pompeo.

f.46. st. 4. Il Cattaro & Corfù Fortezze inespugnabili de' Venetiani.

st. 9. Valle Flegra presso la Solfataia di Napoli, oue i Poeti finsero, che habitassero i Giganti.

f.48. st. 6. Apollo dispprezzando l'arme d'Amore, fu da quello saettato per mezo de gli occhi della bella Dafne, e cosi si gli fece suggetto. L'orribil'Angue fu Pitone da esso vccisò.

st. 7. Quando Alessandro Macedonico andò contra Dario, egli & i suoi erano guarniti d'arme quasi rugginose per lo camino: ma erano forti e robusti; onde Dario all'incontro venia tutto pompoſo e molle, per far di sè (come poi fece) più ricca preda al vincitore.

f.50. st. 2. Clio vna delle Muse, che dinota gloria, & Apollo cioè il Sole protettor de' Poeti.

st. 3. Etolia è'l paese di Lepanto. Acarnania region dell'Albania. L'isola già attacata all'Epiro, e Santa Maura. Hitaca è Valcompare, ò Cefalonia piccola. Zacinto isola, il Zante. Tornesso è quel capo della Morea, dal quale insino all'Istmo termine del golfo di Lepanto, si contiene la regione, che da gli antichi fu detta Acaia, ond'Acaia fu poi detta tutta la Morea: ond'è da notare come vien bene descritto questo seno di mare.

f.51. st. 7. Vulcano finto nell'Inferno il Dio del fuoco, e Marescalco di Gioue.

f.53. st. 2. Briareo Gigante; detto altrimenti Egeone, finto con cinquanta capi e cento mani.

f. 54 st. 5. Nesso Centauro volendo rapir Deianira figlinola del Re di Calidonia ad Ercole suo sposo detto Alcide, fu da lui, mentre via la menaua, di saetta vccifo.

st. 6. Sceua Capo di squadra di Cesare hauendo fatto di molte proue in molte scaramucce successe fra Cesare e Pompeo, ferito alfine d'vna veretta in vn'occhio, affrontò arditamente duo soldati di Pompeo, de'quali vno ne vccise, e l'altro lasciò grauemente ferito, e così egli morì vendicato.

f. 55. st. 3. Farsaglia intesa per li campi Farsalici, così detta da Farsa Città, presso la quale Cesare vinse Pompeo: la regione è detta Tessaglia.

Digitized by Google

DELLA VITTORIA DELLA LEGA,

Canto Quinto.

E DOPO le battaglie aspre e diuerse,
Che tra Roma, e Cartagine si fero,
Ne successe un'a tal, che questa perse,
E quella ottenne vniuersale Impero;
Tale al popol Fedel contra le auuerse
Genti, ch'in breue auenir debbia spero,
Piacendo à l'alta volontà di quello,
Per cui dianzi di lor si fe macello.

Tal fu questa battaglia, e tal'è'l danno,
Che n'è auenuto à gli arroganti Sciti,
Che mal per lor se ne ricorderanno
Finche mai nominar saranno vditi;
E lasceram'ancor (s'io non m'inganno)
Di voler contra noi parer sì arditi;
E in vece de' paesi altrui turbare,
A guardar le lor case hauran che fare.

Di tanti, che costor quiui menaro
Legni, ch'armati fur quasi trecento,
Quaranta soli in dietro ne tornaro,
Perche fur primi à dar le vele al vento.
De gli altri, là sommersi ne restaro
Tanti, ch'era à vederli vno spauento:
Molti ne fur dal foco arsi e distrutti,
E'l resto presi e via menati tutti.

Oue si riuestir di libertade
Dodicimila in Cristo battezati,
Che molto tempo in gran captiuitade
Ne le man di quegli empi erano stati;
De' quai fatti ne fur gran quantitade
Schiaui da' nostri, e molti segnalati:
Fra gli altri si trouar sù la Reale
Duo figli del lor morto Generale.

Fu preso vn di quei duo, ch'in compagnia
Hauean'il carco de la destra schiera:
Perche morto il Rettor di Scanderia,
Restò prigion l'Euboico, che viu'era;
Et altri assai, ch'à noia vi uerria
L'udirne i nomi. Or basti: fu sì fiera
Questa battaglia, e a' Turchi sì molesta,
Ch'impresa non fer mai peggior di questa.

Quiui con miserabil duol finiro
La uita almen quindicimilia Sciti;
V sol quattro migliaia ne moriro
De' nostri, e tanti ne restar feriti.
In somma i corpi morti allor copriro
Tutto quel mar, con quei propinqui liti;
Talche, con le Galee quiui affondate,
Spettacol degno fean di gran pietate.

A così grossa preda il dì seguente,
Cessat'ogni tumulto, il Re del mare
Con la sua fiera e mostruosa gente
Venne, per quella far quiui sbramare:
Talche si gran battaglia nouamente
Si cominciò fra i marin Mostri à fare;
Per la grã preda, à che Nettun gli spinse:
Che di nouo rossore il mar si tinse.

Si uedean quiui l'infinite schiere
Di marin Tori, di Destrier, di Cani;
Di Tonni, e di Delfini, e d'Orche fiere,
E d'altri pesci spauentesi e strani;
Mouersi in ordinanza, per uolere
Far proua à chi più haurà de' corpi huma-(ni:
Chi di quà straccia, e chi di là diuora,
E per tutt'escon fieri Mostri fuora.

Ma pur si fan sì dispietata guerra
Fra lor, che noui corpi uan per l'onde:
Corrono l'acque insanguinate à terra;
E sempre par, che più la turba abbonde:
Nè gioua se Nettun lo scettro afferra,
(Per cui soglion del mar tutte le sponde
Tremar) per acchetarli: anzi maggiore
Incendio par, ch'aggiunga al lor furore.

Perche mentre fra l'onde insanguinate
Durar gli immondi cibi, le peruerse
Bestie del mar con tal ferocitate
Fra lor battaglie fero aspre e diuerse;
E così poiche fur pacificate,
A le ricchezze grandi iui sommerse
Il loro auido Re Nettun si uolse,
E quante ue ne fur, tante ne tolse.

D'armi, e di spoglie, e di gran copia d'oro
Fe in quantità carri e quadrighe empire,
E d'altre ricche merci, le quai foro
De' Traci iui con duol fatti perire.
Tanto che si partì con un tesoro,
Del cui ualor non si potria mai dire:
Nè prima i Mostri quindi si scostaro,
Che netto di carogne ui lasciaro.

Or che dirò de l'anime infinite,
Ch'abbandonaro i corpi in tal giornata?
Dico di genti e Christiane, e Scite,
Ne l'orrenda battaglia e dispietata.
Tutte in due squadre già s'eran partite,
La maggior de le quali er'aspettata
Nel centro de l'Inferno tra dannati,
E l'altra in Ciel fra Spiriti beati.

Di questa dunque le purissim'Alme
Con le corone risplendenti in testa;
Portando in man Vittoriose Palme;
Liete saliro in Ciel con giuoco e festa,
Accompagnate da le belle & alme
Schiere già scese di là sù, per questa
Cagion, seguendo l'orme di Michele,
Gran Protettor del popolo fedele.

Talche

Digitized by Google

Talche condotte le beate e belle
Anime fur sù ne gli eterni giri,
E collocate poi quiui tra quelle,
Ch'interra accese fur d'al.i desiri:
Sì che per man di genti inique e felle
Morte patir, con varij e gran martiri,
Cioè quei, ch'or di gloria coronati
Là sù, detti son Martiri beati.

Oue con vesti rilucenti e d'oro
Dinanzi al fonte de l'eterna gratia
Godono il premio de gli affanni loro,
Mirando la Beltà, che mai non satia.
Or godet'Alme in sì felice Choro:
Che, se quà giù tra foco e ferro in gratia
Di Dio lasciaste la terrena spoglia,
Vi rende eterno ben per breue doglia.

Condotte dunque da le sante schiere
D'Angeli in Ciel quell'anime felici,
In preda de le furie orrende e fiere
Quà giù l'altre restar piuch'infelici;
Le quai con pianti ed vrli, miserere
In van chiedean contra sì fier nemici;
Et era lor cagion di doppie pene
L'altrui infinito, e lor visibil bene.

Fra la dolente schiera fù trouato
D'Alì Bascid lo Spirito superbo:
Ch'à guisa di Serpente inuelenato
Quiui gonfio si stea con volto acerbo:
Ma poiche da Demonij circondato
Si vide, esprimer non potea più verbo:
E quei non senza astutia il confortaro,
E poi dinanzi à Cerber lo menaro.

Quand'ei si vide giunto nel cospetto
Di quella Bestia spauentosa e strana,
Sì gran doglia e terror li corse al petto,
Che quasi à cader'hebbe in terra piana:
Perche conobbe allor con chiaro effetto,
Che per cagion de la lor legge vana,
Era in man di quegli empi capitato
Et à l'eterno duol da Dio mandato.

Connobbe Cerber chiaramente à l'atto,
Che del suo fiero aspetto Alì temea,
E'l fe auertir, che nessun torto fatto
Non li saria, qual fors'ei si credea;
Sendo in quel luogo egli venuto ratto
Con tutti quegli Spirti, ch'ei vedea,
Sol per condur quell'anime di Sciti
V son tutti i lor Re defunti giti.

Io son (rispose Alì) di gir contento
La'ue son giti i nostri antecessori:
Ma del vostro sembiant'io mi sgomento,
Ch'è tal, che m'empie il cor di strani orrori;
E temo non vogliate al gran tormento
Menarmi, e meco far da ingannatori.
Andiam, (li fu risposto) e non temere,
Che ti farem gran cose oggi vedere.

Contento dunque il Barbaro d'andare,
(Com'era di bisogno) alzarsi à volo,
Onde tremar se intorno e liti e mare,
Quando si mosse l'Infernale stuolo,
Menando via quell'Alme à tribulare
Nel tristo Regno de l'eterno duolo.
E così breuemente ritrouarsi
A l'oscura palude, oue posarsi.

Quiui di strani arbusti vna gran selua
Cinge quell'acque puzzolenti e nere,
Il cui fetor fa, ch'iui alcuna belua,
Nè alcun'altr'animal può albergo hauere;
Anzi nessun'Augel mai ui s'inselua,
Non si potendo à uolo sostenere,
Ma da l'estrema puzza sopráuinto
Gli è forza rimaner ne l'acque estinto.

Indi un'ampio sentier, che l bosco fende
Cinto d'orror principiar si uede,
Facil molto à chi ud questo si rende:
Ma toglie il passo à chi tornar si crede.
Per questo à l'infernal Regno si scende,
Oue il gran Pluto coronato sede,
Come Dominator constituito
Di tutto quel paese, ch'è infinito.

Le cui

Le cui gran porte, oue'l sentiero ha fine,
Ampia mostran l'entrata, e sempre aperta
A l'Alme più, che misere e tapine,
Ch'à patir van ciascuna il mal, che merta.
Quiui son mura più, ch'adamantine,
Che l'altissima cima hanno coperta
D'un tetto, ch'Oro par puro e lucente,
E son lame di foco più ch'ardente

Da un lato de la porta stà il Timore,
E tien da l'altro il suo gran seggio il Piāto:
Quello à chi u'entra l'Infernal terrore,
E questo accenna il sempiterno pianto.
Dimostra quel là giù tanto maggiore,
Ch'in altro luogo esser la tema, quanto
Diuersi sono i guai, ch'à patir u'hanno,
Senza speme d'uscir giamai d'affanno.

Tra l'altre cose, ch'ornan quelle porte,
Sembrando del Mausoleo le scolture,
Sonui congiunti il Sonno con la Morte,
L'acerbe Infermità pallide e scure:
E quelle due, c'han sì le genti à forte,
Vecchiezza e Pouertà, con lor sciagure.
V'è la Fortuna, e la Discordia fella
Crinita di serpenti à lato à quella.

Insieme stan la Morte e'l Sonno, come
Tra lor simili molto ne gli effetti,
Quantunque habbia colei sì fiero il nome,
Et à ciascun costui piaccia e diletti.
Spoglia l'huom quella de l'humane some,
Sendo i mortali à lei tutti soggetti:
Ma quiui accenna à l'anime dannate,
Che là sempre staran mortificate.

Euui il Sonno, ch'à l'huom sì dolce pare,
Mentre il cor lasso ogni pensier ripone:
Ma porge tuttauia beuande amare
A l'Alma, dando al corpo tentatione,
Talche di fargli insieme anco peccare
(Il che souente auiene) egli è cagione:
Così una de le sette empie e rapaci
Sorelle tira à sè tanti seguaci.

Dinota la Vecchiezza in questo loco
Quei, che son tanto al mondo scelerati,
Che del'eterno mal curando poco,
S'inuecchiano ne'vitij e ne i peccati.
La Pouertà poi, ch'infiniti al foco
Conduce; dico quei, che disperati,
Per non hauer ricchezze in questo mondo;
Fan, che l'anime lor vanno al profondo.

Quiui le Infermità, ch'aspre a' mortali
Soglion parere al mondo, e sì moleste,
Dimostran, che là giù son pene tali,
Ch'vna di quelle auanza tutte queste.
Poi quella, ch'è cagion di tutti i mali;
Di guerre, e di ruine, e di tempeste;
Per lei più ch'infiniti son coloro,
Ch'alfin ne vanno à l'Infernal martoro.

Fra Principi, Re, Duchi, e Imperadori
Gode costei di por discordie e liti,
Con empir di mortal odio i lor cori,
Farli superbi, ambitiosi, e arditi:
Dà lor tal sete de gli altrui tesori,
Che li tien con lor danno disuniti;
Così Fortuna, che le siede à lato,
Di tutti attende à dissolar lo stato.

Queste due pazze e dispietate Fere
Sù la gran porta insieme assise stanno,
E vien ad ambedue tolto il vedere
Da la benda, ch'à gli occhi legat' hanno.
La prima; ch'è cagion, ch'armate schiere
A darsi morte con tant'odio vanno;
Perche l'impietà sua chiar si comprenda;
A gli occhi tien la insaguinata benda.

L'altra, che'l secol van chiamar solea
De'beni di quà giù dispensatrice,
E con tal potestà, ch'ella potea
Chi far misero al mondo, e chi felice;
Sì ch'or solendo a'buoni auuersa e rea
Mostrarsi, or grata à gli empi: il volgo dice
Quel giusto pate, e questo reo sollazza,
Perche Fortuna è cieca, e sorda, e pazza.

Di quelle

Di quelle porte ancor son'ornamenti
Le tre Gorgoni, Scilla, e la Chimera:
Con Briareo custodi suoi possenti
D'Arpie, e di Centauri vna gran schiera.
V'è Gerion, ch'à i passaggier dolenti
Dinota con la sua forma straniera
Il ben passato, che non torna mai,
Il mal presente, e i lor futuri guai.

Vn'antic'Olmo sorge iui di fuori,
Che par co' rami circondar la terra,
Sol'atto à produr fronde e inutil fiori,
Perch'altra in lui sostanza non si serra:
Sogni i suoi frutti son pieni d'errori,
Ne' quai la gente vil s'inganna & erra:
Perche di vanità la mente pasce,
Come dal'olmo frutto alcun non nasce.

Dentro dipoi del'Infernal Cortile
Si trouan quelle sette empie sorelle,
C'han fatto il mondo scelerato e vile:
Posero in guerra il Regno de le stelle,
E fur cagion, che dal Celeste ouile
Bandisse Dio le ribellanti Agnelle
Conuerse in Lupi, col lor Duce, à cui
Son tutti sottoposti i Regni bui.

Qual tratto fuor di criminal prigione,
Ou'in tenebre sia gran tempo stato,
Senza saper quel, c'habbia la ragione
O bene, ò mal di lui determinato;
Fra la speme, e'l timor tutto si pone:
Ma giunto oue'l morir gli è preparato
Con mille aspri martir, la speme fugge,
E'l timor lascia, che col duol lo strugge.

Tal restò Ali, giunt'egli suo mal grado
Con gli altri à le gran porte de l'Inferno,
Parendoli veder cose di rado,
O non mai viste, e sonoui abeterno.
E cosi'n breue si trouaro al guado,
Onde passando vassi al foco eterno:
Ch'iui rapidamente vn fiume corre,
L'acqua del quale ogni chiarezza aborre.

Quiui con chiome irsute, e horrida fronte,
Con lunga barba, ed occhio rubicondo,
Squallido e nero stassi il fier Caronte,
Et vn gran ramo ha d'albero rimondo,
Con che spinge vna barca in Acheronte,
E passa quei, che vanno al tristo mondo,
Cui mesta insegna rappresenta e fiera
La costui vela insanguinata e nera.

Dinota dico l'infernal Nocchiero
Con quell'oscura vela aspro dolore,
Come al miser'Egeo quelle già fero
Al ritornar del Figlio vincitore:
Che spento in Creta hauendo il Mostro fiero,
Si scordò por le ricche vele fuore.
Onde il misero padre al falso segno
Sfogò con ria credenza in mar lo sdegno.

Con tal dunque dolor l'Alme dannate
Fean quelle strane nouità restare,
Mentre dal fiero stuol venian portate
Là, doue il grã Nocchier Tartareo appare:
Sol del'orribil cose raccontate
Non parue Ali nessuna stima fare,
Con arroganza tal parlò à Caronte,
Giuntoli poi, com'vdirete, à fronte.

Quiui dunque il trouar, ch'essi aspettando
Hauea tirato il paliscalmo al lito,
Il qual pien di stupor rimase, quando
Vide de l'Alme il numero infinito.
Da i serui poi, che tiene al suo comando
Da' quali è'n tal mestier sempr'vbbidito;
Fe tosto ritornar la barca al loco,
Per condur l'Alme sfenturate al foco.

E cosi primamente nel battello
Cerbero entrò, per far ch'Ali'l seguisse:
Ma'l Barbaro adirato, come quello,
Che superbissim'era, ad ambi disse,
O veramenti scemi di ceruello
Non vorrei già, ch'orecchio humã l'vdisse,
Ch'al vostro Re volendo voi menarmi,
Vi caglia oggi sì poco d'honorarmi.

Voi

Voi non sapete dunque chi son'io,
O forse è'l vostro Re di vile affare:
Pochi dì son, ch'i'hebbi al comando mio
Tante Galee, ch'era lor poco il mare:
Se ben volle mia sorte, ò'l grande Dio
Da' miei nemici farmi superare;
E voi sì poca stima di mè fate,
Ch'vn palischermo vil m'apparecchiate.

Ben sei, Spirto, arrogante, (li rispose
Caronte) e con gran torto ti lamenti,
Poiche tu sol di così fatte cose,
Che sempre al Mondo fur, non ti contenti.
Queste parole tanto ingiuriose
Al Barbaro superbo, aspre, e pungenti
Paruer, che gonfio di furor si mosse,
E con mani, e con piè la barca scosse:

Ma fu di sorte, che la fe ne l'acque
Gir sottosopra, con chi dentro v'era.
Tanto quest'atto così strano spiacque
A tutti quei de l'Infernale schiera,
Che desio di vendetta à ciascun nacque:
Ond'attaccossi vna battaglia fiera
Tra l'arrogante Spirto, e tutti quelli
Ministri di Pluton maligni e felli.

Percoss'egli vn di loro, e cader fello
(Per torgli un pal, c'hauea) disteso in terra,
E poi che gli l'ha tolto altier con quello
Fra gli altri pien di tal furor si serra,
Che se dato à lui fusse il far macello
Di lor, Come si fa d'huomin'in guerra,
Certo'l faria: ma non li può ferire:
Basta ch'in rotta li fe tutti gire.

Cerber tra tanto, e'l gran Nocchiero alzati
S'eran da l'acque; e ricourato il legno,
Videro i lor seguaci spauentati
Dal Barbaro fuggir senza ritegno:
Insieme dunque di furore armati
Gli andaro àdosso, e d'ira e di disdegno;
Et assaltandol, come i Cani il Verro,
Ei s'auualea del guadagnato ferro.

Allor la turba vil, che spauentata
S'era chi quà, e chi là posta à fuggire,
A quella noua pugna incominciata
Da la coppia Infernal con tanto ardire,
Si fu tutta in vn tratto congregata,
E venne Alì di nouo ad assalire:
Tanto ch'al fin l'astrinsero à douere
Far del Triforme Can tutto'l volere.

Si rese dunque il Barbaro, poi c'hebbe
Infinite percosse riceuuto,
E contentato certo si sarebbe
A tal lite non mai d'esser venuto:
Nè più d'entrar'in barca li rincrebbe,
Ma tutto mansueto diuenuto
V'entrò senza contrasto; onde passato
Fu tosto à l'altra ripa, e là sbarcato.

Oue passò poi tuttequante in breue
Quell'altre miser'Alme il fier Caronte
Con quel suo legno, che qual vento leue
Và per le torbid'acque d'Acheronte:
E quindi entraro ou'in supplitio greue
Stean'infiniti à piè d'un'alto monte,
Sù la cima del quale, v corre Lete,
L'Alme purificate ascendon liete.

Tra queste non è lor luogo concesso:
Perche non come lor sono dannate,
Ma prim'hauran, secondo il mal commesso,
La giusta pena, e'n Ciel poi sian portate.
Or qui, sì com'ha Dio dunque permesso,
Le colpe al mondo (sua mercè) sgrauate,
Restando intatte l'Alme pellegrine,
Si purgano con aspre discipline.

Pien d'alta merauiglia e d'orror gia
Mirando Alì le pene di costoro:
Ma ben per somma gratia hauuto hauria
D'hauer il peggior loco, e star fra loro;
Che conuerrà, ch'in maggior pene stia,
Senza speme d'hauer gia mai ristoro.
Or giunto, vdite pur con che rispetto
Parlò del Re Infernal nel gran cospetto.

Di

Di ferro in seggio vil sedea Plutone,
A sua superbia conueneuol loco:
Sembra dal capo a' piè spento carbone,
E gli occhi accesi ha di solfureo foco:
Qual da vaso, che ferue esce il sermone
Da la fetida bocca oscuro e roco.
A così strano aspetto, e così fiero
Che douea dunque far lo Spirto altero?

Quand'ei si sentì dir, ch'inginocchiato,
Qual à gran Re conuiensi il riuerisse,
Diuenne di tal sorte infuriato,
Ch'à Cerbero il parlar drizzando disse,
Maluagio traditor tu m'hai menato
Quì, non che'l mio voler vi consentisse,
Ma poco accorto mi lasciai ingannare
Da la gran falsità del tuo latrare.

Prometter mi facesti di menarmi
Là tra i defunti Imperatori nostri,
E m'hai condotto quì, per collocarmi
Tra questi fieri e spauentosi Mostri;
E credi ancor, ch'io debba inginocchiarmi
A' piedi di costui, che tu mi mostri
Per vostro Re e Signore; essendo tale,
Che Mostro à lui non ho mai visto eguale.

Quando il dannato Re Pingiurioso
Parlar sentì del troppo Spirto altero,
Tener non poteo più lo sdegno ascoso,
E'l dimostrò con dargli vn colpo fiero.
Ma'l Barbaro superbo & orgoglioso
Non ben punito de l'error primiero;
Tu sai (li disse) o pazza bestia, come
Conuiensi al tuo maluagio e crudo nome.

E già che solo e disarmato in mano
Quì m'hai, l'vsarmi forza è'n tuo potere:
Perch'ogni ardire ogni riparo in vano
S'adoprerebbe contra tante schiere:
Ma l'atto superbissimo e villano,
Ch'vsato m'hai, mi sforza à non tacere;
E s'io hauessi il poter, com'ho l'ardire,
Con queste man te ne farei pentire,

Questo parlar ne l'adirato petto
Tal foco aggiunse del crudel Plutone,
Che pria s'auualse del furor d'Aletto,
E gonfio poi di quel di Tesifone,
Mosse Megera: onde con fiero aspetto
Contr'Alì s'auuentò com'vn Dragone.
Et ei, quasi Cinghial mentr'è percosso,
Vorria, nè può à ciascun menarsi à dosso.

Ecco l'Inferno andar tutto à romore:
Corrono gli empi Spirti à schiera à schiera
Tutti à difesa del lor gran Signore,
Talche più cresce l'ira di Megera.
E dimostrando Alì poco timore,
Gli corre à dosso quella turba fiera
Con tanta furia, che parea là dentro
Tutto intorno tremar l'Infernal centro.

Come quando le Pecchie escon da' fiali
Seguendo il Re, che noua stanza brame;
S'auien, che quello in parte à posar cali,
Tutto s'auuenta intorno à lui lo sciame;
O s'in campo à distrur le piante frali
Cade di Cauallette schiera infame:
Così'l dannato stuol, ma và più orrendo
Contra lo Spirto sol, benche tremendo.

Pluton, che vede il Barbaro si ardito,
Di maggior'ira, e di furor s'accende:
Ch'intorno hauendo vn numer'infinito
Di fieri Spirti, grida, vrta, e contende;
E riceuendo col più incrudelito
Con pugni e calci à chi più può ne rende:
Ma che farà, se maggiormente abbonda
La gran turba Infernal, che lo circonda?

Alfin tanti de' Diauoli gli andaro
Intorno, ch'ei uoltar non si potea,
E tutti fieramente l'assaltaro;
Chi à dritto, e chi à trauerso il percotea;
Ond'ei, che non potea far più riparo,
Percosse e graui e molte riceuea.
In somma tali e tante gli ne diero,
Ch'iui cader, com'huom defonto il fero.

Quindi fu poi da i quattro Spirti preso,
I quali al gran Plu on, che ritirato
S'era al suo trono, lo portar di peso,
Liuido tutto, afflitto, e lacerato;
E quiui a' piè di quel lungo disteso
Lo tenner molto, acciochè castigato
Fusse di sua arroganza. Onde Plutone
Sciolse ver lui la lingua in tal sermone,

Credi superbo Spirto esser'à torto
Venuto in questo mio gran tenitoro:
Ma ti vò far veder qui d'ogni morto
Re vostro l'Alma in pena & in martoro.
E così quel Macon, che'l mal'accorto,
Anzi in tutt'orbo e popol Turco e Moro,
Adora e riuerisce come Dio,
Ed è perpetuo seruo e schiauo mio.

Or vd, che verrà teco Radamanto,
I' qual ten'chiarirà, com'huom saputo.
Sentendo questo il Barbaro fu tanto
Il duol, che l'assalì, che parne muto:
Perche connobbe, ch'à l'eterno pianto
Quiui era come gli altri anch'ei venuto.
Menollo dunque Radamanto al loco,
Oue i dannati stanno ardendo in foco.

A cui'l pentirsi de' lor graui errori,
E'l dimandar perdon nulla più gioua.
Son quiui oltr'ogni modo aspri i dolori,
Quiui ogni vitio scelere si troua,
Falsari, empi Assassini, Vsurpatori
Contra pupilli, e quei che fan ria proua
Spargẽdo il sangue giusto, il qual'ogn'hor
Dinanzi à Dio grida vendetta e plora.

Quiu'i Superbi son, gli Inuidiosi,
Del'Ira pazza i figli, e i vili Auari,
A cui sono in dispregio i virtuosi:
Vi son gli insatiabili Vsurari,
Che col sangue e sudor de'bisognosi
Cercan di sempre accumular denari:
Di Gola, di Lussuria, e d'altri tali
Ve n'hà, che detti son vitij mortali.

Vi stan gli Ingrati in non minor tormenti,
C'han di macigno, e non di polpa il core;
I Tiranni, i Crudei, gli Impatienti,
I Perfidi, i Ribaldi, e chi l'honore
Macchiò di mille inganni e tradimenti:
Nè manca a' Vagabondi aspro dolore,
Nè in somma à tutti gli altri vitij rei,
Ch'à nominar noioso io vi sarei.

E così poi quell'anime infinite,
Ch'eran condotte appresso al Generale,
Fur da' Demonij tutte compartite
Ne i cerchi del gran pelago Infernale:
Quiui allor fur diuerse strida vdite:
Qual dicea in vano, miserere, e quale
Biastemaua la legge di Macone,
Ch'era del loro error stata cagione.

Diuise fur quell'Alme, e collocate
Quiui in duo cerchi d'infinito giro;
Le cui gran porte chiuse e sigillate
Furo abeterno, onde non mai s'apriro;
Ne l'un quelle, ch'essendo Battezate,
Poi da la Fè di CRISTO si partiro;
E rinegando il giusto e vero Dio,
Serue si fer di Satanasso rio.

Di queste scelerate Radamanto
Mostrò ad Alì la meritata pena,
Sendone pien quel cerchio in ogni canto;
Nel qual corre di foco vna gran vena:
Iui quest'Alme con stridore e pianto,
Legate da inuisibile catena;
Oltre l'angoscia del continuo ardore;
Hann'un gran tarlo, che lor rode il core.

Quel tarlo, c'hanno al cor, come tu vedi,
Dà lor più pena, (Radamanto disse)
Che'l foco ardente, in cui dal capo a' piedi
Senza mai punto requiar son fisse.
Quel, che tu forsi esser pur tarlo credi,
E solo quel pensar, che Dio l'ascrisse
Tra quei, ch'aspetta in Cielo, e dipoi loro
Perder, negando lui, quel gran tesoro.

Mo-

Mostrogli poi nel cerchio susseguente
Così l'Alme de' suoi Macomettani,
Come di quella sciocca e cieca gente,
Che tenne per suo Dio gli Idoli vani:
La pena lor (diss'egli) è'l foco ardente,
Per cui gli odi latrar, che paion Cani:
Questi Infedeli e crudi al mondo stati,
Mai non conobber chi gli hauea creati.

E uer, ch'essi non paton quel dolore
Ch'aguaglia quel del foco, anzi'l trapassa,
Dico il grā tarlo, c'han quell'Alme al core,
Che di roderle mai punto non lassa:
Perche chi nasce al Mondo nel'errore,
E ne l'istesso error di uita passa,
Come costor, non ha cagion di dire,
Lasciai la uia, ch'al Ciel fa l'huom salire.

Mentre il dolente Alì tutto ascoltaua
Quel, che l'Infernal Saggio li dicea,
Giunser dou'una ualle terminaua, (uea,
Ch'un monte à lato, e un cerchio in seno ha-
In cui scorrendo un grosso fiume, entraua
Quiui in un lago, ch'aggbiacciato stea,
Nel qual più che migliaia d'Alme afflitte
Star si uedean fino à la gola fitte.

Poi uede con più Capi noua gente
Da quel gran fiume uscir fetida e molle,
A seconda del qual uelocemente
Andaua, e poi salia sopra quel colle:
Giunta là sù precipitosamente
Cader la cieca turba ignara e folle
Vedeasi con ruina, & in quel fiume
Di nouo ritornare al suo costume.

Costor son (disse Radamanto) quelli
De la legge del uer gran corruttori,
Quei, ch'à la Chiesa fur dico ribelli,
E di mill'Eresie seminatori:
Con che le dier uiuendo aspri flagelli:
Ch'empir molte Città de i loro errori:
Poi, per alzarsi con la lor Dottrina,
Sè stessi e gli altri spinsero in ruina.

Quei, che sepolti il duro ghiaccio tiene,
Quelli son gli ostinati empi Giudei,
Che disprezzando il desiato bene,
Dico il Messia, se li mostrar sì rei,
Ch'al fin con mille stratij, e mille pene
Li fer com'huom sentir gli ultimi omei;
Il qual poi suscitando, essi ostinati
Si stan pur ne l'errore, in che son nati.

Perche non uoglion creder, ch'egli sia
Quel Dio venuto in terra ad incarnarsi
Nel puro e sacro ventre di MARIA,
E per saluare il Mondo à morte darsi:
Anzi da lor si tien, che quel Messia
Da Dio promesso ancor habbia à mostrarsi,
E stando in così falsa opinione
S'acquistano l'eterna dannatione.

Sìche tu hai inteso pienamente quanto
Importi il non hauer creduto in CRISTO:
Felici quei, che nel suo nome santo
Finiscon, che faran del Cielo acquisto.
Or vien, ch'io ti vò far veder quel tanto
Bramato e da te loco ancor non visto.
Andar dunque oue son l'Alme dannate
De i morti Re Ottomanni collocate.

Quiui in vn'ampio cerchio si vedea
Vn giro di gran sedie in foco ardente,
Sopra ciascuna de le quai sedea
Incoronata vn'anima dolente,
Che senza consumarsi sempre ardea,
E sonui collocate eternamente:
Mostrolle tutte Radamanto à dito
Al Barbaro, ed entrar nel circuito.

Vedi (li disse) quel, che men sourano
Tra tutti gli altri par di questo Coro,
Fu quello il primo Duce e Capitano,
C'hebbono i Turchi nel principio loro:
Fu'l proprio di costui nome Ottomano,
E sembra inferior quì tra costoro,
Sicome poi molto l'Imperio crebbe,
Ond'ei tant'alta degnità non hebbe.

Digitized by Google

Quell'altro fu suo figlio e successore,
Orcana detto, il qual non meno ornato,
Che'l padre fu d'ingegno e di valore,
E Capitano in guerra auenturato;
Oue d'assai gran cose fu inuentore,
Si ch'aumentò col suo valor lo Stato.
Fu'l terzo di costui figliuolo, il quale
A i genitori suoi fu disuguale.

Er' Amuratte il nome di costui,
Che falso e vil, di laude fu bramoso.
Vedi quel Baiazete dopo lui,
Gran Principe, prudente, e valoroso?
Or questo à par di quei prim'aui sui
In più battaglie fu vittorioso,
Tal che non pur gran guerra in Vngheria
Fe, ma in Epiro, & anco in Vallacchia:

Et ei di vita finalmente estinto
Fu dal gran Tamerlan: guarda destino.
Vedegli à lato il figlio, che fu'l quinto
Principe nominato Calapino,
Dal cui valor fu Sigismondo vinto,
Che l'Imperio reggea di Costantino.
Il sesto nominossi Macometto,
Che quanto'l padre fu Guerrier perfetto.

Quell'altro poi, c'ha dopo lui regnato
E Amuratte il secondo, che fu in tutto
Dissimile dal primo, essendo stato
Molto ne l'arte militare instrutto;
In cui fu ancor non poco auenturato,
E dopo lunga guerra hebbe distrutto
Quel Ladislao, che l'Vngheria reggea;
Poi sottopose tutta la Morea.

Ma che dirò di quell'ottauo, il quale
Vedi, c'hà si feroce e orribil volto?
Quel Macometto ei fu, Principe tale,
Che i precedenti superò di molto.
Da l'arme, e dal costui valor fatale
L'alto dominio à Costantin fu tolto:
Ei soggiogando più e più Regni, al fine
Ampliò del suo Imperio ogni confine.

Vedi quei duo, che con turbato aspetto
L'un guarda l'altro, e pur sõ padre e figlio:
Quel Baiazete è l'un, ch'al Regno eletto
Con gran fatica fu, con gran periglio;
L'altro è quell'empio parricida, detto
Selim, che per regnar, pose in scompiglio
Lo Stato, e'l padre à mal morir condusse,
E'l proprio parentado alfin distrusse.

L'ultimo, che tu vedi è Solimano
Padre del gran Selim, ch'oggi è Signore:
Vedigli à piè quel forte Capitano,
Ch'in mar fu pien di così gran valore;
Onde più volte al popolo Cristiano
Con l'apparenza sua diè gran terrore:
Fu costui detto Barbarossa, il quale
Di quel gran Solıman fu Generale.

Or non starò de i gloriosi gesti
Di così grande Imperadore à dirti;
Perche sendo à tè noti e manifesti,
Verrei troppo parlando à fastidirti.
Saper vorrei, (soggiunse Alì) se questi
Quì tra le fiamme collocati Spirti
Paton gran pena? e perche posti Dio
Gli ha in questo luogo si dolente e rio?

La pena, che si pate in questo loco
(Rispose Radamanto) è così grande,
Che quell'incendio, e quell'ardor di foco;
Che sai, c'hanno i mortali in quelle bande;
Saria di questa à paragone vn gioco:
Quì si gusta sapor d'altre viuande.
Questo foco arde, e non consuma mai,
Si che tien l'Alme in sempiterni guai.

E sappi, che non pur costoro hauranno
A star'in queste pene in sempiterno,
Ma tutte quelle genti ancor, che fanno
Contra la volontà del Verbo eterno;
Quel, ch'io dissi, ch'in terra patì affanno,
E poi volle morir con tanto scherno,
Per liberar la gente, che già tutta
In seruitù di Pluto era ridutta.

Però

Però voi altri, che seguaci sete
Di quel falso Macon, ch'è qui dannato;
E nel sacro Euangelio non credete,
Nè in quel Verbo diuin Cristo incarnato:
A venir tutti in questo centro hauete,
Nel qual eterno duol v'è preparato.
Vedi, che qui condotto son'anch'io,
Perche viuendo non conobbi Dio.

E se vuoi, ch'io ti mostri quel Macone:
Del qual voi Turchi tanta stima fate,
Che come Dio adorandolo è cagione,
Che tutti in questo loco al fin vegniate;
Accioch'in sempiterna dannatione
Seco per premio di vostr'opre stiate:
Vedi tu quel gran pozzo oscuro e tondo?
Andiam, che lo vedrai là giù nel fondo.

Insieme dunque al detto pozzo andaro,
E mirando il gran fondo Alì di quello,
Videui vn foco tal, che rendea chiaro
Di quel falso Macon l'aspro flagello.
Pria duo Demonij vide, che 'l posaro
Sopr'un'ancude, e con vn gran martello
Per vn tanto il battèr, che semiuiuo
Pareua, essendo d'ogni forma priuo.

Poi dentr'vn lago turbido, che v'era
D'acque bollenti l'attuffar, nel quale
Riprese quella sua forma primiera
Sì, che mostraua non hauer più male:
Ma senza dimorar poi con più fiera
Possanza i serui di quel Re Infernale
Tornar tutto di nouo à flagellarlo,
E poi nel bullicame à ristorarlo.

Come guastar si suol qualunque image
Di piombo, per formarne altro lauore,
Che franta e liquefatta in sù le brage,
Si getta in forma, indi si trahe di fuore:
Si torna anco à disfar con doppia strage,
Se nell'opra seconda è qualch'errore,
Poi si rifà fin, che perfetta viene;
Tal di Macon: ma eterne eran le pene.

Del che rimaso Alì merauiglioso
Ne chiese à Radamanto la cagione,
Dal qual, questo lo fan, li fu risposo,
Per dargli maggior pena e passione:
E sappi, ch'vn momento di riposo
Concesso non gli è mai dal gran Plutone:
Anzi perpetuamente in tal supplitio
Starà in eterno per diuin giuditio.

E conueneuolmente di tal pena
Crucciato egli è quà giù, secondo hai visto,
Poi ch'vna falsa legge e d'error piena
Contraria à quella ardì formar di Cristo;
Onde à la Verità chiara e serena
Diede sembiante tenebroso e tristo,
Per ingannar (come già fe) la gente;
Tal ch'è la pena al mal corrispondente.

E sì, come quel CRISTO, che sostenne
Crudel morte e passion, fu vero Dio;
Onde il più eccelso e degno luogo ottenne
Là sù, dou'ogni duol ponsi in oblio;
Così Macon per sua nequitia venne
Quì nel più basso fondo oscuro e rio.
Fà quello i suoi credenti in Ciel beati,
E questo in sempiterno quì dannati.

Rimase Alì di ciò sì addolorato,
Che biastemò Macone e chi li crede:
Biastemò poi sè stesso, e chi allenato
L'hauea nel cieco error de la sua fede.
Alfin menollo Radamanto à lato
A Soliman, dou'vn'altera sede
Li mostrò vacua, e dissegli, à sedere
Sù quella or te ne và, com'è douere:

Perche Selim quel tuo potente Sire,
(Che tal ti fu mentre viuesti al mondo)
Morto ch'ei fia dee pur l'Alma venire
A patir pene in questo gran profondo,
E però di douer ben custodire
Quel luogo, che fia suo, lascio à tè 'l pondo:
Che là sù fusti suo Locotenente,
Onde il sarai quà giù perpetuamente.

Và

Và siedi dunque, e serba al tuo Signore
Quell'ampio seggio à lui già preparato.
Così pien di mestitia e di dolore
Entrò nel foco il Barbaro dannato,
A goder quiui il premio da l'errore
Del cieco Paganesmo meritato:
Che come à sprezzator d'opre diuine
Si gli conuien quel duol, che non ha fine.

Il fine del Quinto & Vltimo Canto della Vittoria della Lega.

ANNOTATIONI.

Pac.59.st.1. Fra Romani e Cartaginesi durò lungo tempo la guerra, e tra loro si fecero infinite battaglie: ma quella poi fra Scipione & Annibale fe, che vincitori i Romani restassero dell'vno e dell'altro Imperio possessori. La parola Perse, ha voluto in questo luogo vsar l'Autore del verbo perdere ad imitatione della Signora Vittoria Colonna, che l'vsò nelle sue ottaue, cioè in quella,
Quanti Principi grandi amati e cari.

c.61.st. 3. Di tutta la preda di questa battaglia si vede essersene fatto quattro parti, l'vna dell'anime de'morti Cristiani nell'aria, cioè in Cielo; l'altra, che furono quelle de'Turchi, al fuoco eterno; la terza fra ricchezze e prigioni qui in Terra; & la quarta tutte le cose sommerse in Mare: con che s'accenna ch'ogni cosa creata si come di quattro elementi è composta, così ne' medesimi quattro elementi s'ha ancora da risoluere.

st. 8. Dimostrasi, che'l Diauolo, consentendogli l'huomo, s'impadronisce dell'Anima, e ne la mena à casa bollita.

st. 9. Questo è il lago Auerno presso Baia, celebrato da'Poeti, e lo chiamarono Palude Acherusia, come fatto dall'acque d'Acheronte fiume così detto, & Acheronte si finge vn de' fiumi dell'Inferno.

st.10.

Digitized by Google

ſt. 10. La via della dannatione è larga e facile, ch'è il viuer delitioſo e ſenſuale, come all'incontro quella della Salute è anguſta e difficile, per l'oſſeruanza de' diuini precetti.

f. 62. ſt. 3. Mauſoleo ſontuoſiſſimo ſepolcro, che fece Artemiſia Regina di Caria à Mauſolo Re ſuo marito, il quale ſi annouera fra i ſette ſpettacoli del Mondo.

f. 63. ſt. 1. Gorgoni ſon dette Meduſa e le ſorelle. Scilla fu figliuola di Niſo Re di Megara, à cui ella tagliò il fatal crine, e portollo à Minos, il quale aſſediaua Megara, eſſendone ella innamorata, con che veniua à togliere ogni forza al padre: ma fu dal buono e prudente Minos diſcacciata. La Chimera è vn Moſtro triforme, cioe dinanzi Leone, dietro Serpente, e nel mezo Capra; altri dicono, che hà tre capi de' detti animali. Briareo Gigante di cinquanta capi, e cento braccia. Gerione fu vn Re di Spagna finto da' Poeti di tre corpi.

ſt. 7. Egeo Re d'Atene e padre di Theſeo, vinto da diſperatione per la falſa morte del figliuolo vincitor del Minotauro, ſi ſommerſe nel mare, il quale oggi ritiene il ſuo nome.

ſt. 8. Gli oſtinati ſi come non temono Iddio, così non fanno ſtima delle pene dell'Inferno.

f. 64. ſt. 8. Lete fiume Infernale interpretato obliuione.

f. 65. ſt. 2. Il tardi accorgerſi del ſuo errore non gioua nulla alla ſalute e cagiona nell'huomo furore e diſperatione.

ſt. 3. Il Demonio luſigando l'huomo con diuerſi modi; e principalmente con le delitie, con la gola, e con la luſſuria, ſignificate per le tre teſte di Cerbero, lo tira alla perpetua ſeruitù di lui, come à punto fà di tutti i Turchi.

ſt. 5. Poiche l'huomo s'è in tutto dato in poteſtà del Demonio, non può più repugnare alle forze di quello ſenza l'aiuto e gratia di Dio.

ſt. 6. Furie Infernali, che dinotano Aletto inquietudine. Teſiſone gonfiezza, e Megera contraſto.

f. 56. ſt. 3. Ah, che dato in poter di Radamanto Giudice ſeuero, perde ogni ardire e vigore, e conoſce la pena apparecchiatagli, ci dimoſtra la gran forza della giuſtitia come di coſa diuina, nel coſpetto della quale il reo, poich'è conuinto, perde ogni ardire, e s'eſpone al meritato caſtigo.

f. 67. ſt. 3. Nella valle dell'Ignoranza è ſito l'agghiacciato lago dell'Oſtinatione de' Giudei, oue confina il monte della Superbia di coloro, i quali bagnati nel fiume della mondana Eloquenza, troppo nelle ſacre lettere di ſe ſteſſi preſumendo, alfine nella propria ignoranza con loro dannatione ſi ſommergono, che ſono gli Eretici.

ſt. 10. Ottomano Primo Signore de' Turchi regnò anni 28.

f. 68. ſt. 1. Orcana II. Signor de' Turchi; il quale ſoggiogò Bitinia, Frigia, Caria, & altri luoghi, regnò anni 22.

ſt. 2. Amuratte III. Signore regnò anni 23. hauendo preſo parte della Tracia, e della Grecia. Baiazete IIII. Signore fu gran guerreggiante contra Chriſtiani, e doppo hauer fatto gran coſe, morì ſotto il gran Tamerlano in gran miſeria.

ſt. 3. Il Tamerlano, ò Tamborlano di pouero ſoldato fra i Parthi diuenne potentiſſimo Re, e sì fortunato in guerra, che d'infiniti paeſi ſi fece Signore: ma per non hauere hauuto Scrittori poca memoria de' ſuoi fatti ſi troua. Calepino V. Signore de' Turchi regnò anni 6. Macometto VI. Signore regnò anni 14. ne i quali racquiſtò le perdute Terre della Turchia.

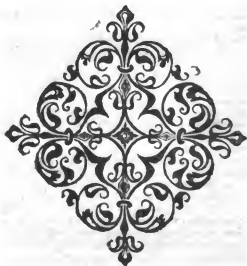
ſt. 4. Amuratte VII. Signore regnò anni 31. ne' quali fece grandiſſime coſe, e fu quello che ordinò le fanterie de' Giannizzeri.

ſt. 5. Macometto VIII. e ſecondo di queſto nome, fu tale, che auanzò di fatti tutti i ſuoi anteceſſori. Coſtui, hauendolo gli altri tentato in vano, preſe Coſtantinopoli, Negroponte, & altri luoghi. Vinſe il Re della Miſia, occupò l'Imperio

Digitized by Google

perio di Trabisonda, e fe molte altre cose; alfine venne à morte hauendo regnato anni 32.

ß. 6. Baiazete II. di tal nome, e Selim, nono e decimo Signore di Turchi, furono ambi creati per fauor de' Giannizzeri; ma Selim fu crudele e parricida; regnò quello anni 30. e questo anni 8. hauendo fatto di molte imprese, e fra le altre vinse il Sofi Re di Persia, e Campsone Soldano d'Egitto.

ß. 7. Solimano XI. Signore hebbe per competitore Carlo V. Imperatore, e fu quello, che prese Belgrado in Vngheria, vinse il Re Luigi giouane, e si s'insignori di molti luoghi.

STANZE
DI TOMASO COSTO
IN VARII SOGGETTI,
NON PIV DATE IN LVCE.

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNOR MIO E PADRONE OSSERVANDISSIMO.

IL SIGNOR DON SCIPIONE PIGNATELLO MARCHESE DI LAVRO.

VES T'altre mie poche Stanze, che à persuasione d'alcuni amici ho aggiunto quì nel fine; non mi parendo bene, ch'elleno andassero fuora senza il nome di qualche honorato personaggio; l'ho pure ornate di quello di V. S. Illustrissima. Alla quale posso ben far dono di questa, e d'altre mie cose, hauendole fatto l'istesso della propria persona. Accetti dunque V. S. Illustriss. l'vna, come accettò l'altra, ch'io le fo senza fine riuerenza. In Napoli il dì X. di Luglio del M. D. LXXXII.

Di V. S. Illustrissima

Seruo affettionatiss.

Tomaso Costo.

SI LODA IL GIORNO DELLA VITTORIA, Si fa mentione della Lega rotta, e si essortano i Principi Christiani à farla di nuouo.

OPOLI illustri, à cui l'Europa è madre,
A cui più'l Cielo aprì benigno il seno,
Poiche le vostre ualorose squadre
Hann'oggi posto à quella d'Asia il freno;
Di che potran per tutto'l mar leggiadre
Vn trionfo esseguir di gloria pieno,
Di sì gran giorno à Dio non siate auari
Drizzar Archi, Trofei, Tempi, & Altari.

Piacque à l'eterna Prouidentia fare,
Che questo giorno Settenario fosse,
Nel qual'hauea determinato al mare
Far di Turchesco sangue l'onde rosse;
E'l suo sacro Vessillo trionfare,
Vincitor de lo stuol, che Selim mosse,
Di cui non maggior peso il mar sofferse
Da l'infinito essercito di Serse.

Ben fu douer, ch'un tant'orribil caso
Sol nel settimo giorno effetto hauesse,
Ond'è notabil tanto più rimaso,
Quant'eccellente e'l dì, nel qual successe;
E non qual cosa interuenuta à caso,
Ma ch'à l'alto voler così piacesse
Di quel, ch'à far'il tutto in sei dì tolse,
E riposar nel settimo si volse.

Guarda Leon, che l'Adrian gouerni
Or, c'hai tal Bestia sciolto di catena,
Ch'ei nõ più miri a' tuoi, che a' beni eterni:
Sai pur nel diuorar qual furor mena.
Guarda, ch'ei non ti faccia de gli scherni,
Che ti suol far, non senza nostra pena:
Pensa, che de l'ingiuria, c'ha sofferto
A chi meglio potrà renderà il merto.

Che t'è valuto il dimostrato ardire,
S'ora ridotto nel tuo fido albergo,
Quiui ti posi in atto di dormire,
Tenendo volto à gli nimici il tergo?
Segno, ch'in tè sia spento quel desire
(Di che à pẽsar nel duol'io mi sommergo).
Il desir giusto e santo, che ti spinse
A l'Vnion, che l'auuersario vinse.

Hai già posto in oblio quando ti tolse
L'isola sacra à l'amorosa Dea?
Del che tanto ne l'animo ti dolse.
Che l'Aquila pregasti, se volea
Porgerti aiuto; ond'ella si raccolse
Con quel santo Pastor, ch'allor viuea:
E fatt'vn nouo Gerione insieme,
Spauentasse il Dragon, che nulla teme.

Non ti par'egli vn glorioso fatto?
Ma che ne gioua, s'imperfetto resta?
Il nodo de l'amor forsi hai disfatto,
Non ti parendo l'Aquila sì presta,
Come tra voi pur dianzi era contratto
Nel presentarsi à così gran richiesta:
Non ti creder però, ch'ella in oblio
Ponesse mai l'ardor del tuo disio.

Pensa, che non è più, qual'ella è stata:
Che le ruppe il grã Tempo il rostro d'oro.
Tu sai pur, ch'ella non è più guidata
Da quei, che soli al mondo in arme foro:
Quei, da cui fu la terra dominata
Douunque scopre il Sol l'alto lauoro,
I Cesari, gli Augusti, i Magni, e tanti,
Che non è libro, che di lor non canti.

Ma non per questo l'honorata impresa
Si douea, tolta, abbandonar giamai;
Lo sforzo de la qual tutto in offesa
Era di chi à noi dar procura guai;
Anzi disfar l'Imperio de la Chiesa
E la Fede annullar credeua omai:
Ma non sà, (folle) ch'ogni human potere
Fa sol quant'è di Dio l'alto volere.

Però tu sacro e general Pastore,
Che de l'Arca di Pietro reggi il pondo,
Vogli esser di Pio Quinto imitatore;
Che fu di tanto giouamento al mondo.
Studia di dar riparo al nouo errore,
Per cui l'empio Ottoman viue giocondo:
Come fec'egli dico il Signor prega,
Che faccia rintegrar la rotta Lega.

Volgiti Santo Padre, volgi à quello,
Che ben risponde à chi con fede il chiama,
E pregalo, che mandi aspro flagello
Sopra colui, che tè flagellar brama.
Pregal, che riunisca il bel drappello,
Il qual desia veder ciascun che l'ama,
Acciò scolpito in marmi, e scritto in carte
Sia'l nome di GREGORIO in ogni parte.

Poi che veggiamo esser la forza tale
Di quel superbo Oriental Tiranno,
Che quasi nouo Anteo nulla gli cale,
Ripreso forza, del passato danno:
Anzi risorto in piè tanto più vale,
Quanto l'ira e la rabbia ardir li danno;
Però prima, ch'ei venga à rinforzarsi,
Com'Ercol fe, dè in aria soffocarsi.

Egli nel settantun fu superato,
E nel seguente pur comparue in mare:
Parea nel primo in tutto disolato,
E nel settantatrè ci fa tremare.
Fu vinto: or ci disfida: eccol'armato,
Che si vuol de l'ingiuria vendicare.
Guardinsi dunque i nostri porti bene,
Ch'egli per vincer chi lo vinse viene.

Digitized by Google

Già l'Aquila per sè fa quanto puote,
Se ben più accelerar dourebbe i vanni.
Dorme il Leon, nè'l cor pensier gli scote,
Ch'auenir gli ne poßan mille danni.
Molti di cui le proue son già note,
Stan ritirati, e sol và Don Giouanni:
Non ch'in lor sien gli anim'inuitti estinti,
Ma non son più dal santo nodo auinti.

Guardate pur Signori à non far voi,
Come souente gli insensati fanno:
Chiamo insensati quei, che' desir suoi
Non curand'adempir col proprio danno,
Ma con ciuil discordie ecco, che poi
Del nemico commun preda si fanno.
Scacciate dunque gli odij da i cor vostri,
E nemico a'nemici ogn'un si mostri.

Perche non si riduce il Re di Francia
Con la potenza sua quas'infinita
A far perpetua Lega, e con la lancia
Passar'il petto à l'insolente Scita?
E sarebb'ora il tempo, che la guancia
Real di fior nouelli appar fiorita.
O che bel modo à far molto più chiaro
Il nome, che'suoi Aui s'acquistaro.

Perche in Boemia il nouo Imperadore
Pate, che'l Turco l'Vngheria si goda?
Che non gli spinge à dosso il suo furore,
E far, che'l nome suo per tutto s'oda?
Si stà Pollonia nel medesmo errore:
Nè sì degn'opra l'Inghilterra loda.
Nessun si moue, e'l Turco si distende
Or quinci, or quindi, & ogni loco prende.

E, se non fuße la potente mano
Del Re Celeste, che'l poter li toglie,
Deporre à tutti vi faria sù'l piano
Gli scettri le Corone e l'altre spoglie;
Talche v'hareste à lamentar'in vano,
Anzi à pentir di vostre inique voglie:
Che seguito l'error, poi che l'huom sente
Il danno, in vano se ne lagna e pente.

Sò ben, ch'à le mie semplici parole
Da alcun di voi non sarà dato orecchio:
Ma così fusser tutte ciance e fole,
Come già in voi si fatt'errore è vecchio.
Però colui, che diede il lume al Sole,
Sia solo à gli occhi vostri e lume e specchio,
Tal che del proprio mal vi faccia accorti,
Et in voi sempre doppio bene apporti.

Egli (che tutto può) sia, che v'accenda
Di giusto e santo desiderio il petto,
Così quello, ch'è in voi difficil renda
In modo, c'habbia facilmente effetto:
Ma perche meglio ciaschedun m'intenda,
L'accordo, tanto à Dio grato ed accetto,
Quanto saria di gran profitto à noi,
Habbia principio senza fine in voi.

Vedete quanto questa Lega ha fatto
In poco tempo, ch'ella è stata intera:
Or che non si faria, quando contratto
Tra tutti fuße quel, ch'infra tre s'era?
Sapete pur, che'l Mondo stupefatto
Restò d'una battaglia tanto fiera,
Anzi per la Vittoria, che tal giorno
Celebre ha fatto, e d'alta gloria adorno.

Or se con tant'eßercito fu in mare
Il popolo di Tracia quel dì vinto;
In cui si riputaua senza pare,
O che'l pregio d'Italia foß'estinto;
Quanto più facilmente superare
In terra si potria, se à dosso spinto
Li fusse vnitamente il furor vostro,
E far com'à le nubbe, il fiato d'Ostro?

Quel, che li fa parer tanto potenti,
È la gran moltitudine, che sono;
Non già, che sien da lor tanto valenti,
Che'l Ciel non li fe degni di tal dono.
Piena l'Europa è d'huomini eccellenti,
Ch'à quanti mai ne fur li paragono:
Contr'essi dunque che farian gli Sciti
Rozi, rispetto à lor, benche infiniti?

Petrò-

Potrebbon mai sù le campagne aperte,
Co i mal'armati lor debil Caualli,
Durar contra le salde e ben'esperte
Schiere di Caualieri Ispani, e Galli?
Non sian le lance di costor sofferte
Da petti non difesi da metalli;
Nè le ferrate mazze, e i brandi fini
Da teste cinte di tessuti lini.

E se i Giannizzeri han tra loro il vanto
Di valenti pedoni & animosi;
In cui'l gran Turco si confida tanto,
Che li riserba à casi bisognosi:
Al paragon s'accorgerebbon quanto
Nostri soldati son più valorosi,
E se'l brando e lo schioppo adoprar sanno,
Com'essi l'arco e le saette sanno.

Si vantano d'hauer Caualleria.
Tanta, che copre il monte e la campagna:
Ma quanta più di lor se ne faria,
Se'l Regno di Pollonia, e l'Alemagna,
Boemia, & Inghilterra compagnia
Tenesser còn la Francia e con la Spagna?
Senza quegli altri popoli infiniti
Liuoni, Lituani, e Moscouiti.

Taccio d'Italia, poiche già sappiamo,
Che senza lei far ben non si potrebbe.
Or se costor, che nominati habbiamo
Fusser' vniti, il Turco che farebbe?
Ma disprezzati auien, che da lui siamo
Per le nostre discordie, e questo accrebbe
Tanto lo Stato suo, quant'or si vede,
Che ciascun'altro di gran lunga eccede.

Signori, se portate quell'amore,
Ch'io credo, e che portar douete à Cristo,
Pungaui almen quel desir santo il core,
Che del Sepolcro suo si faccia acquisto;
Così com'egli per leuar d'errore
Il Mondo cieco scelerato e tristo,
Sendo Dio'n Cielo, huomo si fece, e in terra
Venne, e mosse'l nimico, e'l uinse à guerra.

Ancor la gran Città di Costantino
Sotto'l giogo infedel piange e sospira,
Non già perc'habbia piccolo domino, (ra,
Che non n'hebbe maggior da che'l Ciel gi-
Ma sol perche di popol Sarracino
Serua si vede, e libertà desira:
Ond'ella chiama voi prega e scongiura,
A trarla fuor di seruitù sì dura.

Nè vi crediate, ch'à sì degna impresa
Il Ciel del suo fauor mai vi mancasse.
Ch'anzi l'ira di quel saria in offesa
Di ciaschedun, che contra voi pugnasse:
Così quella Città sarebbe resa
(Senza che'l Turco più la dominasse)
Al'Imperio di Cristo, e i nomi vostri
Darebbon poi materia à mille inchiostri.

E sonerian da'Mauri à i liti Eoi,
Da'gran popoli Sciti à i Nabatei;
Così sacrati à Dio sarian per voi
Più ricchi Tempi, e più degni Trofei:
E si potria chiamar giorno d'Eroi,
Quando auenisse, ouer di Semidei:
Talche, à gloria & honor del Re superno,
Co'vostri il nome suo viurebbe eterno.

AL PAPA.

LMO Paſtor, ſotto'l cui ſacro manto
Viue ſicuro il gregge del Signore,
Con che penſier non sò, nè con che core
Si poſſa in noi celar la doglia e'l pianto;
Poiche'l furor di Marte omai può tanto
Nel Barbar Ottoman, che dà terrore
A gli animi, che già d'alto valore
Fra gli altr'in terra hebber la gloria e'l vanto.
E poſſibil, ch'in tutto ſpento ſia
Ne gli Italici cor l'vſato ardire,
E i Barbareſchi l'habbiano in balia?
Ahi ch'è di ciò cagione il gran fallire
Di tutti noi: ma folle è chi deſia
Contra l'eterna gratia al ſommo gire.

Digitized by Google

PER LA MORTE DI SIGISMONDO II. RE DI POLLONIA,

Fatte nell'anno 1563.

ENTRE con fiero e dispietato intento
Il Trace armato a' nostri dãni attende,
Legno nõ u'è, che spieghi uele al uento;
Per gire a disturbar quanto pretende:
Anzi par, che l'ardir sia 'n tutto spento
Ne' magnanimi cori, in cui s'accende
Alto desio d'honor, quand'un uolere
Concorde ha sol'in lor forza e potere.

Dal morir di Pio Quinto la cagione
Narque del mal ch'ora n'afflige tanto:
Che spento egli, si spense l'unione,
Che riportò d'alta Vittoria il uanto;
E quindi hebbe potente occasione
Di farne il Turco in sua uendetta, quanto
Danno ci ha fatto, ed è per farsi in breue
Non si ripara, u riparar si deue.

Arcer, perche più largo campo haueße
A satisfar l'empia sua uoglia ardente,
Mancaua, che Pollonia rimanesse
Priua del suo gran Re saggio e prudente,
Ilqual con tanto alto ualor la reße,
Ch'ardir non hebbe mai quell'insolente
Di pur pensar, non che di farle oltraggio,
Ond'or preso ha dal suo morir coraggio:

L Che

*Che far pensa in Pollonia, qual già fero
Gli antecessori suoi ne l'Vngheria:
Che d'ampliar quel maladetto Impero
Tosto chi n'entra possessor desia;
E mentre là minaccia, con pensiero
D'offender quà, si pone armato in via:
Onde n'auien, che tal sopra se'l vede,
Quando che sia da lui lontan si crede.*

*Come al cader di fulminante tuono,
C'huomini e case minacciando e Tempi,
Tien'in dubbio ciascun l'orribil suono
Ou'habbia à far, non vn, ma mille scempi;
Poi tocca à chi più degno di perdono
Si tien: che i giusti non sà quel da gli empi
Scerner: ma l'huom, ch'assicurar sen' vuole
Col segno armarsi di salute suole.*

*Così Porti, Città Castelli, e Liti
S'armino, e non s'aspetti insino à tanto,
Che del Turco gli esserciti infiniti
Scorran la terra e'l mar per ogni canto.
Faccialo Italia, poi che disuniti
Son quei, che'n sua difesa vn desir santo
Già strinse; e senza pensar punto al danno,
Ch'auenir ne potria, rimessi stanno.*

*Ma tu Pollonia, che ti rassomigli
A vedoua in età giouenil Donna;
Che sembra al sopportar mille perigli,
Che le premon l'honor, salda colonna;
Nè gioua al rio nemico oprar gli artigli,
Per offender di lei la casta gonna;
E questo auien, che con perfetto amore
Sempr'ha l'honor del morto sposo à core:*

*Fa dunque, che non mai t'esca di mente
Or, che spento il tuo Re sotterra giace,
Quanto t'amò, pria che lo stral pungente
Di morte gli donasse eterna pace.
Tu sai, che mentre egli ti fu presente
Non ardì mai di farti offesa il Trace;
Ond'or, ch'egli non v'è, crede potere
Per forza tè ne le sue mani hauere.*

*Ma questo in van potrà tentar, secondo
Vuol la ragion, ch'oggi di tè si speri:
Perche la tua potentia è tal, ch'al fondo
Porrà di lui le forze e i rei pensieri,
Acciochè'l grā valor di SIGISMONDO
Si vegga esser'in tè, che sposa gli eri.
Fa dunque, vnite le tue forze insieme,
Com'huom, ch'altrui per minacciar nō teme.*

*Fa, che del Turco le minacce e i gridi
Non ti spauentin, come cosa frale:
Che mentre con tue forze ti confidi
In CRISTO, non ti può succeder male.
Egli è quella potenza, ch'a' suoi fidi
Porge forza e valor, ch'è senza eguale:
Egli il tutto mantien regge e gouerna,
E dar' à l'huom può morte e vita eterna.*

*E se'l morir t'affligge e ti tormenta
Del tuo gran Re d'immortal lode degno,
Se non per altro, almen tienti contenta,
Che'l Mondo di dolor ne fa gran segno:
Oltre, che non fia mai sua fama spenta,
Poi c'ha di lui cantato ogn'alto ingegno.
Cessin dunque le lacrime e'l dolore,
Et habbia luogo in tè solo il valore.*

*Il valor la possanza, con che'l freno
Metter potresti à quel Dragon, s'armato
Venisse di mortifero veleno,
Per turbar la quiete del tuo Stato.
Sieti specchio Vngheria, che poi che'l seno
Gli aprì, rimase in lei contaminato
Ogni luogo in tal sorte, ch'or conuiene,
Che viua, altrui seruendo, in lunghe pene.*

*Fa, se pur vien, ch'egli ti troui in guisa,
Ch'à ritornar se n'habbia con suo scorno;
O che sua gente vi rimanga vccisa,
Ond'egli non più far possa ritorno.
Il che facil ti fia, mentre indiuisa
Ti manterrai: che chi ha'l nemico intorno,
Se desiderio ha di fugarlo in breue,
Mantener pace in sè medesmo deue.*

Ma

Ma,ch'ei debbia venir non sia chi'l creda
Si frettolosamente ad assaltarti:
Perch'egli orbo non è si,che non veda,
Ch'altr'effetto ci vuol,che'l minacciarti.
Ma sẽbra il Nibbio,mẽtre à qualche preda
Stà intento,e si riuolge in altre parti,
Per dar poi doue pensa à l'improuiso:
Stia ben ciaschedun dunque sù l'auiso.

Non sia chi se ne spetri,ch'egli è intento
Ad ampliare à danno altrui il suo Stato,
E'n quella parte,che gli è più in talento,
Ratto si moue,e s'appresenta armato:
Onde,se fatto buon preparamento
Vi troua,il suo per sier resta ingannato:
Ma s'altramente,se ne fa Signore,
E gode il frutto de l'altrui errore.

PER LO MEDESIMO SOPRA LA SVA SEPOLTVRA.

SSA, ch'in questa tomba or vi chiudete,
E foste già d'altere spoglie ornate,
Vscite dal gran sasso, e ritornate
Oue il trono Regal lasciato hauete,
Ch'iui silentio al pianto e al duol porrete
De le Città da voi già dominate,
E mentre l'Alma in Ciel fra le beate
Gode, voi quì pur vostro Imperio haurete.
E basterauui al glorioso pondo
De'passati trofei l'alta memoria,
Ch'or viue e viuerà felice al mondo.
Talche se'n vita fessi, or noua istoria
Farassi in morte, e del gran SIGISMONDO
Quella d'ogn'altro oscurerà la gloria.

SI MOSTRA DI QVANT'VTILE FV CAGIONE la Lega, e'l danno seguito dalla Rottura di quella,& spetialmente la perdita della Goletta.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR FERRANTE CARRAFA Marchese di San Lucido.

E CON più dolce suon, con miglior canto
De' nostri Caualier cantai l'imprese;
I trionfi e le glorie, il pregio e'l uanto,
In cui sì chiaro il nome lor si rese:
Or le discordie e dissension ui canto,
Magnanimo Signor saggio e cortese,
Per cui con nostro gran cordoglio s'ode
Quanto il popol già uinto,or uince e gode.

L'alta letitia cagionata in noi
Dal felice successo di quel giorno;
In cui la fama de' moderni Eroi
Corse à gli estremi de la terra intorno;
Spinse molt'altri,& infiammò di uoi
L'animo e'l cor d'ogni uirtute adorno,
Talche mostraste con purgato inchiostro
L'alto ualor del bell'ingegno nostro.

L'ingegno peregrin,che'l nome chiaro
Ha di uoi fatto,già molt'anni e lustri:
Peròch'asceso de migliori al paro
Hauete luogo tra' Poeti illustri;
In cui non può rabbia di tempo auaro,
Quel,che ne gli altri suol,quasi ligustri:
Sì che potrete ne i mal colti carmi
Col saper nostro alto fauor prestarmi.

E come

E come dianzi con feconda vena
Spiegaste in versi il glorioso acquisto;
Per cui fu l'Asia di spauento piena,
Vinto il suo sforzo da' Guerrier di Cristo;
Così ora con egual cordoglio e pena
Incominciate vn suon languido e tristo,
E fate, che'l suggetto altro non sia
Di quel, ch'è per seguir la Musa mia.

A voi conuiensi à voi, che i versi e l'arme,
Magnanimo FERRANTE, hauete in pregio,
Il supplicar, che nouamente s'arme
Lo stuol, che riportò sì ricco fregio;
Acciochè in mar, com'allor fe, disarme
L'essercito nemico; e per dispregio,
Anzi per far più la vittoria degna,
Dietro si tiri ogn'abbattuta insegna.

Qual dubbio v'è, ch'al Barbaresco ardire
Metter potrebbon le nostr'arme il freno,
Se l'antic'odio, i fieri sdegni e l'ire
Si cercasse l'Italia trar di seno.
Si vide pur da l'Oriente vscire
Si fatt'Armata, che del mar Tirreno
Tremauon l'onde, & in vn tratto poi
Fu vinta e presa ne' paesi suoi.

Ricche di preda, e gloriose fero
Le vincitrici squadre à noi ritorno,
Quasi presaghe d'acquistar l'Impero,
Ch'il Latio fe di tante spoglie adorno.
Del Turco allor parea l'orgoglio fiero
Hauer domato il riceuuto scorno
Sì, che mai più col solito potere
Non farebb'assaltar l'altrui riuiere.

Ma non sì tosto fu per terra spinto,
Che con maggior ardire in piè risorse:
Quas'incendio di foco, quand'estinto
Par dal contrario, e tien la gente in forse:
Ma in sè ristretto, e da sè risospinto
Là con ripresa forza, oue soccorse
Humana industria, l'umido risolue,
Poi tutto'l resto arde e riduce in polue.

Così questo superbo e gran Tiranno;
Al cui nessun poter quà giù s'agguaglia;
Quando parea, che per l'hauuto danno
Non douesse mai più tentar battaglia:
Sdegnato, e senz'alcun segno d'affanno
Volle mostrar quanto sua forza vaglia;
E fece sì, che poi l'anno seguente
Comparue armato, oue fu già perdente.

Allor del nostro raffreddato ardire
Il Barbaro si rise, e gli conuenne,
Poiche non fu da tanto d'inuestire
Chi nel prim'anno alta Vittoria ottenne;
Et ei, con l'esser visto comparire
Ben satisfatto per allor si tenne,
Serbando à far con più bell'agio impresa
Da vendicar la riceuuta offesa.

Vedeste voi, Signor, che riuscita
Hebbe la tarda impresa di quell'anno?
Cosa, che spesso à lagrimar m'inuita,
Pensando quanto à noi fu di gran danno:
Per questo l'Vnion fu disunita,
Ch'in fren teneua il Barbaro Tiranno.
Il che tanto da noi chiar si comprende,
Quant'egli sciolto à vendicarsi attende.

Fu breuemente guasta l'Vnione,
Che con lungo interuallo si conchiuse:
Ecco il principio, il moto, e la cagione,
Che quasi affatto del poter ci esclusе.
Certo bramar più bella occasione
Non potea mai, per far quanto si chiuse
Ne l'animo superbo e d'ira pregno
Colui, c'ha'l Cielo e quanto copre a sdegno.

Mentre la Lega si mantenne intera
Cose si fer d'immortal gloria degne;
Videsi trionfar quella bandiera,
Ch'era arricchita da tre belle insegne:
Ma non fiorì la terza Primauera,
Che fiorir cose di memoria indegne,
Si ruppe dico in modo la Congiura,
Ch'à nostro danno anco diuisa dura.

Sì che vedete à qual termine è stato
Venuti noi per tal discordia siamo,
Che'l popol dianzi vinto e superato,
Or fa sì,che di lui terrore habbiamo.
Che ual,ch'ei fuße vinto,s'or'armato
Vien come prima,e noi rimeßi stiamo?
Teme or chi vinse,ed arme il vinto grida,
Gli altri minaccia,& à battaglia sfida.

Oue son'or le valorose squadre,
Che dal mar d'Adria,e dal Tirreno uscìro:
E per difender la commune Madre
Di noi,tutte lor forze insieme vniro?
Mercè di quel benigno e santo Padre,
I cui diuoti prieghi à Dio saliro,
E quiui ottenner come giusto e pio,
Quel tanto,che bramaua il suo desio.

Allor si vide,per disio d'honore,
Calar da'monti uolontaria gente,
Et insieme offerir l'arme e'l ualore,
Senza chieder mercè conueniente:
Nè Caualier di generoso core
Da tal'impresa rimaneu'assente.
Ora ciascun come confuso stassi,
Accioche'l Turco in quà vincendo passi.

E non u'è dubbio alcun,se non si piglia
Miglior prouedimento a'casi nostri,
Ch'à questo Can s'allargherà la briglia
Sì,che nè Artigli temerà nè Rostri.
Perche non tutt'Europa si scompiglia
In guerra sì,che'l suo valor dimostri?
Come si può patir,che più s'aspetta
A vendicar la misera Goletta?

Questa Fortezza di ualor già tanto,
Che'l popolo African teneua in freno,
Giaceu'al mar superbamente à canto,
Tra duo gran Promontori in un bel seno:
Sù l'un de'quai fu la Città,che quanto
Roma fu ricca e gloriosa à pieno:
Ma'l troppo ardir à far l'indusse al fine
Duro spettacol de le sue rouine.

Quindi poco lontan picciol Castello,
Già da Infedeli fabricato e retto,
Sù la sponda sedea,qual Dardanello,
Per guardia d'un canal piccolo e stretto,
Ch'à guisa di corrente fiumicello
Passa,e fa un lago,oggi lo Stagno detto:
Però cred'io,che da quel sito,come
Conforme,haueße la Goletta nome.

Questa da Carlo Imperador ne l'anno
Del trentacinque fu aßaltata,e presa:
Ma quasi ui durò non meno affanno,
Ch'à Tunesi,per cui fe tal'impresa:
Poi ristorar del riceuuto danno
La fece:& arricchir d'ogni difesa:
Nè si lasciò per l'auenir nessuna
Cosa da far,ch'à lei fusse opportuna.

Napoli'l sà,con l'Isola feconda,
Che tra poco di mar seco confina;
Che di quanto l'un luogo e l'altro abbonda
Per lei sempre si fe grossa rapina:
Nè tanto diuorò quella profonda
Buca,ch'à Roma minacciò ruina:
Ma,se fu quell'al fin d'un'huom contenta,
Questa lo fu d'esser distrutta e spenta.

Più celebre Fortezza e più famosa
Non hebb'Africa mai,nè Europa in seno,
Pero ch'à questa qualsiuoglia cosa
Mentre fu nostra unqua non uenne meno:
Nè gente da combatter ualorosa,
Nè uittouaglia d'ogni sorte à pieno,
Nè molt'artiglieria,nè buon ripari,
Nè per fortificarla ingegni rari.

Le mancò forsi un Re grande e potente,
Dal qual difesa ne'bisogni fusse?
Se non la fer simil cagion perdente,
Qual'altra dunque à tal'error l'indusse?
Per hauer Malta con più ardita gente
V'andò'l nimico,e pur ui si distruße:
Che là con più fatica si contende,
Ou'è chi'l proprio honor stima e difende.

Mentre

Mentre per freno de l'instabil Moro
Questa nobil Fortezza si regge a,
Come spettacol far di sè à coloro,
Che la vedean d'alto stupor solea,
Così roder d'inuidia e di martoro
Il fiero cor di Soliman facea:
Non si vide però, mentr'egli visse,
Che mai tentar si fatt'impresa ardisse

Ma la cagion, che'l suo Figliuol vi spinse,
Non più fu'l primo, che'l secondo sdegno:
Non perche in mar la nostr'Armata vinse
Quella di lui, che già vins'egli vn Regno:
Fu, che dopoi che l'Vnion s'estinse,
Il Re di Spagna, ch'unico sostegno
Restò di sì gran carco, nouamente
Punse di questo Can l'animo ardente:

Che molto di ripor desideroso
In Tunesi il suo Re, quindi scacciato,
E di gente e di legni vn numeroso
Essercit'ordinò, che fusse armato,
Col qual mandò l'inuitto e valoroso
Erman, che'l Moro riponesse in Stato,
Con patto poi di farui vn Forte, il quale
Tenesse in fren quel popol disleale.

Con tal dipositìon, con tal proposto
Passò l'Armata in Africa sicura,
E quiui giunta il General fe tosto
Scoprir da' suoi le Tunisine mura,
Bramando di prouar, s'alcuno opposto
Si fusse, il suo valor la sua ventura:
Ma la Città già vota e abbandonata
Libera diede à ciascbedun l'entrata.

Tal che fu'l premio à la fatica eguale,
Mancandoui del peggio il rimanente:
Che, forse per timor di doppio male,
Via col miglior se ne fuggì la gente:
Ma tennes'in ridurla ordine tale,
Che dentro ritornar sicuramente;
E se non tutti, vi restar coloro,
Ch'al Re contrari, e seditiosi foro.

Quetato ogni tumulto alfin si diede
Ordine à far, secondo i patti, il Forte.
Lieto di ciò'l Re Moro à tutto cede,
Non più pensando hauer contraria sorte.
Ma quando l'huomo esser felice crede,
Congiuran contra lui Fortuna e Morte,
Si che tardando l'vna à trargli il dardo,
Di porlo al basso l'altra ha sol riguardo.

L'assunto fu d'un'edificio tale
A vn valoroso e nobil vecchio dato,
Che di tal profession non manco vale
Di quel, che ne fu Dedalo stimato.
Quest'è quel Cerbellon, che Generale
Fu de l'Artiglieria, Gabrio chiamato;
Quando con sì felice riuscita
Si congiurò contra'l potente Scita.

E per compagno egual vi gli lasciaro
Nel gouerno de l'arme vn Caualiero,
Per sangue e per valor giouane chiaro,
E di tremilia fanti Condottiero.
Era costui fratel di quell'huom raro,
Ch'in mar non è di lui meglior Guerriero:
Gian Andrea questo, e Pagan Doria quello,
Ch'era di quei tremilia Colonnello.

Questi e cinquemil'altri ancor lasciati
Fur del predetto Forte à la difesa:
Che ben considerar, ch'assediati
Esser douean: ma non con tal'offesa.
Anzi era opinion, che consumati
Si sarebbono i Turchi à tal'impresa;
Et era ben douer: ma troppo ascose
Ne son l'alte del Ciel future cose

Con che gaudio tornar, con che allegrezza
Di noi furon veduti i predatori:
Ben che con men vittoria, e men ricchezzà
Di quell'anno, ch'in mar fur vincitori.
Quasi una speme colma di certezza
Hauea di noi già riempiuti i cori,
Ch'in breue acquisterian tutta la sponda,
Che'l mar dal Nilo à le Colonne inonda.

Ma

Ma tal'impresa il conceputo sdegno
Fe tanto di Selim volgersi in ira,
Che tutto'l suo poter, tutto l'ingegno
Pose, com'huom, ch'à gran vendetta aspira,
Per far de'nostri vano ogni disegno:
Nè par sì fiero il mar, quando s'adira;
Ch'Euro il percote, ò simil'altro vento,
Com'egli essendo à vendicarsi intento.

Comanda à questo e à quel, che si prepare,
Togliendo ciò, che si richiede in guerra,
Perch'è disposto l'Africa assaltare
Or, ch'il Leone il mar non più li serra.
Fa noua gente, e noui legni fare
Con ordini espediti in mare e in terra;
Talche di quà e di là, per far la massa,
E legni e gente d'ogni sorte passa.

Fan d'ogni vittouaglia prouisione,
Poluere e palle adunan senza fine,
Grossi legnami, e balle di cottone,
Con gran copia di lana e di schiauine;
E in somma di quant'altro à far si pone
Ripari à Basilischi e à Colubrine:
E se'l Turco il può far meglio di noi,
Lascio, Signor, considerarlo à voi.

Egli ha pecunia e obedienza tanta,
Ch'à tutto facilmente si dispone;
E questa è la cagion, che s'ei si vanta
Di far'assai, fa più, che non propone.
Ei sol Signor, diuisa è tuttaquanta
Christianità, doue ciascun s'espone
Contra'l vicin, nè ad altr'oggi s'attende,
Che merauiglia è dunque s'ei n'offende?

Fu egli offeso, quando erauam noi
Vniti, e così sempre lo sarebbe:
Ma non stette vn momento à bada poi,
Che rotta l'Vnion ragguaglio n'hebbe:
Anzi, per vendicarsi contra i suoi
Nimici, al più poter l'Armata accrebbe,
E quell'ad assaltar mandò con fretta
Tunesi, il nouo Forte, e la Goletta.

Vola di ciò tra noi la fama e'l grido:
Ciascun s'allegra, e lieto fin ne spera,
Senza pensar, che quel popol'infido
Per mantener punto di Fè non era:
Che d'ogn' infedeltà sempre fu nido
La gente Maura instabile e leggera:
E tal ben si mostrò tosto, che scese
Lo stuol nostro nimico in quel paese;

Ch'à quel non pur di vittouaglia fero
Sempr'arrecar gran prouision per terra,
Ma volontariamente si gli diero
Sè stessi ancor nel seguitar la guerra.
Il che accettar ben volentier potero
I Turchi, che l'assai col più s'atterra.
Ma l'opra al fin trouar di manco stima,
Ch'essi creduto non hauean da prima.

Anzi la parte, che di men valore
Stimat'hauean, fu quella che più valse,
Perche v'eran persone, à cui d'honore
Più, che di vita, ò di ricchezze calse.
Questi nel Forte il Barbaro furore
Sostenner più e più volte, che gli assalse,
Si che lontani alfin con gran paura
Li fero star dal'assalite mura.

Et hebbe ardire il Cerbellon di fare
Tener le porte in lor dispregio aperte,
E spesso ir d'improuiso ad assaltare
Quelle vil genti, e mal'in guerra esperte.
Nè men fur di Pagan le proue chiare,
Con le fatiche iui da lui sofferte:
Ma tropp'à lui fu rea, tropp'empia sorte,
Che'l sottopose à sì infelice morte.

Sì che parea, che'l mal durato affanno
Douesse far l'Armata ritirarsi,
Pensando à dir, se con vergogna e danno
Da la minor Fortezza discostarsi,
Che potran far se à la Goletta vanno,
Ch'al mondo singolar può riputarsi?
Ma i difensori suoi vili e codardi
Fer tai pensieri alfin restar bugiardi.

Non

Non valse, ch'ella fosse situata
Quiui del mare in sù l'estrema sponda,
Nè l'esser doppiamente circondata
Di mura, e d'una fossa ampia e profonda,
In cui libera hauendo il mar l'entrata
Con vena la cingea di sè feconda;
Et era sì d'artiglierie fornita,
Che mai la simil non fu al mondo vdita.

Che valse il terrapien? che i Torrioni
Di superba fattura e sì eccellente?
L'hauer gli spatij accomodati e buoni
A ritirarsi ne la zuffa ardente?
Ma à che giouar ripari e munitioni
Douean, se mal prouista era di gente?
Che gli huomini son quei, non le muraglie,
Che posson fare e vincer le battaglie.

Non possono ad alcun gli argini il passo
Vietar, nè i contraforti far difesa,
Nè rendon l'alte mura à chi è nel basso
Più difficile il varco, anzi l'impresa;
Nè quei metalli, che sì gran fracasso
Menano, posson fare alcun'offesa,
Se non vi stà l'human'industria sopra,
A cui è dato il maneggiar d'ogn'opra.

Si prenderebbe il Ciel, se Dio volesse,
Non ch'una gran Fortezza, qual fu questa,
Come tentar, s'ei consentito hauesse
Quel fier Nembrotte ardì l'opra inhonesta.
Se creduto Selim dunque s'hauesse
Star la Goletta quasi à sua richiesta,
Con meno Armata, e men furor l'haurebbe
Fatt'assaltare, ond'ella in piè sarebbe.

Ma essendo quella gouernata e retta
Da vn mal'esperto Caualier Ispano,
Con vituperio eterno fu costretta
Di venir tosto à gli inimici in mano,
Per far l'intento lor, che di vendetta
Era bramoso, riuscir non vano.
E l'hebber, si può dir, senza contesa,
Tanto da' suoi fu con viltà difesa.

Se la rabbia sfogar, lo sdegno, e l'ira
Contra le belle e mal difese mura,
Credo si sappia per douunque gira
Suoi raggi quel, che'l dì n'arreca e fura:
Ma meglio il sà chi'l uide, ond'or sospira
In lunga seruitute acerba e dura;
Che in modo la disfer, che i sassi in piede,
Non che le mura, à pena or se ne uede.

Poi c'hebbon'ogni stratio di lei fatto,
A l'impresa del Forte si uoltaro,
Parendo lor d'hauer rotto e disfatto
Il nodo, che difficil più stimaro.
Lo preser sì, ma non al primo tratto,
Ch'ancor non pochi giorni ui penaro:
Che dal misero fin de la Goletta
Quasi ogni forza à gli altri fu interdetta.

O quanti ualorosi e buon soldati,
E Capitani ancor fur presi quiui,
E dal furor Barbarico menati
Indegnamente miseri e captiui.
Ma che dirò de i duo più celebrati,
Ch'in tal'assedio eran per farsi Diui,
L'un morto, e l'altro (o stella iniqua, o fato)
In miserabil seruitù menato.

L'infelice Pagan, che per non darsi,
Come doueua, à i uincitori in mano,
Volle più tosto di color fidarsi,
In cui sperar si può fermezza in uano,
Quand'ei non se'l credea senti troncarsi
Il collo, onde restò morto sù'l piano.
Nè mai speri acquistarne altra mercede
Chi'n tal canaglia si confida e crede.

Per far quegli empij al uincitor di questa
Impresa un ricco dono e singolare,
Li presentar quell'honorata testa,
Sperandone gran premio riportare.
Ma parue cosa à quel tanto inhonesta,
Che'l giusto guiderdon fece lor dare,
Qual meritò da Cesar Tolomeo,
Quando'l Capo li diè del gran Pompeo.

Anzi

Anzi peggior, ch'à lungo andar fù poi
Vcciso quello, e di presente questi.
Sìche, Signor, considerate voi
A gli infiniti danni e manifesti,
Che cagionato ha la discordia in noi,
Quanto i nemici ne faran molesti,
Se non si spiega la felice insegna,
Che fu di tant'honor vincendo degna.

Fate però, che col solito canto
S'oda di voi la risonante Cetra,
Simile à quella, che famosa tanto
Cantò le laudi al Regnator de l'Etra.
Pregate voi quel solo Nume santo,
Ond'ogni gratia vn fido core impetra,
Ch'ei faccia ritornar la Lega in piede,
Per arma e scudo di sua santa Fede.

Ma à che stò (folle) à ricordare à voi
Quest'honorata, e di voi degna impresa;
Che se l'Italia con gli amici suoi
Non fleße, come stà sempre in contesa;
E si faceße quel tra tanti Eroi,
Che per l'opera vostra si palesa,
Non sò à tanta potenza pensar quale
Altra sarebbe in tutto'l Mondo eguale?

E perche già nel dir sento mancarmi
La vena, eßendo in me poco feconda,
Questi à voi sacro non ben colti carmi,
Mentre'l gran cor d'ogni virtù v'abbonda:
Però se degno vi parrà di farmi
Di voi, perch'al desio l'opra risponda,
Essi accettate sol per arra ò pegno,
Ch'è di me vostro e lingua e stile e'ngegno.

IN MORTE DI

CARLO PRINCIPE DI SPAGNA.

IANGA di Carlo la immatura morte
Non pur l'vltim'Esperia; nel cui seno
Nacque, per porre à gli Ottomann'il freno;
Et a' Fedeli aprir d' Asia le porte:
Ma tutt'Europa ancor, poich'empia sorte
Fe di vita venir sì tosto meno
Quel, che far la douea felice à pieno
Con la sua gente valorosa e forte.
Deponga pur l'Imperial corona
L'Aquila, e s'orni d'vna benda nera,
Mentre l'irato Ciel contra lei tona:
Ch'in vece d'alta e trionfal bandiera
Segue d'vn tanto Eroe la gran persona
Con pompa funeral dolente schiera.

Registro.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono Duerni, eccetto L ch'e Terno.

Imprimatur.

V. Quatrimanus Vic. Gen. Neap.

Paulus Regius Vidit, Idem f. 36.

I N N A P O L I,

Appresso Gio. Battista Cappelli, M D L X X X I I.